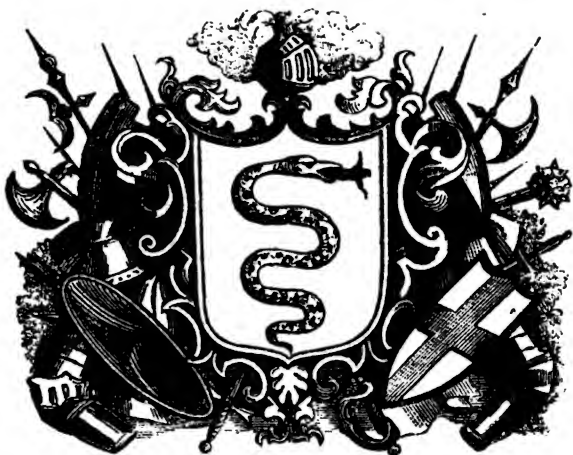
Dover stop for Bill [illegible]

GHIRLANDA DELLA LIBERTÀ ITALIANA
VOLUME V.

FEDERICO CONFALONIERI

O

I CARBONARI DEL 1821

VOLUME UNICO

MILANO
PRESSO FRANCESCO SCORZA EDITORE
Via dell'Orso Olmetto, N. 14.
1863

GHIRLANDA DELLA LIBERTÀ ITALIANA

VOLUME V.

FEDERICO CONFALONIERI

. . . . . Ecco qui: ora pranzano, fra una mezz'ora passeggieranno, poi dovranno porsi al lavoro. . . .

FEDERICO CONFALONIERI

O

I CARBONARI DEL 1821

RACCONTO

DI

CELESTINO BIANCHI

VOLUME UNICO

MILANO
PRESSO FRANCESCO SCORZA EDITORE
Via dell' Orso Olmetto, N. 14.
1863.

PARTE PRIMA

LE GIORNATE D' APRILE

(1814).

I.

D'origine oscura e quasi ignota è la setta dei Carbonari, i principii e le azioni della quale si svolsero in modo efficace soltanto verso la fine del secolo passato influendo sull'indirizzo europeo e principalmente sui destini d'Italia, dove, a quell'epoca, s'impiantó solidamente, sviluppandosi dappoi in gigantesche proporzioni, minacciosa e spaventevole ai re ed alla Corte romana, centro e guida dei patriotti che anelavano all'assoluta libertà ed indipendenza della Penisola.

La Carboneria ebbe iniziamento di vita sullo scorcio del decimo secolo, quando le menti degli uomini sconvolte dalla strana idea della fine del mondo, lasciarono andare ogni umana cosa in rovina. La società, appena allora uscita dal gran tramestio delle invasioni barbariche, anzi sotto l'incubo di quelle, dominata dalle idee del cristia-

nesimo che predicava dovunque l' umiliazione della carne e il trionfo dello spirito, combattuta da un resto di paganesimo che la sospingeva al materialismo, si era divisa, davanti allo spettro del *finis mundi*, in due grandi campi totalmente contrarii.

Gli uomini si ristrinsero, parte alla contemplazione di Dio ed alla vita ascetica, parte al godimento d'ogni sorta di piacere, dandosi alla gozzoviglia, scostumatamente vivendo; gli uni martellati dal pensiero di prepararsi la via al Paradiso; gli altri spinti dall' unico scopo di consumare, pria di morire, ogni lor bene.

Nel paese che si estende intorno al Giura, tra i monti Vosgi e le selvose Ardenne, viveva fra i penitenti un Teobaldo di Sarrebruck, il quale santamente e sempre in orazione aspettava l'ultima rovina della terra: eziandio in quelle immense foreste trovavano lavoro una turba d'uomini che traevano stentatamente il loro vitto facendo carbone.

Intanto si estinse l'anno millesimo predestinato ad essere l'ultimo del mondo, e poichè la terra non si inabbissò al sorgere del 1001, Teobaldo, ritornato alle necessità della vita, volse lo sguardo sulle umane vicende da cui si era distaccato per guadagnarsi l'eterna felicità, e vista la durissima esistenza menata dai lavoratori in carbone, volle ordinarli in una associazione che seguisse i dettami del Vangelo predicato da Cristo, i quali mirano alla fraterna carità, al vicendevole aiuto quindi, ed alla liberazione di tutto l'uman genere.

Teobaldo favorito dall'isolamento che circondava quelle silvestri popolazioni, destramente giovandosi della fama di santone che in quei dintorni godeva, potè senza contrasto alcuno gettare le basi di una larga associazione, nella quale volle si comprendessero tutte le famiglie dei Carbonari. Incominciò quindi l'opera sua col dividere gli affigliati in maestri e socii, primo fra tutti proclamando il suffragio universale con cui l'associazione avesse da sè medesima a scegliere il capo, al quale diede il nome e la dignità di *Gran Maestro;* raggruppando gli affigliati in tante sezioni che chiamò *Vendite,* presiedute da un singolo capo che ne doveva dirigere le deliberazioni, e tutto mettendo sotto la protezione di Gesù Cristo, che dichiarò *Gran Maestro* dell'Universo.

Poi dai simboli e dall'astrazione passando ai bisogni della vita ed al reale scopo dell'associazione da lui fondata, chiamò col nome di *buoni cugini* gli associati tutti, impose a ciascuno di essi l'obbligo di soccorrere il compagno che avesse d'uopo d'aiuto; volle che rispettata fosse la donna degli altri; ordinò comuni il lavoro ed il prodotto; prescrisse che le vedove, gli orfani, gl'infermi si mantenessero a carico dell'associazione, bandì la comunanza dei beni, e fece in modo che ogni socio, adempiendo agli assunti doveri, soddisfacesse alle più limitate necessità della vita.

Morì Teobaldo e fu santificato da Roma papale sospinta dall'universo grido popolare; ma rimase

l'associazione che vieppiù prosperò estendendosi in altre contrade e principalmente in Francia e nell' Elvezia, dove in quasi tutte le selve ebbero sede i Carbonari stretti fra loro col patto sociale fondato primitivamente dal romito Teobaldo.

Narrano le antiche leggende che giunto re Francesco I. di Francia, spinto dalla caccia, ai villaggi abitati dai Carbonari, ospitato largamente, ne ammirasse le provvide istituzioni, gli interni regolamenti ed i decenti costumi, per cui li togliesse a proteggere, regalmente favoreggiandoli e loro essendo largo di gran copia di doni.

Ma nei secoli venturi le orme della primitiva associazione, andarono perdute, o forse la setta si confuse con quella più antica della *Framassoneria*, figliazione dei Templari, di cui aveva quasi simile il rito, e lo scopo umanitario e di mutuo soccorso; variando soltanto in ciò che i Carbonari infino allora non si erano frammischiati nella politica, mentre i *Franchi Muratori* tendevano nelle loro riunioni e nelle loro opere a restituire all'umanità i diritti a questa carpiti, conculcati dagli scettrati e prepotenti tiranni del medio evo.

Fu verso la prima metà del secolo decimottavo che si vide riapparire in Europa la setta dei Carbonari, non più società di mutuo soccorso fra i lavoratori di carbone, come ai tempi del romito Teobaldo, bensì quale associazione politica, intenta a scuotere i troni, a minacciare i re, a spandere dovunque le idee di libertà e di indipendenza, ed a promuovere le rivoluzioni.

Ma fu in Italia e precisamente nell' ultimo lembo della Penisola che la Carboneria ebbe maggior vigoria di vita, abbracciando in breve tratto di tempo gran parte delle popolàzioni càlabre ed abbruzzesi, istituendosi in ogni città, in ogni borgata, in ogni villaggio, e perfino trattando col governo di Murat, ond' essere favoreggiata come mezzo d' incivilimento del popolo e sostenitrice dei governi nuovi.

Fu nel 1799, dice il Colletta, che alcuni napoletani esuli, iniziati in Svizzera ed in Allemagna, dove la setta portava altro nome, rimpatriando, la introdussero; ma allora, restò debole ed innosservata; soltanto nel 1811 ebbe campo di allargarsi e di arrivare a quella possanza per la quale fu cagione delle rivoluzioni del 1820.

Era allora ministro di Murat un Maghella genovese, sorto dagli sconvolgimenti d' Italia e di Francia, al quale furono argomento e raccomandazione la somiglianza delle sette Massonica e Carbonaria, la facilità provata di assoggettare i Massoni, il bisogno di farsi amica la plebe ed infine la potenza degli Stati nuovi, continua istigatrice ad arrischiate imprese.

Ma quel ministro non pose mente che le fazioni giovevoli al governo operano allo scoperto, e che le opinioni di una sètta allorchè accordino cogl' interessi di un popolo, prestamente s' impadroniscono degli animi, tenacemente allignano, e finiscono a dominare il terreno.

Di tale natura si dimostrò appunto la Carbone-

ria, la quale professando i desiderii del popolo e le dottrine liberali del secolo, diede incitamento di libertà alle moltitudini e riuscì di pericolo ai governi assoluti.

Tutto ciò non vide il genovese ministro; epperò propose la entrata di quella setta a Gioachino, che per istinto di re, più che per senno reggitore vi si opponeva; ma finalmente aderì e, quasi pregata, la Carboneria entrò nel regno di Napoli.

Chiamata dalla polizia, era naturale che dovesse suscitar sospetti; invece, per un caso assai strano, si accreditò, narra sempre il Colletta, perchè quieti i costumi ed in governo nuovo ed ombroso, fra tanti sconvolgimenti di fortuna, la polizia dando impieghi e guadagni, apparve la setta un mezzo di lucro.

Presto crebbe e molto, di numero e di potere tra i pubblici uffiziali che si scrissero settarii, ed i settarii che divennero pubblici uffiziali. Ma spiacque il troppo, invadendo la Carboneria ogni pubblico uffizio e se ne insospettì il governo, molto più quando il Dandolo consigliere di Stato del regno italico scrisse una lettera al re Gioachino colla quale gli diceva: « Sire, la Carboneria si « spande in Italia; voi liberatene, se potete, il vo- « stro regno, perocchè quella setta è nemica dei « troni. »

Da quel momento i Carbonari furono avversati da Murat, il quale, sconsigliato e superbo, allorchè i Carbonari di Abruzzo tumultuarono, stando

egli coll'esercito sul Po, proscrisse la setta, perseguitò gli affigliati e li chiamò nemici del governo.

Dichiarata la setta nemica di Murat, mandò essa emissarii in Sicilia, dove si era ritirato Ferdinando I. di Napoli fino da quando i francesi avevano invaso il regno, e fu accolta e festeggiata da quel re fedifrago, e meglio da lord Bentinck capo delle forze inglesi in Sicilia, i quali in quel tempo disegnarono, coll'aiuto di quella, riconquistare le perdute provincie del continente scacciando Murat dal trono napoletano.

Crebbe la setta vieppiù di possanza allora, e salì quindi più in alto, quando, quasi pentito, re Gioachino, travagliato dalle avversità di fortuna e di guerra, la richiese di amicizia. Ma la Carboneria perdendosi nella gioia di sognate grandezze, non venne a patti, non domandò leggi e guarentigie, dimenticando che è nella natura dei re farsi umili durante le avversità e ritornare spregiatori ed ingrati allorquando hanno riafferrato il potere.

Però, quantunque in mezzo a tanti errori, essa ingrandiva sempre più, così essendo le sette, distrutte soltanto dalla mediocrità, accresciute dalla prosperità o dalla avversità. Vezzeggiata dai grandi, richiesta di aiuto e di amicizia dai re, la Carboneria credendosi il centro delle speranze italiche, non più setta stimossi, ma potenza. E allorquando il generale Manhès, che reggeva le provincie calabresi, a cui dispiacquero le mene della setta,

con Carolina d'Austria moglie di Ferdinando Borbone, perseguitò accanitamente i Carbonari, dando loro la caccia, e fucilandoli come già aveva fatto coi briganti e coi partigiani borbonici, essi in gran parte fuggirono in Sicilia ove si disposero colla regina Carolina ad assaltare gl'Inglesi, che la tenevano quasi prigione, e si divisero per sempre dai napoleonidi a cui imprecarono e maledirono sino a che questi vennero scacciati dal regno nel 1815.

A poco a poco la Carboneria favoreggiata da Carolina di Sicilia, aspramente osteggiata dai Napoleonidi, si diffuse in Napoli, s'allargò negli Stati Pontificii, si estese in Toscana e nei ducati, ebbe proseliti nel Piemonte e nella Lombardia, s'infiltrò nella Venezia, e rivarcate le Alpi, s'impiantò coi nuovi simboli e coi nuovi riti italiani, in Svizzera, in Allemagna e principalmente in Francia dove si confuse dappoi colla Frammassoneria.

Questa setta non riuscì nei suoi diretti risultati a gran cosa; però, vanta il precipuo merito d'aver sempre tenuto vivo il sentimento di libertà e di indipendenza nelle popolazioni italiche, di avere fatta nascere e coltivata in esse l'idea dell'unione dei diversi Stati Italiani in uno solo, grandissimo, e infine di aver provocate e sostenute le rivoluzioni di Napoli e di Piemonte, e le congiure lombarde del 1821, che furono le antesignane di quelle del 1831 e del 1848.

È bensì vero che la Carboneria, annientata dal

proprio successo politico del ventuno, perseguitata da tutti i governi d'Europa, compreso quello di Luigi Filippo d'Orleans, che si può dire fosse da essa sorto, fulminata dalle encicliche e dalle scomuniche dei papi che vi travidero la sorda lima del loro potere, presto scomparve dalla scena del mondo, facendo luogo ad altre sette, che ne proseguirono l'opera senza i suoi simboli e le sue formalità; ma è anche vero ch'essa durerà sempre nella memoria umana, come quella che in onta ai suoi errori fu di vantaggio alla libertà dei popoli.

Singolari erano le spiegazioni degli emblemi e dei riti coi quali la società procedeva nelle sue adunanze che chiamavansi *Vendite* le quali esistevano in ogni comune d'Italia in ragione di popolazione.

Ciascuna *Vendita* nominava a scrutinio segreto un deputato che andava a far parte di un'altra *Vendita* costituita nel capoluogo della provincia; questa poi eleggeva, sempre a scheda segreta, un secondo deputato che entrava nella *Vendita suprema*, la quale risiedeva nelle singoli capitali d'Italia. Nel regno napoletano dove la Carboneria era maggiormente e meglio organizzata, la Vendita Suprema, sotto il nome d'alta magistratura dei Carbonari, teneva le sue riunioni in Napoli o a Salerno, e mercè il suo perfetto organamento, trasmetteva i suoi ordini in un attimo da un capo all'altro del regno e formava uno Stato nello Stato, una società nella società, un governo nel governo,

una secreta polizia nella polizia. E vi fu un'epoca, sempre in Napoli, prima della rivoluzione del 1820, che ad un segnale della presenza di un Carbonaro, la forza pubblica si ritirava, le prigioni schiudevansi, ed ogni Carbonaro era sempre pronto al cenno del Gran Maestro, capo del Consiglio della Suprema Vendita.

Dapprima in Calabria chiamavano *Baracca*, il luogo dove si adunavano ed era una specie di capanna in legno, forse a ricordanza delle case dei primi compagni di Teobaldo. Nel mezzo sorgeva a guisa d'ara un braciere con dipinti carboni, che alludevano al lavoro primitivo dei Carbonari delle Ardenne.

Otto erano le cariche e le dignità d'ogni *Vendita*. Il *Gran Maestro* che dirigeva la discussione e che sedeva presso l'altare tenendo in mano, in segno di potenza, una scure: un *oratore* e un *segretario* coll'incarico, il primo, di intrattenere i *cugini* degli affari dell'associazione, il secondo di stenderne i relativi processi verbali: due *assistenti* per vegliare a che l'ordine e il regolamento non fossero turbati: un *maestro di cerimonie* che faceva osservare il rito: due *copritori*, interno ed esterno, coll'obbligo di provvedere alla sicurezza della *Vendita;* e per ultimo un *terribile*, la cui opera era di spaventare i nuovi affigliati, nelle prove d'iniziamento.

Il Gran Maestro era fregiato di fascia tricolore; i semplici carbonari, portavano soltanto il nastro

all'occhiello dell'abito, e tutti erano armati di pugnali.

In ogni *Baracca* o *Vendita*, sull'ara, frammezzo ai ceri accesi, ergevasi il Cristo, che proclamavano Gran Maestro dell'Universo; al suo fianco splendeva la lama di un pugnale: ambidue significavano, l'uno la fratellanza dei popoli e la carità evangelica; l'altro, il mezzo con cui l'Umanità avrebbe dovuto redimersi a libertà e l'infallibile castigo che avrebbe colpito senza misericordia gli spergiuri alla fede carbonara.

Invocavano il Cristo e lo salutavano col triplice battere delle mani ogni qual volta aprivano o chiudevano i lavori dell'Associazione. Avevano segni e parole di riconoscimento e di passo fra loro; predicavano tutte le virtù sociali; seguivano i dettami del vero Evangelo; volevano perfetta uguaglianza e parità di diritti fra gli uomini e le donne; odiavano a morte la tirannia, giurando dopo terribili prove di iniziazione sul Cristo e sul pugnale *odio ai tiranni*, *la morte* o *la libertà;* e riassumevano infine la pratica dei doveri di un buon carbonaro, nella sublime evangelica sentenza, di *non fare agli altri quello che non si vuole che si faccia a sè medesimo.*

I loro simboli ed emblemi che disponevano simmetricamente sull'altare accanto al Cristo ed al pugnale, erano otto:

1.° Un bicchier d'acqua,
2.° Un pugno di sale,

3.º Un gomitolo di filo,

4.º Un fascetto di legna,

5.º Una corona di spine,

6.º Una scala,

7.º Un nastro tricolore, nero, cioè, rosso ed azzurro.

8.º Infine, un'accetta.

Ogni emblema era allegorico. Così, l'acqua indicava la purezza d'animo dei Carbonari; il sale, antidoto contro la putrefazione, ricordava il precetto di vivere incorrotto, e di non lasciarsi mai sedurre, nè da oro, nè da avidità di potere; il gomitolo, significava il legame che deve unire gli uomini tutti insieme nella virtù; il fascio di legna, esprimeva l'unione che fa la forza; le spine, additavano i triboli che l'uomo incontra in questa vita e che fa d'uopo superare mercè la fortezza d'animo e le buone azioni; la scala, voleva spiegare i gradini pei quali bisognava salire, onde arrivare alla felicità, e quindi alla virtù; i tre colori nascondevano, il nero, che rappresentava il carbone, la tenacità del pensiero per redimersi a vera libertà, il rosso, emblema del fuoco, l'acceso desiderio della carità fraterna, l'azzurro, figurava la speranza nutrita da tutti i Carbonari di vedersi un giorno liberi, indipendenti e virtuosi su questa terra, felici nell'altra vita.

Coll'andar del tempo, col progredir delle circostanze e col tramutarsi di paese in paese, la Carboneria necessariamente dovette modificare in parte

i proprii regolamenti e adattarsi agli usi del popolo presso cui si stabiliva; ma, in generale essa mantenne dovunque il suo rito fondamentale, sacro ed intangibile il suo scopo; soltanto subì qualche cambiamento, nei gradi o categorie in cui si dividevano i socii, i quali dapprima non erano che due, il grado di *Apprendista* e quello di *Maestro.* A Napoli, a modo di esempio, si giunse sino al trentesimoterzo grado; nelle Romagne e in Lombardia si giurava lo sterminio del papa e di tutti i re; e infine nelle terre meridionali, in mezzo alle fervide menti di quei popoli, attratti all'ignoto, si cônfondevano i misteri del trentesimoterzo grado di Carboneria con quelli dei templari, e si pugnalavano due fantocci che rappresentavano Filippo il Bello e papa Bonifazio VIII, i due distruggitori crudeli dell'Ordine di quei monaci, in vendetta dell'ultimo gran maestro Giacomo Molay che prima di morire sul rogo, in mezzo a' tormenti atroci, chiamò i suoi persecutori fra sei mesi dinnanzi al tribunale di Dio, i quali infatti morirono ambidue precisamente sei mesi dopo il supplizio di Molay.

II.

Perseguitata la Carboneria in Napoli da Giuseppe e da Gioacchino, e invece favorita la società dei Franchi Muratori, giacchè la prima si era palesemente dichiarata nemica delle straniere dinastie e tenera innanzi tutto dell'onore e dell'indipendenza nazionale, essa, come accennammo rapidamente, si estese in tutta Italia e principalmente nelle Romagne, dove, dopo Napoli, mise le più salde radici. La frenesia di tutto ristaurare ad ogni costo, la ferma volontà di distruggere e annientare ogni orma di liberale governo, l'anarchia che s'introdusse in quei rinnovati Stati nell'amministrazione della giustizia e delle finanze, naturale conseguenza dell'adottato falso sistema, gl'interessi rovinati di innumerevoli cittadini, la prosperità pubblica arrestata, il violento distacco di molte provincie già unite al fiorente regno italico, aumentando enormemente il numero dei malcontenti, furono tante cause per le quali la Carboneria vi raccogliesse moltissimi proseliti.

In Ancona la setta Guelfa si era riunita ai Carbonari ed aveva cercato aiuto nel Buonapartismo, eleggendosi a capo Luciano Buonaparte, col grado e la dignità di *Gran Luce*. Cesena, Forlì, Faenza.

Ravenna, Pesaro, e tutte le città delle Legazioni o delle Marche, avevano i loro *Consigli*, le loro *Vendite, Sezioni* o *Squadre*, divisioni di tante società che si compenetravano tutte nella Carboneria, diversificando soltanto nella denominazione. E queste erano le Associazioni politiche della *Turba*, della *Siberia*, dei *Fratelli Artisti*, del *Dovere dei difensori della patria*, dei *Figli di Marte*, degli *Ermolaisti*, dei *Massoni riformati*, degli *Illuminati*, e via discorrendo.

Lo stesso avveniva negli Stati del re di Sardegna. Il modo di condotta tenuto nella restaurazione dal re Vittorio, fu la prima cagione di malcontento fra i Piemontesi, quantunque, come dice Gualterio, niuno Stato avesse più facile mezzo di operare la restaurazione, senza gran scontento dei sudditi. Ma invece, anche quivi tutto fu distrutto, e nulla venne rispettato. Non si vollero riconoscere le necessità dei tempi, il risultato dei fatti compiuti, il diritto dei nuovi interessi, l'opinione della Nazione.

Venne abolito il Codice, furono tolte le ipoteche, e tutto quanto proveniva dal napoleonico sistema, eccettuatene però le imposte: dall'esercito s'esclusero tutti coloro che avevano portate le armi sotto il vessillo francese; furono cacciati dagl'impieghi quelli che vi erano stati installati durante il governo anteriore o che vi erano rimasti nonostante la partenza del re nel 1798.

A questo proposito amiamo riportare le parole,

colle quali l'illustre Pompeo Litta stigmatizzò nella sua storia delle *Illustri Famiglie Italiane*, l'operato del governo savoino all'epoca della restaurazione:

« In Piemonte il ritorno dei maggioraschi, dei
» fedecommessi e delle doti congrue, destò dome-
» stici disordini; molto più che non si sapeva se
» le Patenti del 7 marzo e 29 luglio 1797 erano
» derogate, nè quale applicazione nella Savoia ed
» in Nizza, luoghi già occupati dai francesi nel
» 1792. Il Foro tra mille perplessità abbandonato
» ad opinioni divergenti e la corte imbarazzata,
» che non rispondeva. Erano tornati in campo la
» confisca, la tortura, la fustigazione di cattiva
» memoria, e in luogo dei tre tribunali del Codice
» di Francia, ad un tratto in Torino ne erano com-
» parsi quindici. Onde ciascuno dovette provvedersi
» di un libro, che allora si ristampò, per tenersi
» al fatto delle dimenticate loro attribuzioni. I cre-
» ditori non avevano pur soccorso d'ipoteche, e
» ciò nel momento in cui la malafede, fatale ere-
» dità dei passati sconvolgimenti, era più a temersi.
» Era comparso in scena qualche viglietto regio,
» cosicchè rimasero annullate sentenze confermate
» dalla Cassazione di Parigi. Erasi poi il re poco
» felicemente circondato di personaggi, nei quali
» il merito principale era di non aver servito
» Napoleone, patente d'ignoranza: vissuti costoro
» per tanti anni lontano dagli affari, erano infatti
» incapaci al peso e chiamavano fellona ogni legge
» dal 1798 in poi. »

Crediamo che nessuno vorrà tacciare Pompeo Litta di esagerazione, giacchè tale fosse veramente allora lo stato delle cose in Piemonte; debole e inetto il re, inetti, di corta vista, ignoranti, tronfii di vano orgoglio i ministri che per lui governavano.

Perciò ebbe la Carboneria anche in Piemonte i suoi seguaci ed i suoi martiri: quivi, come al solito, la società si divise in moderati e radicali, cioè in coloro che volevano le istituzioni liberali a poco a poco mediante ragionate riforme, e coloro che volevano la libertà per mezzo di un rivolgimento. D'altronde i Piemontesi liberali, d'ogni gradazione, erano mossi da un po' di ambizione, avendo essi, dacchè Alfieri li aveva fatti entrare nella gran famiglia italiana, scorta la possibilità di un accrescimento di regno e quindi di possanza. Il magnifico aumento del Genovesato accordato al re di Sardegna dai trattati del quindici, la promessa del Milanese fatta innanzi ai *Cento giorni*, lo spirito che appariva in un partito d'oltre-Ticino, di tendenza ad una fusione, erano tutte cose che davano fino a un certo punto corpo alle loro speranze e li spingevano ad adoperarsi onde giungere all'altezza delle provincie che volevano annettere e dell'avvenire che loro si parava dinnanzi cotanto ridente.

E dal Piemonte si stendevano le fila in Lombardia e nella Venezia dove la Carboneria si era ampiamente distesa, dando, specialmente a Milano, l'aristocrazia primaria il suo nome alle Vendite dei Carbonari.

Quivi, dopo la caduta di Napoleone, benchè si fosse estinto il sentimento della sua possanza, e fosse cessata la illusione che la fortuna e la vittoria marciassero costantemenie alla testa dei suoi eserciti, non si era per nulla affatto perduta la speranza di un migliore avvenire. I Lombardi, traviati nel 1814 da un manipolo di cittadini, forse pur essi ingannati, traditi e reietti dalle Potenze alleate a Parigi, sgomentati dalla fatale giornata del 20 aprile, in cui la mano di un conte Ghislieri, palese austriacante, tentò disonorarli in faccia alle nazioni incivilite, aizzando il popolaccio ad eccessi che fanno rabbrividire, costretti a curvare il capo davanti al ferreo giogo di un padrone vincitore e trionfante, non avevano smesso il loro contegno ostile all'Austria e lavoravano in segreto per ispingerla all'estrema rovina.

A Milano si erano fatti di molti errori durante l'occupazione di Parigi delle Potenze coalizzate, ma essi furono il prodotto più di una parte dell'alta aristocrazia che di tutta la popolazione, la quale, uscita allora allora dal glorioso ma ferreo giogo del primo Napoleone, non poteva avere la coscienza della propria forza, nè in quella catastrofe abilmente maneggiarsi per ottenere che si statuisse la esistenza del regno italiano, come già era costituito sotto il governo napoleonico.

Vero è che in quei tumultuosi giorni mandarono una deputazione provveduta delle debite credenziali al Congresso europeo che decidere doveva

della sorte di tanti popoli; ma essa non riuscì a nulla, anzi fu da Francesco I d'Austria ricevuta alteramente e con sprezzante ironia.

E infatti non si può comprendere come mai gli uomini, che reggevano allora il paese, fossero così semplici da sperare che un Imperatore vittorioso, appoggiato da un esercito fiorente e vincitore, assuefatto sempre a regnare dispoticamente, e a considerare come cosa propria i popoli affidati al suo governo, si sarebbe lasciato indurre a concedere la indipendenza alla popolazione del regno italico e principalmente a quella dell'antico ducato di Milano, già soggetta al suo dominio. Quelle pratiche sembrano, e sono in vero, o farse per ingannare i gonzi, o abberrazioni mentali di alcuni ambiziosi, che sognavano forse il potere per essi soli. Le ridicole gelosie municipali, l'orgoglio dei patrizii milanesi che astiavano quanti non erano nati in Milano, e che consideravano quali *stranieri* tutti coloro che non erano oriundi dell'antica Lombardia austriaca, la diffidenza che si nutriva verso il Principe Eugenio, il nessun slancio di costui nel prendere una decisiva risoluzione che avrebbe potuto salvare lo Stato, la sua capitolazione col feldmaresciallo conte di Bellegarde, mentre aveva sottomano un fiorente e disciplinato esercito di circa 50,000 uomini, radunato sul Mincio intorno a Mantova, le pratiche del conte Ghislieri, la nessuna coesione fra i grandi corpi dello Stato, l'irresolutezza del Senato, e infine l'eccidio del ministro

Prina, furono tante cause che influirono sull'isfascelo del bellissimo regno italico, e che vi decisero l'ingresso delle truppe austriache. Ma quantunque Milano non fosse pel nuovo ordine di cose stabilitosi per volontà delle Potenze coalizzate, la florida capitale d'una volta, era pur sempre un gran centro d'incivilimento e di patriottismo, giacchè quivi convenivano ancora i sommi ingegni ch'avevano reso illustre il nome italiano durante il periodo napoleonico, quivi facevano capo i generali e gli uffiziali tutti del disciolto esercito italico, ed era naturale che quivi si raccogliessero le fila di una vasta congiura che, ben guidata, poteva dare il segnale dell'universale sollevamento in tutta la Penisola.

Gli elementi vi si agitavano in abbondanza, se non nella generalità della popolazione, stanca delle lunghe guerre napoleoniche, bensì nella parte intelligente di essa e nell'aristocrazia, che seguitando l'impulso della sua natura, vedutasi posta da parte dal nuovo governo, rimpiangeva le grandezze del regno cessato e la larva di potere, i cui splendori si riflettevano sovra di essa.

Perciò anche quì la Carboneria dovette trovare, e trovò, il terreno adattato a ricevere la semente delle nuove idee e a farla fruttificare, quantunque il governo austriaco si sforzasse dappoi a rendere, in confronto degli altri Stati Italiani, meno duro il giogo che faceva pesare sulle provincie Lombardo-Venete, ed apparire più incivilito e meno feroce

degli indigeni governi, e più tenero, sempre in apparenza, del benessere materiale delle popolazioni date dalla forza prepotente delle armi al suo regime.

Ma il genio del Lombardo-Veneto non poteva nè voleva curvarsi davanti alla dura necessità. Il suo popolo sentiva instintamente che non vi dovea essere transizione di sorta fra gl'Italiani e i Teutoni, che un abisso separava le due nazioni: perciò odiava coll'odio di razza tutto quanto gli giungeva da Vienna, tutto che si accostava agli Austriaci, e sistematicamente, passivamente si opponeva ad ogni legge, o regolamento emanato da quel governo, appunto e perchè emanato da lui, e senza riguardare se in esse leggi vi fosse del buono. Era il Lombardo-Veneto un'arena, in cui stavano due popoli pronti a slanciarsi l'uno contro l'altro! Ecco tutto spiegato.

Anche nei ducati ferveva un nascosto incendio, che doveva scoppiare alla prima scintilla. Modena retta da un principe di mente svegliata, di qualche ingegno, ma dominato da una brama di dispotismo insaziabile, crudele all'efferatezza e pusillanime per sua natura, diffidente all'estremo e per necessità, era divisa in varii partiti, che tutti però miravano alla formazione di un grandissimo regno italiano. Modena, benchè strozzata dalla dura mano dell'Estense, e qualche volta raggirata da costui, si univa ai voti comuni e stendeva le braccia a tutti coloro che le avessero promessa l'indipendenza e la libertà.

Così era anche di Parma e di Piacenza date in pastura alla figlia dei Cesari Absburghesi, moglie del gran Leone côrso, la quale dedita soltanto ai voluttuosi piaceri, dimentica della sventura che avea colpito il suo sposo e il suo popolo, poco o nulla si curava degl'interessi de' suoi sudditi, e regnava domandando ognora istruzioni a Vienna.

Solo la Toscana sotto il mite governo del granduca di Lorena, sembrava desiderare nessuna innovazione; ma invece, le gentili popolazioni di quel granducato, erano spinte da irresistibile sentimento ad un gran centro italiano. Per certi popoli non bastano provvide leggi, mitezza di reggimento, dolcezza di costumi; essi richieggono che sia soddisfatto il loro amor proprio; non vogliono neanche l'apparenza di soggezione ad uno straniero qualunque, e tale era il caso della Toscana, la quale quietava, perchè tutto era tranquillo allo intorno. Che fosse scoppiata una rivoluzione in qualche parte d'Italia, al grido di « Fuori lo straniero! Viva la libertà! » e la Toscana sarebbesi sollevata come un sol uomo, accorrendo festante in aiuto dei fratelli combattenti.

A Roma i partiti cozzavansi con maggior acrimonia. Il governo dei preti raffrenato, da nessuna potestà civile, non aveva limiti nelle sue sfrenatezze. Si imprigionavano, si processavano, s'esiliavano migliaia di patriotti, all'ombra della bandiera della Sacra Alleanza, e il popolo impossente per ora a rivolgersi, vi si preparava nelle riunioni Carbo-

narie, corrispondendo cogli affigliati di Napoli, in cui, come già vedemmo, la società era potentissima, quivi numerando più di ottocento mila socii. I Carbonari romani, sublimi anche nella istessa follia, avevano, d'accordo con quelli di Napoli, poste le basi d'un Patto sociale costituzionale di una grande repubblica, da essi appellata Ausonia, la quale doveva comprendere tutta l'Italia, dall'uno all'altro mare.

In Roma adunque il fuoco era maggiore, ed il pericolo di una guerra civile più intenso, giacchè l'astuzia dei preti non si era limitata a perseguitare i Carbonari, ma aveva contrapposto alla loro società alcune altre informate tutte sullo spirito d'intolleranza, di fanatismo e di cieca superstizione, tentando di rinnovare i sanguinosi eccessi del Sanfedismo di Napoli nel 1799.

Epperò erano sôrte la setta dei Calderari originaria di Sicilia, quella dei Concistoriali organizzata dal Canossa, ministro di polizia dell'Estense Duca, le quali erano le più fiere nemiche dei Carbonari, e finalmente la setta dei Sanfedisti fatta a somiglianza di quella del cardinal Ruffo.

Ma l'incendio doveva avvampare in Napoli. Come dicemmo la Carboneria aveva quivi le più salde radici. Il mal governo di Ferdinando I, le persecuzioni delle quali quel tiranno, fattosi accorto a che quell'associazione in ultima analisi mirasse, la fece segno, accrebbero smisuratamente la possanza dei Carbonari, i quali, infiltrandosi in tutte le classi

del popolo, avvilupparono la reggia e il governo borbonico in una fitta rete, da cui era difficilissimo che si distrigassero.

L'Austria poi, potenza eminentemenie militare, accampata sul Mincio e sul Po, sovraincumbeva su tutto l'edifizio italiano e dirigeva i movimenti dei diversi Stati, i cui principi modellavano il loro sistema sul suo. Era dunque l' Austria arbitra d' Italia, estendendo la sua influenza dalle Alpi all'estrema Sicilia, e la Francia, stretta nei serragli appositamente creati per contenerla, in potere dei Borboni, che la travagliavano in ogni senso, spinta dal soffio della reazione, non poteva menomamente opporsi a che l'Austria si facesse a suo agio padrona assoluta della Penisola.

Tale era la situazione d'Italia all'epoca in cui si svolgono gli importanti avvenimenti che siamo per narrare, le conseguenze dei quali si estesero fino alla rivoluzione del 1848, e sino alla guerra per l' indipendenza italiana del 1859.

III.

« Il popolo lombardo, piangendo sulla tomba di Confalonieri, ricoverava la coscienza di sè medesimo. » Queste linee che si trovano in testa della biografia del conte Federico Confalonieri, se non

rivelano in tutta la giusta espressione, l'intimo sentimento del popolo lombardo, danno però un altissimo significato alle molte opere del patrizio milanese, il quale, come di frequente accade, fu dai contemporanei variamente giudicato, secondo che erano spinti al biasimo od alla lode dalla passione di partito.

È innegabile che Confalonieri abbia, durante la sua carriera politica, commessi di molti errori; ma è pure un fatto rigorosamente storico ch'egli si sia sobbarcato a ingenti sacrificii per la libertà della sua terra natale e molto abbia patito per la causa italiana, quantunque talora il suo nome fosse segno alle lodi più esagerate, talora alle più turpi calunnie; queste suscitate da odio implacabile, quelle da smodato favore di parte.

Per quanto starà in noi cercheremo in questo nostro lavoro di mettere nella più giusta luce le opere ed i fatti dell'antico prigioniero dello Spielberg, imparziali nello sceverare la lode dal biasimo e questo da quella, rettamente dicendo il vero, stigmatizzando senza riguardo alcuno, allorchè la coscienza ci dirà di farlo, senza adulazione come senza servilità: epperò nutrendo speranza che nessuno ci accuserà di passione, giacchè avvertiamo essere questo scritto un romanzo possibilmente storico, ma sempre romanzo e nulla più.

Federico sortì i natali da nobilissimi parenti, di antica prosapia, nell'ottobre 1785: ebbe a patria l'ospitale e vivace Milano. Il suo biografo, nel Pan-

teon dei Martiri italiani, dice che la sua anima era grande, ferrea la volontà, l'attività e l'energia straordinarie: confessa che non aveva una coltura assai vasta e profonda, ma che nonostante dimostravasi coltissimo, per la ragione che fattosi uomo si circondò d'uomini insigni, per cui il suo ingegno rapido e penetrante si impossessava subitamente delle loro cognizioni e se le assimilava quasi fossero sue. Aiutato dal franco suo spirito, dalla parola che aveva facile e maschia, e fino dal suo aspetto bello e imponente, affascinava gli animi, primeggiando per ogni dove e in mezzo a chiunque.

Del resto il medesimo biografo vuole che Federico fosse un ingegno positivo e pratico benchè modesto, gran conoscitore degli uomini e delle cose, d'intelletto, come si dice, quadro, di vedute non circoscritte, capace di alte cose, anche in tempi difficili, e infaticabile propugnatore dell'italica indipendenza.

Al seducente ritratto aggiungiamo il suo contrapposto. L'ambizione e la vanagloria influirono grandemente sulle azioni di Confalonieri, il quale aveva un gran fondo di tenacità e di testardigia, che molti scambiavano per fermezza, giacchè quando avesse in sè medesimo decisa una risoluzione era irrevocabile nell'esecuzione, qualunque cosa accadesse. Alquanto impetuoso e violento, sapeva a suo tempo contenersi e simulare; amicissimo delle donne con piacere le richiedeva d'amore; superbo come un idalgo spagnuolo, l'orgoglio

costituiva un fondo principale del suo carattere. L'ambizione e l'orgoglio, a opinione di molti che intimamente il conobbero, furono due moventi che lo spinsero a fare: l'amor patrio e la smania che intensa nutriva di primeggiare fra suoi e di esser valutato per alcun che dagli stranieri, vi ebbero gran parte. Del resto amante sviscerato delle lettere, delle scienze e delle arti, le promosse, per quanto potè, e cercò di educare il popolo, onde disporlo, col mezzo della rigenerazione economica e letteraria, alla rigenerazione politica: la indipendenza della patria fu il principale e continuo oggetto de' suoi pensieri; la sua vita scorse intesa tutta all'applicazione del santo scopo; ed il suo liberalismo consisteva soltanto nella scacciata degli stranieri d'Italia e nella formazione di uno Stato forte settentrionale, retto costituzionalmente.

Il conte Federico ebbe molti difetti, ma i suoi difetti stessi gli furono mezzi di formarsi un partito; i suoi pregi e le sue virtù, glielo diedero considerevole.

Impalmatosi nel 1806 con Teresa Casati, anche essa d'illustre famiglia milanese e bella d'una beltà, cui le angeliche sue virtù resero più nobile e le sventure santificarono, ritrasse più forti propositi, rattemprando l'animo al contatto di una donna che ebbe ingegno e coltura non comuni, che sviscerat amente amò la patria e fu a parte dei magnanimi disegni, i quali dovevano condurre il marito allo Spielberg, la moglie al sepolcro.

Ecco chi era Federico Confalonieri, il quale fu nel 1821 il capo e l'anima delle congiure lombarde, l'amico di Romagnosi, di Silvio Pellico, di Andryane, di Bossi, di Gioia e di Sismondi, il più caldo fautore, in quel tempo, di un forte regno costituzionale unito al Piemonte, l'acerrimo nemico di Francesco I d'Austria, il fermo prigioniero dello Spielberg.

— Lo credi tale in buona fede?

— Altro che! Lo viddi io in quella fatal giornata, pel primo scagliarsi contro il ritratto di Napoleone, opera esimia di Appiani, che ruppe con l'ombrello e gittò dalle finestre dalle quali egli, il primo, cominciò a scagliare le suppellettili. Se questo non è una prova poi.....

— No, non è una prova. Anch'io vidi Confalonieri in quell'atto poco dignitoso e ne risentii vivissimo dolore; ma addentratomi ben bene nella cosa, capii che stava nascosto sotto un mistero che poi mi fu fatto di facilmente svelare.

— Deh! spiegati più chiaro. A dirti il vero una segreta simpatia mi attrae verso quell'uomo: ma i luttuosi fatti del 20 aprile 1814, dei quali taluni vogliono sia stato promotore il conte Federico,

mi tennero sempre lontano da lui, quantunque la sua condotta in questi ultimi tempi, mi sia sempre parsa degna del suo nome e della sua qualità d'italiano.

— Io t'illuminerò sul suo conto, giacchè sono in posizione e ho il dovere di farlo. Tu poi domandane a Bossi, a Guerrini, a Castiglioni, e giudicherai da te stesso se io ti dissi il giusto.

— Allora, portiamoci sullo stradone di Loreto. Là potremo discorrere a nostro agio e senza che nessuno ci possa ascoltare.

Quei due che in tal modo s'intrattenevano lungo il corso di Porta Orientale, erano giovani di civile famiglia. L'uno si chiamava Bossi-Lampugnano Antonio, l'altro Belingieri Carlo. Giovani affatto, soltanto da alcuni giorni si erano ascritti ad una misteriosa società da poco tempo stabilitasi in Milano, che tendeva ad emancipare il paese dalla tutela austriaca. Già compagni di studio, frequentavano la parte più eletta della intelligenza milanese dilettandosi della conversazione di Pellico, di Romagnosi, di Gioia e d'altri molti che in quel tempo collaboravano nel giornale il *Conciliatore* fondato dall'illustre Porro in unione al conte Federico Confalonieri.

Quel dopo pranzo si erano incontrati casualmente sul Corso, e poichè nulla d'importante avevano da compiere durante la sera, si erano accompagnati, spinti da quella segreta brama naturale nella gioventù, di parlare del passo che avevano arrischiato

e degli uomini che loro sembrava fossero alla testa della nuova Associazione.

Allorchè ebbero oltrepassata la barriera di Porta Orientale, e lasciatosi addietro il magnifico Lazzaretto, opera dell'Arcivescovo Carlo Borromeo si furono dilungati alquanto nel gran stradone, fiancheggiato di alti pioppi, che conduce a Loreto, primo ruppe il silenzio il giovine Belingieri.

— Ascoltami Lampugnano. Credo che tu conosca abbastanza bene la epopea dei meravigliosi fatti di Napoleone, la dolorosa storia di sua caduta, quantunque essi siano avvenuti quando noi eravamo o non nati, o molto piccini, o giovinetti appena.

— Mio zio, che fu volontario nella Cisalpina, poi granatiere della Guardia Reale, mi discorre sempre di quei tempi, nei quali la gloria andava del paro col benessere materiale dei popoli.

— Proprio quì è il guaio, caro mio; è qui che il tuo zio, infatuato del suo idolo, cade in un grave errore.

— Come? Non è forse vero che sotto il regime napoleonico il popolo fruisse di grandi vantaggi?

— Le belle descrizioni che molti dei nostri padri ci fanno di quell'epoca, la quale, quantunque a noi vicina, non è ancora dalla generalità degli uomini abbastanza conosciuta, non vanno esenti di esagerazione, per lo più causata dalla passione di partito. Napoleone non è altro che un fortunato e glorioso despota: ecco tutto.

— Che mi narri mai, o Belingieri? Napoleone un despota!

— Ma si, e te ne faccio subito persuaso. Leggi.
E tratto fuori un piccolo manoscritto, lo diede all'amico, dicendogli:

— È questa una memoria risguardante quel tempo che è meraviglioso per le titaniche imprese militari operate da Napoleone, ma che nella prima sua parte è più meraviglioso ancora per il civico coraggio, la costanza nei principii, la forza e l'energia di carattere, la gran scienza, il gran cuore e infine per l'alto dispregio della morte, dimostrati dagli uomini che diedero mano alla rivoluzione francese del 1789. Leggila con tuo comodo, dopo mi risponderai se la tua opinione in proposito di Napoleone, non si fosse per caso alquanto modificata.

Il Lampugnano avidamente adunghiò il manoscritto senza neppur domandare chi ne fosse l'autore; voleva leggerlo subito, ma l'amico nol permise facendogli osservare come il leggere quel manoscritto in pubblico, fosse cosa perigliosa, potendo essere notata dagli Arghi della Polizia,

Quindi quietamente rientrarono in città e si divisero dandosi a vicenda la fraterna stretta di mano dei Carbonari.

La lega lombarda, questa brillante epopea dei tempi di mezzo, fu la prima protesta solenne dello

spirito nazionale contro il dominio imperiale; e se, causa i tempi, il grande rispetto nutrito allora da tutti i popoli verso la sacra porpora cesarea, e il malvolere dei papi, non ottenne lo scopo propostosi, lasciò nondimeno una memoria gravida di avvenimenti, siccome i tristi fatti che ne guastarono l'opera lasciaronsi indietro il seme di novelle sventure.

Fu questa la prima volta che le città italiane si accorsero di poter lottare con quel gran fantasma del tempo antico, evocato da Carlo Magno, l'Impero, il quale pesava, come sui corpi, così anche sulle anime le più indipendenti.

Quella potenza d'opinione impedì agli Italiani di cogliere tutti i vantaggi della vittoria, quando questa loro sorrise; ma da quell'eroico sforzo, se non risorse intiera tutta la Nazione dalle Alpi all'estrema Sicilia, pure scaturirono, per le città lombarde principalmente, una parziale indipendenza, molte libertà e il prestigio della vittoria.

Lo scherno dei vinti, e l'odio contro gli oppressori e contro chi per loro parteggiava, rimasero indelebilmente eterni nella mente di tutto un popolo, che pure rammenta la cruda sventura e l'inaudita barbarie che avevano preceduto il dì della solenne rivendicazione.

Questo odio e questa ricordanza passando attraverso alle età e attraverso le diverse dominazioni rimasero e rimangono ancora al giorno d'oggi, come monumento della costanza del popolo, il

quale, se può passare la immagine, è simile ad un mare le cui onde sono agitate dal vento, ma il cui fondo rimane sempre tranquillo.

Le tempeste di guerra, le conquiste più rumorose spesso non fanno che increspare la superficie di un popolo, che smuoverne e mutarne le classi superiori e signorili. Le plebi rifugiate nella loro oscurità, trincierate nell'ostinazione delle antiche memorie e degli aviti idiomi conservano più lungamente lo spirito e la fisonomia nazionale. E così avvenne dei Valacchi o Romeni, che circondati dai barbari sdegnarono sempre mai di mescolarsi con essi e conservarono la fisonomia ed il linguaggio dei legionari di Traiano da cui discendono; così avvenne del popolo ungarico, che si ostinò fieramente a parlare la propria lingua, quando i costumi tedeschi si erano, per cura del governo austriaco che voleva distrutta la nazionalità magiara, infiltrati nelle classi signorili e benestanti dell'Ungheria, quando i nobili magiari non parlavano che la lingua tedesca, quando, sorvenuta la rivoluzione del 48 e i disastri del 49, alcuni di questi magnati dovettero imparare la propria lingua nazionale come se a loro fosse totalmente straniera.

Così è. I governi s'avvicendarono in Lombardia l'uno all'altro con una spaventevole rapidità; i dolori successero ai dolori, la servitù alla servitù, cambiando soltanto di nome; ma l'odio dei lombardi contro tutti gli stranieri oppressori e principalmente contro gli alemanni che più lungamente

tormentarono questa bella parte d'Italia, rimase e dura tuttavia.

Benchè la pianura eridania fosse divisa in più Stati, sia sotto il governo dei municipii, sia sotto quello dei signorotti che emersero dalle divisioni dei primi, e prepararono nuove sventure e nuove catene alla patria per accattare diritti di signoria e investiture da colui che come Imperatore, erede del sacro impero romano, pretendeva alla dominazione universale, Milano però era sempre la città in cui, non solo tutti gl'interessi lombardi, ma anche quelli di tutta l'alta Italia si concentravano e quasi si immedesimavano.

Così Federico Barbarossa vi suggellava colla distruzione di quella città, il suo dominio; così a vendicarne lo sterminio e per redimersi a libertà, sollevavasi unanime tutta la valle del Po, giurava solennemente a Pontida, e terribile combatteva a Legnano.

Caduta Milano dalle mani dei vicari Viscontei e Sforzeschi, che si erano fatti proclamare duchi, mantenendo però sempre il vassallaggio all'impero, in quelle di Carlo V imperatore, conservò essa una apparenza di libertà rappresentativa: ma quando per la divisione fatta tra Filippo II, figlio di Carlo, e il di costui fratello Ferdinando, passò sotto il dominio spagnuolo, il feudo di Milano, a cui andavano uniti la contea di Pavia, la Lomellina, l'alto e basso Novarese, il Valenzano, il Tortonese, Voghera ed Alessandria (il famoso baluardo della lega lombar-

da, la città da questa fabbricata per vendicarla contro il Barbarossa), Filippo II rispettò quelle libertà, le quali in quei giorni in cui il dispotismo giunto al colmo cercò trasumanarsi, vantandosi derivato da Dio stesso, non erano, è vero, che ombre senza corpo, epperò pur sempre protesta e rimprovero contro chi non voleva o sapeva valersene, testimonio degli antichi diritti, addentellato per l'avvenire.

Anche l'Austria, che era succeduta alla Spagna, rispettò le insignificanti libertà lombarde che non erano che le antiche Camere milanesi, istituite da Luigi XII, giacchè il suo dominio in Lombardia, (attanagliato fra i possessi di Casa di Savoia alla quale già era stata costretta a cedere gran parte del Milanese, e la repubblica veneta, che padrona della Valle dell'Adige, le impediva la libera comunicazione col ducato), non poteva essere che mite, l'amministrazione non doveva essere che saggia, e gl'interessi italici, trattati da italiani e in lingua del paese dovevano essere maggiormente curati dal governo austriaco che non da nessun altro governo straniero e principalmente da quello anteriore di Spagna.

Intanto una rivoluzione di idee si andava compiendo in Europa. Cominciata essa in Francia dagli enciclopedisti, si propagò dovunque per opera principalmente di molti sovrani che vollero essere o parere filosofi. Così i più grandi aiutatori della rivoluzione francese, i primi propagatori di quel

meraviglioso moto, furono, per misterioso volere della Provvidenza, quei principi che in seguito dovevano divenirne i più tremendi nemici.

Quando poi scoppiò la popolare bufera, in Lombardia andarono a fascio o rimasero incompiute le riforme austriache, le quali erano state potentemente aiutate da una eletta di persone del paese, fra cui primeggiavano Parini, Verri e Beccaria, l' idea dell' indipendenza sopita da gran tempo, anzi creduta estinta in quelle provincie, si risvegliò gagliarda al rimbombo del cannone repubblicano.

Le vittorie di Napoleone in Italia vi cagionarono una gran gioia, ed allorchè, creata la repubblica cisalpina, Milano ne divenne il centro, quivi accorsero i migliori ingegni e allora si potè conoscerne la sua preponderanza.

L'entusiasmo pei francesi fu grande, stragrande, in quel tempo; ma in seguito, a poco a poco decrebbe, principalmente pel trattato di Campoformio, le cui condizioni rendevano in gran parte frustanee le speranze di una fusione di tutta l'alta Italia in un solo Stato, mettevano l'Austria in possesso delle forti posizioni dell'Adige, da lei non mai avute, ruinavano compiutamente Venezia, assicurando l'austriaca padronanza dell'Adriatico, e peggioravano lo stato avvenire della Penisola col mandare a vuoto gli effetti che la emancipazione della Lombardia poteva produrre e col dare all'Austria la possibilità di trincerarsi per l'avve-

nire in modo sommamente nocivo all'Italia ed alla Francia istessa.

La formazione del regno d'Italia, venne tutto a un colpo a cambiare l'aspetto delle cose ed a lusingare alquanto l'ambizione di Milano, che come capitale, ogni giorno ingrandivasi, e benchè quello non fosse un regno ma una prefettura di Parigi, tuttavia, avendo nome proprio, esercito e ministri proprii, amministrazione interamente nazionale, un senato proprio, ecc., la dipendenza da Francia erasi fatta, se non insensibile, almeno tollerabile.

La divisione dall'Impero, era cosa stabilita, accertata, giacchè soltanto sul capo di Napoleone I, dovevano essere riunite le due Corone.

Epperò era naturale che in Milano fosse sorto un partito favorevole a Francia, quantunque con scopo tutto italiano; infatti quel partito che aveva preparata la rivoluzione e secondato i francesi, allorchè erano giunti colle gloriose parole di libertà e indipendenza scritti sugli stendardi vittoriosi, quel partito che si era lusingato intorno alle intenzioni di Napoleone, e nella sua coronazione col serto longobardico aveva intraveduta la risurrezione di un vero regno nazionale, nucleo di futura grandezza italiana, quel partito sperava pur sempre che il governo diventasse prettamente italico, e quindi doveva adirarsi tutte le volte che vedeva delusa la sua aspettazione.

Ed allorchè si vide tradito, quando si accorse che Napoleone per privato interesse comprimeva

ogni libertà, e che il governo riusciva più dispotico dei tanti che prima si erano successi, reso maggiormente fastidioso dalle imposte aggravatissime e da uno stato continuo di guerra, che non atteneva all'interesse ed alla gloria del paese, estraendone senza riposo uomini e denaro, quel partito che chiameremo prettamente italico, pur sempre rimanendo nemico dell'Austria, fecesi nemico anche di Napoleone e de'suoi.

E Federico Confalonieri apparteneva alla schiera di quei generosi che costituivano l'italico partito, e insieme a lui erano Carlo Verri, Luigi Porro, Benigno Bossi, Jacopo Castiglioni e molti altri ragguardevoli cittadini.

Forse quegl'insigni, avrebbero potuto assicurare i destini della patria, al momento della caduta di Napoleone, se fossero stati più energici, se non si fossero soverchiamente separati dall'esercito, che veniva riguardato da essi come possente mezzo di compressione nelle mani del governo; se infine fossero stati col principe vicerè. Essi volendo la indipendenza non vollero contare sull'unica forza che allora poteva conquistarla e difenderla, cioè sull' esercito, il quale era tutto pel principe Eugenio.

Ma il partito italico non poteva o non voleva porsi d'accordo col Beauharnais perchè riguardavalo come francese e gli accagionava a colpa le delusioni e le tradite speranze ricevute dalla Francia.

A queste cause si aggiunsero, oltre le gravissime imposte, l'accumularsi mostruoso delle fortune dei finanzieri e dei commissarii di guerra e i diportamenti stessi di Eugenio.

Come francese, egli e insieme a lui tutti i suoi, non riguardavano l'Italia se non come una provincia appartenente alla loro patria; questa cosa riusciva la più intollerabile per gl'italiani. La innata superbia francese, il loro orgoglio tronfio per le recenti vittorie, l'antica e naturale vanagloria gallica e la fresca boria facevano sì che nei discorsi dei francesi stabiliti in Milano, continuo risuonasse l'odioso paragone delle altre nazioni colla loro, recata sempre a modello di quanto di buono, di bello, di sublimemente grande potesse trovarsi nel mondo. Gl'italiani tutti, e i milanesi in ispecie, furono vivamente offesi degli odiosi confronti che in bocca ai dominatori, quantunque per gli effetti meravigliosi operati dalla francese rivoluzione e per la gran potenza a cui erano saliti, una tale vanità fosse scusabile; contuttociò suonavano come un insulto.

Le satire in dialetto milanese di Carlo Porta, ben dimostrano quanto fosse intollerabile il *chez-nous* francese, eterno e caratteristico ritornello della boria di quella nazione.

Ma la spedizione di Russia colmò la misura del malcontento universale. Ventisette mila soldati appartenenti al regno italiano, avevano seguitata la fortuna dell'imperatore in quelle lande coperte di

eterna neve e ventisette mila erano le famiglie che piangevano e si disperavano sulla sorte dei figli al giungere della verace novella della sventurata campagna. Di ventisette mila partiti per la Russia, mille soli ritornarono a casa. Sacrificati per causa non propria, alla cieca ambizione di un uomo, è naturale che le grida dovettero levarsi contro lui solo; e gli odii latenti tutti contro lui cominciarono a rivolgersi apertamente. Il vicerè, come suo rappresentante, naturalmente, ebbe a portarne la pena: ma costui la volle in parte, giacchè con una freddezza che si accostava all'egoismo, nulla fece per attenuare il peso della nazionale sventura, ma si limitò ad annunziare al ministero della guerra del regno d'Italia, che i ventisette mila uomini con lui partiti, erano ridotti a duecentotrentatre (così egli medesimo ebbe a credere nei primi momenti), semplicemente domandando altre leve e gente a sufficienza da surrogare i periti. Non una giustificazione, non una parola di elogio pei morti, d'incoraggiamento pei chiamati, di ringraziamento per la nazione. Nulla. Egli ordinava, l'italiano regno doveva obbedire. Che importavano 26,000 soldati morti non già per la difesa della patria, ma per un uomo? Nulla. Questa freddezza di cuore del principe Eugenio in sì luttuose circostanze, irritò grandemente gli animi dei Lombardi, e li distaccò tutt'affatto da lui. Se a tutte queste cause di malcontento voglionsi aggiungere le voci fatte correre in tutte le classi della nazione e non senza

deliberata intenzione, del mal costume e delle più sfrontate vergogne che s'addossavano a carico del vicerè e della sua famiglia le quali eran fondate in parte sul vero, ma esagerate dai partiti; ben di leggieri si argomenterà la situazione degli animi dei Lombardi, all'epoca della caduta di Napoleone.

IV.

Abbiamo detto che Eugenio aveva scritto al Ministero onde provvedesse a che si rifornissero le stremate schiere dell'esercito. L'esercito potè formarsi grazie a quel resto di spirito bellicoso che animava la gioventù d'allora, e per le cure in ispecie del ministro della guerra, generale Fontanelli, che in tale occasione diè prova di operosità singolare. I soldati novelli, attratti dall'aureola di gloria che ancora splendeva sul capo di Napoleone e che si rifletteva sui suoi seguaci e principalmente sui suoi parenti, presto si affezionarono al principe Eugenio, e lo avrebbero proclamato a re, se quegli si fosse mostrato un poco più premuroso per gli interessi della nuova sua patria, e se la sua indole lo avesse portato ad aspirare ad un posto, più in alto e più stabile di quello che Napoleone gli avea procurato.

Però furonvi taluni fra gli Italiani che si rivolsero a re Gioacchino nella speranza di riunire sotto il suo scettro se non l'intiera Italia gran parte di essa. Poco numeroso riuscì quel partito, perchè i Carbonari diffidavano di Murat dal quale erano perseguitati, e quindi attraversavano tutte le sue pratiche. Il general Pino lo capitanava, ne formavano il nucleo il generale Giuseppe Lecchi, il conte Luini capo della Polizia e varii altri ragguardevoli personaggi del regno, che Eugenio si aveva inimicati. Privo di compattezza, di risoluzione e d'energia non era probabile che potesse a buon termine riuscire, tanto più che a questo partito, l'italico non volle accostarsi in niun modo, tra per mancanza di fiducia, tra per antipatia a tutto ciò che veniva di Francia ed era dipendente dall'imperatore.

Dietro a questi due partiti, il Murattiano e l'Italico, che ambidue volevano la libertà e l'indipendenza d'Italia, stavano i retrivi, i reazionarii, gli austriacanti, i quali di queste mene si avvantaggiavano e facevano lor pro di tutte le divisioni in cui si erano gettati gl'italiani. Il partito austriaco benchè non fosse tanto numeroso, era potente per ricchezza e per aderenze, principalmente nella campagna, dove, aiutato dai preti, solita peste della società italiana, aizzava i contadini e li spingeva contro il governo napoleonico, a proclamare quello dell'Austria.

Quel partito, obbrobrio d'Italia, considerava la vittoria degli alleati come vittoria sua e del prin-

cipio che l'Austria rappresentava. Esso scioccamente riteneva che quella vittoria chiudesse l'êra delle rivoluzioni e riconducesse l'Europa precisamente alle condizioni del 1789. Gli stolti! Il 1830, il 1848, il 1859, il 1860 sono là per dar loro una solenne smentita. Puossi forse far risalire la corrente di un fiume che ha straripato? L'umanità marcia inesorabilmente in avanti, le idee progrediscono, s'infiltrano dovunque e diventano tanto potenti, che l'istesso marciume della Corte romana è costretto ad accettarle. Si può opporre argini alla tremenda corrente, ma non si può rattenerla. *Avanti,* grida l'umanità, e l'umanità marcia *avanti* rimorchiando tutti coloro che vorrebbero aggrapparsi al passato. L'*avanti* dell'umanità è l'assoluta libertà di pensiero e d'azione limitatamente al giusto, al vero ed all'onesto.

Tali erano i partiti che dividevano gli animi dei sudditi del regno d'Italia e che si possono classificare in tre: l'Italico, che non voleva saperne di straniero, il Murattiano e l'Austriacante. Come abbiamo accennato, il principe Eugenio non aveva partito alcuno.

Scoppiarono le ire nel Senato alla seduta del 17 aprile 1814, a proposito dell'ambasciata che da vicerè si voleva spedire alle Potenze coalizzate in unione a quella che l'esercito pure inviava, onde chiedere la indipendenza del regno, che si sosteneva ancora e non era stato conquistato dalle armi degli alleati. Il partito austriaco vi travide il gra-

vissimo pericolo ch'esso correva per tale ambasciata: quindi cercò ogni modo di frastornarla affinchè non conseguisse il suo scopo. Domandare in quel momento la dominazione austriaca e dichiarare illegittima quindi la esistenza del regno nazionale, non era possibile e pochi l'avrebbero osato in quei giorni: il farlo in Senato che n'era il legittimo rappresentante, costituiva un delitto di alto tradimento, di lesa nazione.

Il partito austriaco adunque, si propose di far nascere tanti ostacoli che impedissero alla Commissione di portarsi a Parigi, e di promuovere tanti trambusti pei quali il Senato fosse costretto a sciogliersi.

Perciò si mise tostamente all'opera spinto dal timore che, se quell'ambasciata avesse avuto luogo, potesse ottenere un esito favorevole. Infatti oltre che la vittoria contro Napoleone non poteva ancor giudicarsi sicurissima, le intenzioni dell'Inghilterra erano sempre dubbie, e tali apparivano per la precedente condotta in Sicilia, e per le proposte che andavasi facendo a pro del re Sabaudo, e pei proclami di Genova e di Livorno. Finalmente si conosceva il carattere dell'imperatore Alessandro il quale d'animo cavalleresco e generoso avrebbe forse protetto il Beauharnais che avrebbe avuto certo un avvocato nel re di Baviera suo suocero, qualora la nazione italiana e l'esercito avessero dimandata per lui la corona.

In tal caso l'Austria sarebbe stata costretta a

restringere per lo meno i suoi confini all'Adige e questo essa non voleva assolutamente; giacchè l'esistenza di un regno italiano, nucleo delle speranze di tutta la Penisola (governato da Beauharnais o da Francesco d'Este, o dal Savoino re, poco le importava), le era di continuo incubo, scorgendovi una perenne minaccia ai possedimenti che le sarebbero rimasti nella Venezia, e un terribile fantasima che avrebbe potuto un giorno abbracciare l'Italia intiera, a detrimento della sua influenza.

L'Austria volle adunque che la combinazione non fosse possibile e s'affrettò ad eccitare i suoi agenti in Milano perchè s'affrettassero a guastare la cosa e nel congresso dopo di avere inutilmente tentato di arraffare per sè tutto il regno italiano, sostenne le domande del papa, rispetto alle Legazioni che vi erano unite.

Per sventura d'Italia il partito italiano, combattendo il messaggio del Senato del duca di Lodi e sostenendo le proposte della commissione senatoria che concludeva per l'ammissione dei deputati al Congresso tolti dal seno dell'Assemblea coll'incarico di chiedere *umilmente* la pacificazione d'Italia e la *concessione* dell'indipendenza, sosteneva, senza accorgersene, gli austriacanti. Credette esso che sbarazzarsi del vicerè Eugenio e salvare il paese liberandolo da ogni straniera pressione ed influenza, fossero due cose conciliabili. Come s'ingannò crudelmente, lo vedremo in seguito.

Il Senato votò il decreto, ma i liberali eccitati

dal retrogradume, lo accusarono di servilità al vicerè, e adirandosi si abbandonarono a un irragionevole impeto, aiutati in ciò dal conte Gambarana il quale, a quanto si disse, pagò eziandio la plebe del contado, onde venisse ad ingrossare e a precipitare, come fece, quei movimenti.

In tal guisa, per gli eccitamenti e le scaltre arti degli austriaci, i liberali si posero alla testa d'un movimento che doveva cominciare con una protesta, e finire con una delle più vergognose sommosse.

Riportiamo il testo della protesta firmata da circa 150 cittadini fra cui figurano in capo-lista il generale Pino, i conti Porro Luigi, Trivulzio Giacomo, Confalonieri Federico, Fagnani, Borromeo, Serbelloni, Crivelli, tutto il Corpo Municipale di Milano, un Visconti, un Trecchi. ecc, ecc.

Eccola:

Milano, 19 aprile 1814.

« Dopo l'adunanza del Senato del giorno 16 del
» corrente mese, delle cui deliberazioni nulla fu
» comunicato al pubblico, è opinione universale
» esservi stato proposto, discusso e definito un af-
» fare della maggiore importanza per il nostro re-
» gno. Se nelle attuali straordinarie vicende, è ne-
» cessario d'invocare straordinarii provvedimenti,
» credono i sottoscritti, in coerenza dei principii
» della Costituzione, che siano convocati i collegi

» elettorali, nei quali solamente risiede la legittima
» rappresentanza della Nazione. »

Questa protesta che in massima aveva ogni ragione d'essere, ma che in pratica e nelle circostanze d'allora era inopportuna, venne data al presidente del Senato, accompagnata da una lettera del Podestà di Milano, conte Durini.

Abbiamo detto che in massima aveva ragione, ma abbiamo anche soggiunto che nelle circostanze d'allora riusciva inopportuna, per non dir altro.

E infatti, come potevansi convocare i collegi, col tempo che incalzava? La quistione era di vita o di morte pel Regno d'Italia. Autorità civile costituita e riconosciuta dal popolo e dalle Potenze alleate non era che il Senato. Il Regno d'Italia non era stato ancora, nè fu dopo, conquistato, quindi le Potenze coalizzate, ancor riconoscevano quel governo che lo reggeva. Suscitare disordine per scioglierlo e rimpiazzarlo con un altro nuovo, era come dare lo Stato in braccio all'Austria ed agli alleati.

Quella protesta, ce ne rincresce per gli onorevoli uomini da cui fu firmata, i quali credettero con quell'atto conseguire uno scopo contrario, fu causa prima dell'agitazione in quei giorni del popolaccio di Milano della quale, come lo provano i fatti soltanto se ne avvantaggiarono gli austriacanti di cui erano capi un Ghislieri ed un Gambarana, con grave danno e disonore della patria nostra.

Intanto fra questi guai sorse l'alba del 20 aprile. Più o meno piovosa fu quella tristissima giornata, nulladimeno allorchè, verso un'ora pomeridiana, si radunavano i senatori, una colonna di gente ben vestita, fra cui si distinguevano molte persone addette alla Corte del Vicerè, si era di già raccolta nelle vie circostanti al Palazzo dove il Senato teneva le sue ordinarie sedute.

Che voleva l'adunata moltitudine? Voleva la convocazione dei collegi elettorali ed il richiamo della deputazione del Senato. Ma in mezzo agli onesti, proprio al momento della convocazione, si erano confusi alcuni uomini di truce aspetto, probabilmente gente prezzolata e molti altri chiamati dalla curiosità o spintivi dal desìo del disordine e dalla speranza di un qualche guadagno.

Mentre si procedeva nell'interno del Senato all'appello nominale ed alla lettura del processo verbale della precedente tornata, alcuni gridi e varie indistinte voci cominciarono a sollevarsi ed a rumoreggiare al di fuori, grida che bentosto crebbero in modo da lasciar travedere che si trattava di tutt'altra cosa d'una semplice riunione di popolo.

Il Presidente che aveva incominciata la lettura della lettera municipale, s'interruppe al sentire il clamore che s'andava sempre più aumentando, ed indirizzandosi ad un usciere gli intimò di riferire che cosa volesse la moltitudine.

L'usciere non aveva peranco oltrepassata la soglia della porta, allorchè un secondo usciere entrò

e chiese pel capitano aiutante Marini della Guardia Civica, il permesso di parlare al Senato.

Il Marini venne tosto introdotto, ed espose che gli uffiziali della Civica domandavano ad alta voce, di voler presidiare il Senato e difenderlo. Dopo una breve disputa, il Presidente vi aderì, e ne diede in iscritto all'aiutante l'autorizzazione, dichiarando che s'affidava completamente nel patriottismo della milizia cittadina.

Sgraziatamente questa fiducia era mal collocata, ed il perchè emerge chiaro dalla condizione dei diversi partiti; più sventuratamente ancora perchè le due frazioni che tentavano allora di afferrare il potere, sebbene diametralmente opposte nei principii e nei voleri, concorrevano entrambe ad un medesimo risultato, l'una con piena coscienza di quello che voleva compiere, l'altra senza accorgersene.

I partiti che agivano in que' momenti, erano il partito austriaco e quello liberale, il solo patriottico che anelava all'intiera completa indipendenza della Nazione. Il torbido era stato suscitato da essi, potente il primo per mezzi, benchè poco numeroso, il secondo fidando nel proprio numero e nella propria energia. Rovesciare l'autorità francese, e dichiarare scaduto il dominio dei napoleonidi, era lo stesso loro intento, con fini diversissimi sì, ma che importa, se una volta vincitori del campo, l'austriaco doveva di necessità approfittare del risultato, avendo a propria disposizione un esercito vit-

torioso e forte, accampato a soli pochi passi dalla capitale?

I patriotti non s'avvidero dell'errore, ed il Senato provò bentosto le conseguenze della debolezza commessa nell'accedere alla domanda della Guardia Civica. Una forte pattuglia di essa accorse immediatamente e cacciò bruscamente i soldati di linea dai loro posti.

Fino a quel punto la moltitudine tumultuante, non aveva osato di penetrare nel palazzo, e d'oltrepassare la porta davanti a cui stava schierata nna compagnia di fanteria.

Confalonieri solo s'era appressato più degli altri, ed andava esclamando: « Noi vogliamo la convocazione dei collegi elettorali, e che si richiami la deputazione del Senato! »

Povero Confalonieri! Egli non sapeva che quel tristo giorno, segnava l'aurora d'una nuova ed infame dominazione!

Non appena i soldati di linea si furono ritirati, tutti ebbero indistintamente l'adito, e nobili, popolo, sicarii, invasero il palazzo. Il senatore Verri si offrì di parlare alla moltitudine, e mostrò al Senato una carta, che gli era stata posta in mano da persona incognita. Non si ebbe il tempo di leggerla, ma alcuni che vi gettarono sopra una rapida occhiata, videro ch'era scritta con carattere alterato, e che nel primo paragrafo esponeva doversi scuotere il giogo francese. Di chi era quella carta? Qual partito l'aveva dettata? Nessuno lo

seppe dire, ed in quei momenti di confusione non vi si badò punto.

Il Presidente ed i senatori, assordati dalle grida o fors'anche timorosi per sè medesimi, non sapevano più dove dare la testa, e si limitavano a chiedere che cosa si volesse. Gli uffiziali della Guardia Civica risposero che il popolo chiedeva il richiamo della deputazione e la convocazione dei collegi.

Senza alcuna regolare deliberazione, senza nemmanco porre ai voti la proposta, il Presidente decretò tosto « che il Senato richiamava la deputazione e riuniva i collegi. »

Ma, com'era da pensarlo, la moltitudine non si accontentò, e di lì a pochi minuti il capitano che era uscito dalla sala col decreto del Presidente, rientrò con viso pallido ed alterato, annunciando essere intenzione del popolo che si dichiarasse sciolta la seduta.

Pare incredibile, eppure, il Senato ebbe la debolezza, o, diremo meglio, la viltà di accondiscendervi, ed il Presidente aggiunse in calce al primo scritto « Si dichiara sciolta la seduta. »

Credettero forse con quest'atto i senatori di dissipare il tumulto?

La debolezza non salva mai. Soltanto l'energia e la fermezza potevano forse scongiurare la tempesta. Questa, non raffrenata da verun ostacolo, scoppiò bentosto tremenda ed irresistibile.

I senatori furono costretti ad uscire per un'al-

tra porta, ed urli e fischi li accolsero nella via. benchè nessun atto violento fosse commesso contro di essi. I tumultuanti frattanto cacciatisi nella sala delle sedute, emisero un grido di trionfo, che venne bentosto susseguito dagli atti di fatto.

Al disopra della sedia presidenziale stava appeso il ritratto di Napoleone. Un colpo d'ombrello lo sfondò, una mano lo strappò dalla parete e lo slanciò dalla finestra nella strada, gridando « abbasso il tiranno! »

Quel colpo era partito da Confalonieri, quella mano era la destra del gran patriotta.

Noi ci guarderemo bene dall'encomiare questa sua azione, ma molto meno ci faremo a biasimarla. Confalonieri operava per convinzione, per vero amore di patria: per lui il gran guerriero côrso, che aveva smembrata e calpestata in mille modi l'Italia, era un tiranno straniero, e Confalonieri nel generoso suo ardore non aveva riflesso alle conseguenze del suo atto violento, conseguenze che d'altronde avrebbero avuto luogo al primo incitamento d'un altro: ciò che doveva infallibilmente succedere in quegli istanti di aberrazione popolare,

L'esempio fu in un baleno seguito dall'intera folla, e sedie, tavoli, specchi, tappeti, carte, volarono dalle finestre sulla via. Fu un vero completo saccheggio, alla lettera della parola.

Quando non vi fu più nulla da strappare e da infrangere, la moltitudine rimase per un momento titubante. Sorse allora una voce, gridando: « che

era tempo di portare la vendetta e il furore sopra il Ministro delle Finanze, conte Prina. »

Un grido universale di adesione vi rispose. Prina era odiato, ed i balzelli, le imposte che aggravavano allora il paese venivan poste tutte a suo carico. Prina aveva commesso l'errore di servire troppo bene il proprio padrone, e stava per riceverne la ricompensa: l'astio delle moltitudini e la morte. L'uomo d'ingegno ed incorrotto doveva perire così, nel mentre ai beneficati di Napoleone, vendutisi ai suoi nemici, erano riserbati oro ed onori. L'Austria aveva scelta opportunamente la vittima e non poteva indicarne altra, su cui si accumulassero con più accanimento le vendette popolari.

Tutti corsero al palazzo ministeriale, urtandosi per avere la gioia di giungere pei primi. Le porte vennero in un lampo atterrate, ed un nuovo saccheggio ebbe luogo, che non lasciò neppure intatte le nude muraglie.

Il parossismo d'ira del popolo contro lo sventurato ministro, fu così improvviso ed irresistibile, che anche i meglio intenzionati della folla, dovettero lasciarsi trascinare dal turbine. Confalonieri fu tra questi.

Vedendo la piega che prendeva la cosa, indovinò che l'impulso alla devastazione ed alla strage, proveniva sottomano dall'Austria, e risolvè anche a costo della vita di frenare la moltitudine e salvar la vittima.

« — Cittadini! gridò egli, cittadini! Siete in-

gannati! non è col saccheggio e coll'assassinio che si redime la patria! In nome della nazione, fermatevi! »

Così gridando, con quanta forza aveva nella voce, gesticolando, prendendo per le braccia quanti gli stavano intorno, e supplicandoli ad aiutarlo a far ravvedere il popolo traviato, era giunto, o meglio, era stato portato coll'onda della moltitudine, ai piedi della scalinata, che anche attualmente conduce nella chiesa di San Fedele.

Quivi, con un estremo sforzo, riuscì a salire i scalini, e poscia ad aggrapparsi alla colonna di destra, stando ritto sul piedestallo.

Di là dominava la moltitudine, che fitta, stipata, si accalcava alle porte del palazzo Prina, e dal di cui seno si sollevavano di tratto in tratto le grida: Morte a Prina! morte ai francesi!

« — Milanesi! esclamava Confalonieri, milanesi! Perchè vi volete bruttare d'un assassinio? Non sapete che sono i vostri nemici, i nemici del nostro paese, quelli che vi eccitano ad atti infami? Vergognatevi, o cittadini! Voglia il cielo che il sangue che state per spargere, non ricada su di noi! »

Nobili e sante parole, da cui traspira intera l'anima generosa ed eminentemente patriotta del martire dello Spielberg!

Ma il parossismo della folla trovavasi al colmo, ed il saccheggio del palazzo, era di già incominciato. Non si prestò attenzione alle parole di Confalonieri, soffocate d'altronde quasi in-

tieramente dai clamori che sortivano dal palazzo, a cui rispondevano quelli della via.

Confalonieri dovette ritirarsi colla disperazione nel cuore, e corse dal general Pino, l'unico forse, che avendo a propria disposizione la truppa, poteva con un'energica mossa salvare lo sgraziato ministro delle finanze.

Trovò il generale che passeggiava nella corte del palazzo di polizia, confabulando col conte Porro.

— Generale, gli disse, a pochi passi di qui si assassina un uomo, ed un uomo che fu vostro amico.

Pino impallidì leggermente, e

— Conte, rispose, tutto quanto sta in me, ho già fatto e farò di nuovo per salvarlo.

— Non è vero, generale, ribattè Confalonieri, perchè neppur uno dei vostri soldati si è mosso per strapparlo dalle mani dei sicarii, che minacciano la sua vita.

— Ma. . . . balbettò il generale.

— Capisco, generale, esclamò con accento d'ira generosa il conte, che, nell'indifferenza di Pino, aveva letti i segreti suoi pensieri, capisco che voi non dovete compromettervi davanti al popolo, poichè la corona reale potrebbe in tal caso facilmente sfumare: badate però, generale, che invece dello scettro, non vi resti che la macchia di non avere scientemente impedito un infame, vergognoso assassinio! . . .

Aveva appena profferite queste parole, quando s'intese un urlo immenso, generale, partire dalla folla agglomerata sulla piazzetta della Scala, e lungo le vie adiacenti.

La rabbia popolare era stata soddisfatta: la vittima trovavasi nelle sue mani.

Prina era stato avvertito di quanto si macchinava contro di lui fin dal giorno innanzi, e nella stessa mattina un suo cugino aveva fatto ogni sforzo per indurlo a partire da Milano. Ma la fatalità lo tenne fermo al suo posto. Fidandosi nell'attività della polizia, e nella truppa, ritenne fosse facile reprimere un tumulto. S'accorse solo del pericolo, quando già non era più in tempo di salvarsi.

Tentò di nascondersi, ma venne scoperto, ed in un batter d'occhio fu spogliato, percosso in ogni parte del corpo, a pugni, a schiaffi, a punte di ombrelle, e rovesciato a capo ingiù da una finestra, senza che però, per essere una finestra del pian terreno, ne ricevesse grave offesa. Fatto rialzare, lo trascinarono, percuotendolo continuamente, lungo la via del Marino, fino al teatro della Scala.

Vicinissimi erano il palazzo della polizia, quello del ministero della guerra, dell'intendenza di finanza, dove stavano raccolte un gran numero di guardie. Nessuno si mosse, o potè muoversi in suo aiuto. Lo strazio dell'infelice ministro, fu completo.

Però anche in mezzo a quel popolo inferocito,

vi ebbero dei generosi. Il barone De Peiri, mantovano e generale di divisione, si cacciò nella folla e tentò di salvarlo, ma nulla ottenne, e terminò col farsi strappare le fibbie d'oro delle scarpe e la catena dell'orologio.

Un buon negoziante di vino, di cui ci rincresce non siasi conservato il nome, mosso a pietà dello sventurato, riuscì, approfittando d'un momento opportuno, a toglierlo dalle mani della folla, e lo nascose in una cantina.

Ma la furia popolare salì allora al colmo. Un uomo del popolo scoprì l'asilo, e venne minacciato d'incendio la casa del mercante di vino, finchè Prina, visto il pericolo del suo protettore, si costituì da sè stesso, dicendo: « Sfogatevi pure sopra di me, ma fate almeno che io sia l'ultima vittima. »

Furono quelle le ultime parole che profferì, quantunque la sua agonia durasse per ben altre quattr'ore, sempre percosso e trascinato per le vie della città.

Il suo cadavere era tanto trasfigurato, che non si trovò nell'ispezione di esso, chi lo riconoscesse, ed è a rimarcarsi che neppur una delle ferite e contusioni portatigli, era in sè stessa mortale.

V.

Quel giorno nefasto tramontò finalmente, ma nel dì successivo tornarono di nuovo in campo i tentativi di saccheggio. Il palazzo di corte e la dogana in San Giovanni alle Case Rotte, furono i luoghi designati davvantaggio, principalmente la seconda, racchiudendo essa gran quantità di mercanzia.

Fortunatamente il rimedio al male emerse dal male stesso. Non appena i tumultuanti si diressero alla volta della dogana, sotto pretesto di distruggerne le scritture, i negozianti, trepidando pe' loro averi, si mossero con energia. Il generale Pino, creato in quel frattempo comandante in capo della truppa del dipartimento, fece battere la generale per le vie, e benchè con un pò di riluttanza, la Guardia Civica fu in poco tempo sotto le armi.

Una forte pattuglia di fanteria della linea si spinse fino al teatro della Scala, ed intimò alla folla di sgombrare. Al rifiuto di questa, la linea caricò alla bajonetta, e la moltitudine impaurita da quel primo attacco si sbandò immediatamente.

I tentativi da quel momento cessarono, e la tranquillità venne ristabilita.

Cessato lo spavento per il temuto disastro, di

cui massimo bersaglio sarebbero stati i ricchi, tra' quali entravano meritamente quelli stessi che vi avevano dato l'impulso, ricominciarono di bel nuovo le mene dei partiti.

S'erano frattanto adunati in tutta fretta i collegi elettorali: da essi sorti una Reggenza, che dichiarò il generale Pino comandante in capo delle forze dello Stato, sciolse tutti i sudditi e le autorità civili e militari dal giuramento prestato a Napoleone, e dichiarò come non avvenuta la deputazione del Senato, che fu soppresso. I detenuti per motivi di opinione, di coscrizione e di finanze vennero liberati, i disertori e i refrattarj amnistiati.

Fin qui, tralasciando l'opportunità maggiore o minore del momento, e dell'esecuzione, i liberali, non erano a biasimarsi. Ma un decreto, altrettanto assurdo, quanto ridicolo, guastò tutto. La reggenza decretò cioè, *che si avvertissero non meno i comandanti delle alte Potenze, che l'armata italiana della nomina fatta del generale Pino, e si pregassero le alte Potenze suddette, a voler concorrere alla felicità del paese.*

Quali fossero le norme di questa felicità le vediamo indicate nella successiva seduta del giorno 23. Il consigliere di Stato, Lodovico Giovio, che pochi giorni innanzi, in qualità di Commissario di Governo, aveva perorate le popolazioni del Lario, fu acclamato ad unanimità Presidente dei Collegi. Egli aprì la seduta intimando *che si chiedessero costituzioni liberali, un capo indipendente che,*

non conosciuto in paese, accogliesse i voti e le benedizioni degli Italiani.

Si procedè quindi alla proposta d'una nuova Costituzione, che in sostanza era una copia d quella di Lione, e fu approvata. Quindi si proclamò la religione cattolica la religione dello Stato, e siccome *cattolica* era troppo poco, si aggiunse *apostolica e romana.*

Finalmente si deliberò di chiedere alle Potenze:

Primo: *Assoluta indipendenza del nuovo Stato Italiano, che sarà per rappresentare il Regno d'Italia, con la stessa denominazione, o con quella che piacerà di dare alle alte Potenze.*

Secondo: *La maggiore estensione de' confini di detto nuovo Stato, combinabile cogli interessi e colle mire delle alte Potenze e colla nuova bilancia politica d'Europa.*

Terzo: *Una Costituzione liberale, che abbia per base la divisione de' poteri, esecutivo, legislativo e giudiziario, colla totale indipendenza di quest'ultimo: che ammetta una rappresentanza nazionale cui spetti esclusivamente il formare le leggi e regolare le imposte: che assicuri la libertà individuale e la libertà della stampa e del commercio, e che porti una stretta responsabilità negli incaricati de' rispettivi poteri.*

Quarto: *Facoltà di fare questa costituzione ai Collegi elettorali.*

Quinto: *Un governo Monarchico ereditario pri-*

mogenitale, ed un principe, che per la sua origine e per le sue qualità, possa far dimenticare i mali sofferti durante l'ora cessato governo.

Varie altre proposte vennero fatte, discusse con vivacità, e decretate a maggioranza di voti. La Reggenza decise, fra le altre, che agli alleati si chiedesse un principe nuovo, onde allontanare ogni idea di desiderio e di affetto verso il cessato, pregando inoltre i monarchi di concedere la libertà dei loro figliuoli prigionieri, vittime da tanto tempo di una causa ingiusta. Nominò infine una Commissione per recarsi a Parigi, onde esprimere alle Potenze alleate il voto della rappresentanza nazionale italiana.

La Commissione venne subito formata da un cittadino di Brescia, da altri cinque e da un segretario tutti milanesi. Ecco i loro nomi: Marcantonio Fè, Federico Confalonieri, Giacomo Ciani, Alberto Litta, Giacomo Trivulzi, Pietro Ballabio e Giacomo Beccaria.

La seduta terminò con una mozione che fu accolta con grida di entusiasmo, ed era, che *si dovessero coprire di un velo le cose avvenute.*

Il principe Eugenio intanto usava, o, a meglio dire, abusava di ogni mezzo per accappararsi l'esercito, senza però una decisione, e tentennando fra la bramosia della corona e la sommissione ai vincitori. È certo che se egli avesse fatto marciare una porzione delle truppe italiane su Milano,

avrebbe potuto con poca difficoltà riafferrare il potere; ma preferì attenersi a due partiti, imprudente l'uno, basso l'altro.

Invece di conciliarsi gli animi degli uomini più autorevoli e del popolo, teneva con tutti indistintamente il solito assoluto linguaggio di prima: nascondeva i fatti della giornata, sequestrava le gazzette, e perfino le lettere private. Dall'altra parte, dopo l'armistizio conchiuso con Bellegarde, diffuse un proclama a' francesi congedandoli e facendosi così credere re d'Italia, mentre i suoi partigiani spargevano che bisognava, in conseguenza obbedire al Vicerè che parlava tanto positivamente. Quanto all'esercito, le arti più ingegnose furono adoperate per costringere sotto il vincolo dell'obbedienza, gli ufficiali ed i soldati, a dare la loro firma in suo favore.

Tutto ciò era traspirato in Milano, ed avea esacerbati gli animi dei partiti, e molto più di quello italico, preponderante fra tutti.

I decreti della Reggenza, tolsero all'ex-Vicerè ogni illusione. Capì che bisognava rinunciare e porsi al coperto sotto l'ombra del vincitore, oppure usare la forza, ma egli non ardì abbracciare quest'ultimo mezzo, che avrebbe almeno dato indizio di fermezza. Conchiuse perciò col feld-maresciallo Bellegarde una capitolazione, in cui vendeva il regno, e l'esercito all'Austria, e presa con sè la cassa di guerra, si ritirò in Baviera, e di là in Francia.

Francesco I che non desiderava di meglio, e che ebbe per sopramercato la tattica di aspettare il momento opportuno per farsi pregare a ristabilire l'ordine nel sedicente regno d'Italia, spedì tosto a Milano il generale Sommariva in qualità di Commissario Imperiale.

Questi, appena giunto, scrisse alla Reggenza, che in vista della capitolazione avvenuta, si poneva alla testa di tutte le autorità in nome degli alleati, e due giorni dopo fecero il loro ingresso in Milano le truppe austriache, lasciando tuttavia provvisoriamente esistere la Reggenza.

Questa s'accorse allora dell'inganno, ma già non era più tempo di porvi riparo. Bisognò mordere il freno, e lasciarsi allucinare dalle assurde speranze che il Commissario Imperiale in un col generale Bellegarde lasciavano a bello studio traspirare, prima di cogliere il momento opportuno per togliersi completamente la maschera.

Gli Austriaci non s'opposero perciò minimamente dapprincipio alle sedute dei Collegi, facendo però presentire che quelle riunioni non andavano loro a garbo.

Bentosto andarono più oltre, e fecero apertamente conoscere la poca soddisfazione che loro recavano i lavori dei Collegi, ingiungendo a questi in pari tempo di non tenere veruna seduta, senza previa autorizzazione.

L'ultima fu convocata il 2 maggio (1814), in cui gli elettori dichiararono *aggiornate le loro*

operazioni fino al ritorno della deputazione diretta agli augusti sovrani, e finchè per parti dei medesimi non siano pervenuti interessanti dispacci.

La Sessione venne chiusa con un discorso del Presidente, che qui riproduciamo:

I collegi hanno saviamente determinato nella seduta di quest'oggi, di dichiararsi permanenti e di aggiornarsi, sino a che, diradandosi il velo politico del nostro orizzonte, possiamo ancora riunirci nell'operare il bene, ed a tutti realizzare le concepite speranze. Nell'atto, che manifesto ai Collegi, la somma mia gratitudine per l'immeritata onorificenza, e per l'incertezza di avere anche scarsamente corrisposto a tanta fiducia, fo mozione, che venga indirizzato alla Reggenza un messaggio in cui dandole parte della sospensione dei nostri lavori, accolga fortemente i voti unanimi dei Collegi elettorali per la sua indipendenza, senza la quale non vi è nè bene, nè patria. Sia questa, mercè la protezione delle Alte Potenze alleate, ricomprata dalle sue rovine e possa, sotto un virtuoso e indipendente governo, gloriosamente operare.

Dopo quindici giorni sparì del tutto l'illusione dell'indipendenza italiana: con proclama del 23 maggio, il feld-maresciallo Bellegarde solennemente promulgò, che non più in nome delle Potenze,

ma bensì in quello del suo sovrano e padrone imperatore d'Austria, prendeva possesso di Milano e delle provincie annesse.

Così era stato infatti preventivamente deciso fra i monarchi alleati, già prima del Congresso di Vienna, e la deputazione spedita dalla reggenza a Parigi n'ebbe una manifesta prova allorchè si presentò all'Absburghese, il quale, quando gli fu annunciata, fece un atto di finto stupore e di profondo disprezzo, dicendo:

— Che cosa vuole da me questo stupido gregge di schiavi?

Entrati che furono i delegati, non si degnò neppure di rivolgere loro una parola, e neanche di lasciar loro compiere la missione avuta: compose soltanto la bocca ad un sorriso di scherno, fece un lieve cenno di superbo saluto, quale il padrone rivolge ai suoi servi, e volse loro le spalle, lasciandoli avviliti e costernati nell'umile atteggiamento in cui si erano posti davanti a lui.

Povera Italia, e poveri italiani!

Ributtati con tanta asprezza, colla certezza oramai che ogni passo sarebbe riuscito vano, i delegati risolvettero di ritornare a Milano, ma Confalonieri vi si oppose energicamente. Secondo lui, non era già davanti al solo Imperante austriaco che dovevano far valere le proprie ragioni, ma bensì innanzi al Consesso riunito dei sovrani. Perciò dietro le sue rimostranze e le sue preghiere, decisero di tentare un'ultima prova e di rivolgersi

ad Alessandro, Czar delle Russie, che fra quei coronati, era forse infatti il meno triste.

Ma anche lo Czar li accolse con agghiacciata freddezza. Non disanimato dal malauguroso ricevimento, Confalonieri parlò, e difese la causa della sua patria con quell'ardore di cui era colma la sua generosa anima. Temendo che l'abborrimento ad un governo repubblicano distogliesse il monarca dal mostrarsi favorevole agl'italiani, offerì fosse eletto a sovrano un principe qualunque, a piacimento degli alleati, ma anche questo argomento a nulla valse. L'ottimo patriotta dovette cedere alla dura legge del più forte, e fin d'allora risolvè in cuor suo di opporsi con tutti i mezzi agli oppressori.

Forte del sostegno degli alleati, liberatasi colle giornate di Aprile dal partito murattiano, e dalle pretese dell'ex-Vicerè, l'Austria frattanto si rinfrancò, e trovandosi di fronte soltanto il partito italico, si levò interamente la maschera, unendo tutti i suoi sforzi per schiacciarlo. Dichiarò cessate l'attività e l'influenza dei Collegi, del Senato e del Consiglio di Stato, ed adducendo che v'era truppa bastante nel regno da mantenervi senza pena l'ordine, disciolse la Guardia Civica.

La Reggenza rimase provvisoriamente, ma alla sua testa si pose il maresciallo col carattere di Commissario plenipotenziario, e non fu più che un'adunanza di umili servi, ligi ai cenni del padrone. Onde rendersi benevoli le moltitudini, Bellegarde con fina politica ordinò si diminuissero

della metà le imposte del sale, del tabacco, e dei dazii consumi, ristrinse a due terze parti il dazio sulle derrate coloniali, limitò a metà la tassa delle lettere, ma queste misure non che riuscire vantaggiose, non servirono che a maggiormente far sentire poco dopo agli italiani, la pesante catena della schiavitù, allorquando le imposte furono ristabilite ed aggravate del doppio di prima.

È a notarsi che, mentre molti fra i conosciuti promotori dell'assassinio di Prina vennero largamente rimunerati e promossi, furono invece destituiti dalle loro cariche e perseguitati tutti coloro che avevano tentato di opporvisi, od almeno di punire i rei. Il generale Fontanelli ministro della guerra, che s'era dimostrato avverso all'empio misfatto, venne licenziato e così pure il prefetto di polizia Giovanni Villa, che aveva osato di istituire un processo contro gli assassini, varii dei quali trovavansi in potere della giustizia. A costoro si concedè la libertà, ed il prefetto venne scacciato dal suo posto, *perchè ardiva di far rivivere delle animosità, che si volevano sopite, ed urtava col principio adottato e proclamato dalla Reggenza, di coprire di un velo le cose avvenute.*

Anche la Reggenza, questa fievole ombra di nazionale rappresentanza cessò ben presto, e l'Austria, dichiarata incorporata la Lombardia all'impero, sbandì ogni orma dell'antico reggimento, reggendola colle leggi germaniche, ed introducendovi la propria amministrazione e perfino la va-

luta sonante, su cui per scherno si improntò la corona di ferro coll'inscrizione — Regno Lombardo-Veneto — che venne tolta solo negli ultimi tempi della dominazione tedesca.

Così perì il napoleonico regno d'Italia, che non fu, che un periodo di servitù opprimente, un anello di ferro inargentato, che congiunse l'antica catena alla nuova.

Però la dura lezione valse agli italiani, che si avvezzarono, se non altro, al sistema delle rappresentanze, ed alla libera parola.

Impararono a non fidare che in sè stessi; e questo appresero che non colle umili preghiere e collo strisciare a' piedi de' monarchi, ma bensi coll'armi in pugno, si difende l'indipendenza del proprio paese.

Fortunatamente il popolo in mezzo al turbinio guerriero dell'era napoleonica aveva fatto un passo, e non era più possibile di costringerlo ad indietreggiare. L'Austria ben presto si accorse che, o doveva seguire la corrente, ed in tal caso cadere per logica conseguenza de' fatti, oppure schiacciare a viva forza e disperdere ogni traccia di progresso.

Com'è facilmente a pensarsi, preferì quest'ultimo partito, e l'oppressione ricadde più pesante ed implacabile che mai sulla sfortunata Penisola, divisa fra sei tirannetti, su cui l'aquila bicipite stendeva le sue ali, obbligandoli a compiere ogni suo cenno.

PARTE SECONDA

LA COSPIRAZIONE DE' CARBONARI

IN LOMBARDIA.

(1821)

I.

A poca distanza da Lugano, in riva al lago sopra un lembo di terra che si spinge frammezzo all'onda, s'ergeva una modesta casetta, adorna di tutti i comodi e fabbricata con quel buon gusto che distingue le nostre villeggiature signorili.

Correva il mese di ottobre del 1816. L'alba, sôrta da poco, spandeva la sua luce porporina sul cielo d'uno splendido giorno d'autunno, ed una brezza fresca e leggiera faceva lievemente ondulare le folte e lunghe treccie di neri capegli che adornavano la fronte purissima d'una giovane donna, tutta intenta a spogliare il giardino, attiguo alla casetta, de' suoi più bei fiori per comporne un mazzo.

La bella signora, in semplice abito da mattino, sorrideva dolcemente ogni volta che aggiungeva agli altri un nuovo fiore, e sembrava attentamente

studiarli prima di coglierli, quasichè volesse dare al loro colore o ad essi stessi un visibile significato.

Tutta assorta nella sua occupazione, la signora non s' era frattanto accorta che la porta che metteva al giardino s' era aperta con precauzione.

Sulla soglia di essa apparve un uomo sui trent' anni, di bella presenza, che, vedendo la donna in quell' atto, si soffermò un istante contemplandola amorosamente. Poscia pian pianino si mosse dietro di lei, e arrivatovi d' appresso, le prese con ambe le mani il volto e le scoccò sulla bocca un caldo bacio.

La giovane si volse gettando un piccolo grido. e riconosciuto colui che l' aveva baciata, gli gettò le braccia al collo, arrossendo tutta.

Que' due giovani sposi erano Federico Confalonieri e Teresa Casati, che aveva diggià cominciata la sua lunga vita di pene, condividendo col marito lo squallore dell' esilio.

— Cattivo! disse Teresa in tuono di infantile rimproccio, mi sono alzata a bella posta per regalargli al suo svegliarsi un bel mazzo di fiori, e non mi concede neppure questa contentezza!

— Ringrazio la signora, rispose il conte atteggiandosi a finto sussiego, dell' incomparabile sua gentilezza; ma crede forse la signora, ch' ella si possa levare dal mio fianco senza ch' io me ne accorga, per quanto ne siano leggieri i suoi movimenti da silfide?

— Come? m' hai sentita?

— Ed ho visto tutto.

— Non è vero! Non è possibile, perchè tu dormivi.

— No, signora, non dormivo; ed eccone le prove: La mia bella Teresa al tocco delle sei si è alzata a mezza vita e mi ha guardato attentamente; poscia, pianino pianino ha posti i suoi piedini fuori del letto, e si è vestita. Quindi è ritornata di nuovo a me, e siccome in quel momento mi fu giuocoforza di chiudere entrambi gli occhi non viddi che cosa faceva, ma sentii un' alito gentile accarezzare il mio volto e tosto dopo un bacio leggiero, fuggevole, soavissimo posarsi sulle mie labbra. Non è vero, tuttociò, carina mia?

— Cattivaccio! mormorò la contessa.

— Debbo aggiungere una cosa, proseguì Confalonieri, con crescente comica serietà, e si è che nell' istante in cui sentii la bocca della mia Teresina posarsi sulla mia, mi dovetti trattenere con immenso, indescrivibile sforzo dall' impedire che quelle care labbruccie si dividessero dalle mie, e non vi volle che la viva curiosità da cui ero dominato, per resistere alla tentazione.

— Ah! il signor diffidente era curioso di sapere ciò che io avrei fatto!

— Verissimo, il signor diffidente ardeva di conoscere il motivo pel quale la signora lasciava in ora così presta le molli piume.

— Il signore sarebbe forse geloso del mio mazzo di fiori? esclamò ridendo Teresa.

— Io sono geloso perfino dell'aria che ti circonda, o Teresa, rispose il conte cingendole il fianco colle sue braccia, e traendola a sè.

— Sono contentissima di saperlo, tanto più che il mio signor Federico ha certi modi di esprimere la sua gelosia, che non dispiacciono tutt' affatto. Ecco compiuto il mazzo, e sebbene il signore, visto il tradimento fatto, non meriti ch' io gliene faccia regalo, pure, siccome fo professione di clemenza, gli offro ad un tempo il mio perdono ed i miei fiori.

— Grazie, Teresina! disse il conte prendendo il mazzo.

Quindi considerandolo attentamente soggiunse:

— Dicesi che i fiori abbiano un linguaggio loro proprio, e, se non m' inganno, questi qui vogliono esprimere molte ed importanti cose.

— Vediamo, vediamo, se il signore sa interpretare i geroglifici de' miei fiori, esclamò Teresa battendo le palme con allegrezza infantile.

— Proveremo. Premettiamo anzi tutto che la disposizione di questi fiori è interamente politica. Le violette che cingono tutt' intorno il mazzo vogliono significare che un cerchio di lagrime circonda la nostra bella patria. Questi poveri fiorellini sparsi qua e là frammezzo alle viole indicano la trista sorte degli italiani erranti in terre straniere. Questi bottoncini circondati da verdi

frasche manifestano però che lungi dall' essere spenta, l' Italia rinasce a nuova vita, e le rose che stanno lì vicine vogliono far apparire che più forte, più bella e più rigogliosa sarà quella novella vita. Progredendo nel mezzo i fiori si fanno sempre più brillanti, e quel gran fioraccio giallo che appassito si china sul proprio stelo è l'Austria vinta ed abbattuta, nel mentre che i tre colori splendono vincitori e radianti di freschezza e di beltà.

— Bravo! Bravo! esclamò tutta esultante la contessa. Vedo proprio che il mio Federico è un'omone di talento!

— Grazie del complimento, ma non lo merito, se non in quanto che la mia facilità nell' interpretare il linguaggio de' tuoi fiori non è altro che un riflesso dell' immenso mio amore per te, amore che fa palpitare all' unissono il mio cuore col tuo, e fa sì, che tuoi pensieri trovino un'eco fedele ne' miei.

— Caro Federico!

— Mia buona Teresa! Se il cielo non mi concede di vedere la mia patria libera, se io ho il dolore di dovere errare lungi dal suolo nativo, e di scorgerlo conculcato ed avvilito da una masnada di stranieri, io sono nonpertanto felice, sì, felice di possedere una sposa, una compagna quale tu sei, e solo mi duole che tu sii costretta a dividere con me le pene dell' esiglio.

La contessa gli turò la bocca colle sue manine.

— Zitto là! cattivo! Non voglio assolutamente sentire lamenti per causa mia. Se il signore pronuncierà ancora una volta simili cosaccie, sosterrò che non mi vuol bene per niente affatto. Amo anch'io la nostra Italia , la nostra Milano al pari di lui, ma Milano senza Federico sarebbe per me un'esistenza senza vita. Il signor Federico non pare però, stando alle sue omelie, di un parere eguale e sembrerebbe quasi, che saprebbe star benissimo in Milano senza Teresa!

— Teresina lo dice, ma non lo crede, nò, perdio!, esclamò il conte abbracciandola amorosamente.

— E vorreste , signor mio , che lo credessi?, gridò la contessa corrispondendo alle carrezze del marito.

In quel punto la porta della casa si aprì, e si presentò un servo:

— Due signori, disse, chiedono di poter parlare al signor conte per motivi pressantissimi.

— Due signori? chi saranno mai? mormorò il conte fra sè.

Teresa era divenuta pallidissima.

Nell'atto che Confalonieri s'era alzato per dar ordine al servo d'introdurre que'signori, gli sfuggì di mano il mazzo di fiori che cadde a'suoi piedi. Egli senza avvedersene fece un passo e lo calpestò.

La contessa divenne smorta al pari d'un cadavere, e si premè colla destra il cuore.

Essa ebbe in quell'istante un tristo presenti-

mento, quasichè in un col mazzo il marito avesse calpestata la sua felicità.

Fu però un lampo: Teresa punto superstiziosa era una di quelle donne quali pochissime ve ne hanno, create, non per sè, ma per coloro che esse amano, la di cui intiera esistenza è consacrata intieramente, fusa per così dire coll'avventurato che scelsero per compagno. Dotata di sensi nobili ed elevati, di un tatto delicatissimo, Teresa s'era data con gioia al conte Confalonieri, perchè aveva avuto campo di conoscerne ed apprezzare il cuore generoso. L'unione che n'era seguita invece di rallentare, non aveva fatto che maggiormente accrescere il loro reciproco amore, e se v'erano alcune debolezze nel carattere del suo sposo, essa, che leggeva nel di lui cuore come in un libro aperto, le vedeva avvolte fra tante splendide doti, fra tanta bontà d'animo, e tanto amore verso di lei, che quelle stesse debolezze glielo facevano amare vieppiù. Un'altra avrebbe cercato di distorlo dai tumulti del campo politico e forse lo avrebbe accusato di poco amore per sè, ma Teresa sapeva benissimo che per uno spirito ardente come quello del marito, certi sfoghi sono necessarj, conosceva perfettamente che l'inerzia sarebbe stata per lui la morte, e d'altronde lo scopo ch'ei si prefiggeva era tanto magnanimo, giusto e santo che quando il marito le diceva: « — Mia buona Teresa, l'Italia dovrà molto anche a te, perchè tu pure ti presti per quanto puoi con

invitto coraggio alla sua redenzione, » — si sentiva fiera d'essere moglie ad un tal uomo.

Eppure all'udire l'arrivo de' due signori s'era sentita stringere il cuore. Perchè? Non lo sapeva neppur essa, ma era tanto felice là in quella casetta, isolata dal mondo, vivendo sola ed interamente col suo Federico, che abborriva ogni visita d'altri, temendo non si venisse a strapparla dal suo paradiso.

Frattanto il servo aveva introdotti i nuovi arrivati. Appena però il conte potè ravvisare l'uno di essi, corse ad incontrarlo, ed entrambi si abbracciarono con effusione. Confalonieri fu il primo a parlare:

— Quanto ti sono grato, Luigi mio, disse, della tua cara visita!

— Lasciami prima compiere i miei doveri colla signora contessa (ed in così dire l'altro fece un profondo inchino che fu corrisposto con pari gentilezza) e presentarti in pari tempo il mio giovane compagno, poi ti spiegherò il motivo della nostra visita. Eccoti il sig. Carlo Belingieri, giovane di distinti talenti e di belle speranze, che arde di stringerti la mano e di chiamarti suo amico.

— Accetto di tutto cuore questa gentile offerta, ed in così dire porse la destra al giovane, che noi già conosciamo; spero che il sig. Belingieri non si dorrà di avermi scelto per amico. Ma tu ed il signore dovete essere stanchi; sarei ben lieto di offerirvi qualche rinfresco.

— Noi ti ringraziamo, ma è nostro obbligo di esporti innanzi tutto il perchè di una visita, che tu certo non attendevi.

— Al contrario, t'inganni, Luigi: anzi io m'aspettavo di avere qualche prova, che non sono tutt'affatto dimenticato da'miei amici di Milano.

— Sono lietissimo di trovarti in una tale disposizione d'animo, perchè abbiamo da farti rilevantissime comunicazioni.

Quindi rivolgendosi alla contessa proseguì in tuono gentile:

— Conosco abbastanza la signora, per affidare alle sue orecchie cose, che non rivelerei certo ad altra donna. La discretezza ed il patriottismo della consorte di Federico Confalonieri ci sono sufficiente caparra del segreto profondo in cui debbe essere avvolto il nostro operato. Principierò dunque a dirti, caro conte, che noi siamo incaricati d'una missione semi-diplomatica. Sappi che in Milano si è costituito un comitato d'emancipazione composto dei migliori patrioti, Gioia, Romagnosi, Silvio Pellico, Pellegrino Rossi, Plana, Botta, Berchet ed altri molti, di cui sarebbe troppo lunga l'enumerazione. Tutt'insieme abbiamo statuito di muover guerra ad oltranza contro l'Austria, e riflettendo a'mezzi più atti a questo scopo, abbiamo risoluto di promovere l'educazione del popolo col proteggere le lettere, le arti, l'agricoltura, ed il commercio. Il progresso del popolo è la libertà: una volta rotti i ceppi della

superstizione, delle false massime di cui è imbevuto, e dell'ignoranza di cui ad arte viene mantenuto, ei vorrà la propria emancipazione e con essa quella del paese, e l'otterrà.

— Fu questo sempre il mio parere, interruppe Confalonieri: si, educhiamo il popolo, rieduchiamolo da capo!

— Bene! soggiunse l'altro, a quest'uopo vogliamo fondare un giornale, che intitoleremo il *Conciliatore*, di cui saremo tutti indistintamente i colloboratori: in esso traccieremo al popolo la via alla libertà, ed a'magnanimi sensi: conscii del tuo incrollabile patriottismo, certi della tua cooperazione, noi ci presentiamo a te, pregandoti pel sacro nome della patria di ritornare a qualunque costo fra noi.

— Ma tu sai che il governo austriaco mi allontanò da Milano.

— Ebbene, tu chiederai all'Austria di poter riedere in seno alla tua città nativa!

— Ed io dovrò transigere coi nostri oppressori? Dovrò loro giurar fedeltà?

— Non giurerai niente: domanderai solamente ti venga concesso di far ritorno in patria, e t'accerto che si affretteranno ad esaudirti, ricolmandoti per dippiù di onori e di favori, sperando con questi, che tu rinneghi i tuoi principii. Capirai bene che una conquista come la tua, lusingherebbe assai i nostri padroni.

— E sei tu, che mi consigli una simile viltà?

— Viltà! Conte Confalonieri! esclamò Luigi Porro, che così chiamavasi l'amico di Federico, accendendosi in volto, ritira l'aspra parola! Viltà il prestarsi per la patria! Viltà lo sfidare nel loro proprio covo, in mezzo a cento pericoli, colla scure librata sul capo, gli oppressori della nazione!

— Hai ragione, amico! Perdona!, disse Confalonieri già convinto dalle ragioni dell'amico, ma se tu sapessi quanto mi rincresce di domandare un favore allo straniero! Preferirei perdere piuttosto metà del mio sangue!

— Riconosco da queste tue espressioni il mio bravo Federico. Però questo passo essendo necessario, indispensabile pel bene di quell'Italia, che tu ami tanto, devi farlo.

— Lo farò: quest'oggi stesso la domanda di rimpatrio sarà stesa.

— E fra pochi giorni ti riabbracceremo nella nostra Milano!

— E lavoreremo tutti per la cacciata dello straniero dalle nostre terre!

— Sì, evviva sempre la nostra amata Italia, libera ed una!

Quell'istessa sera in un gabinetto della villa di Lugano, i due sposi sedevano l'uno vicino all'altra, Federico colla penna alla mano, e comprimendo colla sinistra la fronte, in atto quasi di

estrarne le idee, Teresa, un pò pallida tuttavia pella sofferta emozione, eppur sorridente, cercando di volgere in riso la renitenza del marito.

Finalmente il conte, respingendo con forza da sè penna e carta, esclamò:

— È deciso! Non posso assolutamente domandare questa grazia! Mi ripugna troppo.

— Ma, Federico, tu lo hai promesso! disse in tuono pieno di dolcezza la contessa.

— È vero, ma non è colpa mia se, ad onta del mio buon volere, non mi è possibile di stendere una riga!

— Sta qui tutta la difficoltà? Federico! se tu non lo facessi, saresti traditore al tuo paese, e ben presto l'inerzia, in cui t'immergi da te stesso, ti peserebbe. Ebbene! se l'idea di dover chiedere un favore all'Austria ti riesce insopportabile, scrivi: detterò io. Oh! Vedrai, come sono brava a concepire!

— Angelo mio! Detta, detta.

— Su dunque signorino, scrivete:

Il conte obbedì, e Teresa in tuono cattedratico, e sforzandosi a sorridere, incominciò:

« — Sire! Desidero mi sia concesso di ritornare nella mia patria. Confidando perciò nella clemenza di V. M... »

— *Clemenza!* interruppe il conte, ma che cle-

menza d'Egitto! Non ho bisogno della clemenza dell'imperatore austriaco!

— Scrivete, *clemenza*, signor conte, proseguì Teresa, certe parole non si possono cangiare, e d'altronde poco importano le parole: risovvenitevi del sacro obbligo che v'incombe. Coraggio dunque, e avanti! «.... di V. M., oso di impetrare da voi la grazia dell'impune rimpatrio. Vostro devotissimo suddito Federico de' conti Confalonieri. — » Ecco fatto! Ci voleva tanto?

— Auff! Teresina, fammi il piacere, cancella quella maledetta parola *suddito!* Io suddito austriaco!

— Ma sì, che diamine! È un fatto constatato dal congresso di Vienna!

— È un'indegnità!

— Ma noi la faremo loro scontare a caro prezzo!

— Ed anche la mia Teresina sarà della partita?

— Non sono io tua moglie? Non abbiamo noi giurato davanti all'altare di dividere le nostre gioie e le nostre pene?

Ed in così dire Teresa alzossi ritta in piedi colla fronte accesa, guardando il marito con occhio si pieno d'amore e di tenerezza, che il conte le cadde colle ginocchia, ed imprimendo caldi baci sulla sua mano, esclamò.

— Angelo mio, vita della mia vita! Ascolta! Chè tu devi saper tutto. Sai tu a che ci esponiamo noi? Sai tu che il congiurare contro un governo oppressore costa la libertà, e la vita? Oh!

Mia buona Teresa! Tu ti disponi a soffrire, ed io sarò la cagione de' tuoi dolori! Se v'è un affanno, che profondamente mi accora, è questo! Perchè penso che renderò infelice te; te, mia cara, che non mi procurasti che gioie e contentezza, te che creasti per me un paradiso terrestre soave e divino, che per cagione mia forse, anzi certamente perderemo!

— Il mio paradiso sei tu, o Federico! In qualunque luogo tu sia, io ti seguirò sempre, sempre, e se fossimo a forza divisi, io sarò là, dove tu sarai, respirando l'aria tua stessa, mandandoti i miei baci ed i miei conforti!

— E s'io morissi, o Teresina! Se un infame patibolo ti togliesse tuo marito!

La contessa impallidì involontariamente, ma tosto continuò con voce ferma:

— La morte di mio marito sarebbe quella d'un martire della patria: la tua memoria verrebbe onorata e benedetta! Il lutto ch'io porterei durerebbe fino al mio estremo sospiro, e la tua Teresa attenderebbe con ansia il momento di riabbracciarti in un mondo migliore! Però, non temere, Federico! Provo un presentimento che certo non mi inganna, ed è ch' io morirò prima di te.

— Non è possibile, Teresina!

— E perchè?

— Perchè senza di te mi sarebbe odiosa la vita!

— Dunque non vorresti vivere senza di me?

— No.

— Eppure, io pregherò tanto il cielo, che esaudirà la mia preghiera.

— Ed è?

— Che io ti preceda nel cielo.

— Cattiva! egoista! oh! ma quante malinconie! proseguì Federico simulando, che nero orizzonte ci formiamo! Sai cosa siamo noi?

— Due pazzarelli!

— No, due ragazzini!

— Davvero? oh che piacere!

— Sì, perchè prendiamo una gran paura delle storie della nonna. Ed invece.....

— Invece, che cosa?

— Invece abbiamo davanti a noi il più bell'avvenire del mondo!

— Sentiamo.

— Sì, signora! un' avvenire splendido, sfolgoreggiante, pieno di dolcezze, di gloria, e di felicità.

— Oh, che bella cosa!

— Eccone la fedele esposizione. Noi ritorniamo a Milano senza dubbio, che ti pare?

— Fin qui, può essere.

— È così. In Milano raccogliamo intorno a noi le fila di una vasta congiura, e ravvolgiamo i nostri superbi padroni in una rete tremenda, da cui non potranno più liberarsi.

— Bene!

— Frattanto ci diamo a tutta possa ad educare il popolo. Fondiamo scuole, istituti di beneficenza;

doniamo protezione agli artisti, pane agli operaj, lavoro a tutti; la mia Teresa s'occupa a formare delle brave madri di famiglia e delle ottime cittadine, e la mia Teresina viene benedetta da tutti!

— Oh, che bel pensiero! esclamò la contessa, battendo con gioja le palme: sì, sì, io farò tutto ciò, stanne sicuro!

— Conseguenza immediata del nostro operato è, che il popolo ricupera la coscienza di sè, si vergogna d'essere schiavo, e si risolve ad infrangere le proprie catene!

— Verissimo! Avanti!

— Un bel giorno scoppia una buona rivoluzione!....

— E i tedeschi....

— E i tedeschi vengono a furia di popolo cacciati oltre l'Alpi. Si costituisce un governo libero e nazionale: le popolazioni tutte d'Italia seguono il nostro esempio: in un batter d'occhio, quasi per incanto, l'Italia si unisce e si fonde in un solo potente Stato, e noi, io, Federico Confalonieri, e la mia signora moglie Teresina veniamo salutati liberatori e benefattori della patria rigenerata!

Federico aveva espressi i proprii pensieri in tuono di sì profonda convinzione e con tanto fuoco, che la contessa ne fu soggiogata, e la pittura che ei le faceva le brillò davanti alla mente come se fosse stata realtà.

Tutta sorridente ed allegra si gettò nelle braccia del marito, esclamando:

— Quanto saremo felici!

Poveretti! Felici, sì, ma non sulla terra! L'Italia, ch'essi speravano ridonare alla libertà mediante il loro sublime sacrificio, doveva fra non molti anni piangere sulla loro tomba e collocare su di essa la corona dei generosi martiri della patria!

Quindici giorni dopo arrivava alla Villa di Lugano un dispaccio da Milano, in cui S. E. il governatore generale feld-maresciallo Bellegarde notificava al conte Confalonieri, che S. M. Apostolica si era graziosamente compiaciuta di esaudire la sua domanda, e lo invitava a ritornare a' patri lari, non senza aggiungere che quest'atto di sovrana clemenza era una viva prova dell'amore che S. M. portava a' proprj sudditi, amore, che verrebbe certamente ricompensato da una fedeltà a tutta prova.

Il conte fu allegro per tale notizia, e la dimostrò, non avvezzo a simulare, manifestamente. Il desiderio di rivedere la sua Milano, di riabbracciare gli amici, e l'idea di que' pericoli stessi che andava ad incontrare, gli facevano sussultare il cuore di allegrezza. Ordinò si disponessero i bauli e tutto il necessario per partire immediatamente, e non vi volle che la riflessione fattagli da Teresa, del quanto fosse sconvenevole il dimostrare tanta fretta di approfittare d' una grazia del sire austriaco, per rimettere ad altri otto giorni la partenza.

La povera Teresa nel porre in campo un tale riflesso non aveva, dobbiamo confessarlo, agito solamente per amor proprio, ma bensì con un pò d' egoismo in riguardo a sè stessa. Fino da' primi momenti della sua unione con Federico, la sua esistenza era stata un continuo passaggio di agitazione in agitazione. Negli ultimi anni del regno napoleonico non aveva goduto d' un solo istante di quiete, perchè il marito s' era immischiato in tutti i torbidi ed in tutti i cangiamenti di governo successi.

Que' due anni, o, a meglio dire, que' venti mesi trascorsi nella pacifica casetta in riva al lago ridonandole pienamente il possesso dello sposo, la avevano resa completamente avventurosa. Dalla fedele pittura che abbiamo fatto del carattere di quell' angelica donna, si potrà di leggieri concepire, che, restringendo essa la sua cerchia di felicità intorno al marito, si sentiva stringere il cuore, scorgendolo avventurarsi di bel nuovo ne' profondi abissi della politica. La sua villa di Lugano, in cui aveva passati i più bei momenti di sua vita, le sembrava al presente altrettanto più bella, e non sapeva decidersi ad abbandonarla. Gli otto giorni di tregua, che aveva ottenuti con una rimostranza d' altronde giustissima in sè stessa, le parvero dovessero divenire otto secoli di felicità. Un segreto istinto pareva dirle che fra breve la sua tranquillità sarebbe svanita, e si angosciava nel suo interno scorgendo il suo Federico andare incontro con tanta allegrezza all' ignoto.

Gli otto giorni volarono come un lampo. Vi ebbe un' istante in cui la contessa fu sul punto di gettarsi ai piedi del marito, onde supplicarlo a rinunciare a tutto ed a vivere soltanto per sè medesimo e per sua moglie. Ma l' eroina vinse la donna, e non lasciò neppur traspirare al conte le angoscie che la dominavano. Fu lieta e sorridente: solamente in un' istante, che rimase sola il suo cuore si sfogò, pianse, e pianse dando un ultimo bacio a' suoi prediletti fiori, ed un tenero addio alla cara villetta che aveva tramutato in paradiso la tristezza dell' esilio.

Povera Teresa!

II.

Una profonda, mesta tranquillità prodotta dall' abbattimento della popolazione, dopo una lunga serie non interrotta di tumultuose vicende, regnava sullo spirare del 1816 nelle nostre provincie. La Sacra Alleanza aveva proclamata pomposamente la pace universale, e per porla in effetto aveva fatto mercato dei popoli, trattandoli da vile gregge che si può comprare e vendere, a piacimento.

Fedele al sistema propostosi, l'Austria, padrona dispotica della Lombardia e della Venezia, e stendendo la prepotente influenza su tutti i regni,

della penisola, si adoperava a tutta possa per distruggere ogni orma di libertà, e ricacciare le popolazioni nell' antica ignoranza.

Ma l' angelo della libertà, costretto a velarsi, vegliava tuttavia, ed una mano di audaci generosi patriotti preparavano nel silenzio e sotto l' apparente calma del momento, le armi per combattere gli oppressori.

Ben conoscendo che le circostanze d' allora non permettevano di pensare ad una istantanea rivoluzione, lo sforzo de' patriotti, il di cui nucleo era formato dagli uomini chiari per ingegno e per scienza, de' quali abbiamo già fatta menzione, si era rivolta unicamente dapprincipio allo sviluppo dell' intelligenza popolare.

Confalonieri e sua moglie vi presero una parte attivissima. Presentendo l' utilità d' un ottimo sistema per le scuole, il conte aveva fatti frequenti viaggi a Parigi ed a Londra, ne aveva studiato il buono e l' utile, e l' aveva apportato nel nostro pubblico insegnamento. — Sorpassare gli antichi pregiudizii che allora potentemente, come anche adesso in certuni, si opponevano a tutte le innovazioni del progresso, era uno dei precipui scopi de' patriotti, e Confalonieri fu il primo a tentare di dimostrarne la benefica influenza. Fece pertanto costruire sul Lario un battello a vapore, il primo che i Lombardi hanno posseduto, e la nuova opera eccitò l'ammirazione di tutti. Si adoperò inoltre per introdurre l'uso del gaz nella

pubblica illuminazione, ma un tale progetto, al pari di tanti altri, non gli riuscì per l'ostinata ignobile guerra, che gli mosse il governo austriaco.

Varj istituti di beneficenza sorsero come per incanto ad ornamento della nostra città, che ne andò debitrice al sommo patriotta. Egli mantenne scrupolosamente la data parola: l'operaio ebbe istruzione, pane e lavoro: gli artisti trovarono in lui un potente protettore: il popolo acquistò in lu un padre, ed i nomi del conte e della contessa Confalonieri suonarono sulle bocche dei milanesi come quelli dei loro più cari e benemeriti benefattori.

Frattanto l'associazione patriottica andava giornalmente aumentando in seguaci. Il carbonarismo, la cui sede principale era in quel tempo nel Napoletano, si allargava a grado a grado su tutta la superficie della Penisola, e ben presto vi si affigliarono anche i patriotti milanesi. Allora la politica ebbe una gran parte, anzi la maggiore, nelle adunanze segrete de' collaboratori del *Conciliatore*, e si cominciò a tessere le fila di quella rivoluzione, che tentata nel 1821 abortì, fu compressa nel 1831, scoppiando per indi essere di nuovo conculcata nel 1848 e 49, per più tardi risorgere irresistibile e vincitrice nel 1859 e 60.

Onde sfuggire agli occhi d'Argo della polizia austriaca, che però dal suo lato fingeva a quell'epoca di essere noncurante e per così dire addormentata, le adunanze dei carbonari non veni-

vano mai tenute in un medesimo luogo, e per lo più, se d'inverno, si sceglievano le sere di carnovale destinate ad allegri convegni di danza, o se d'estate, col pretesto della campagna, in alcuna delle ville de' congiurati.

Così trascorsero oltre tre anni.

A tarda sera del giorno di S. Stefano del 1820, il palazzo del conte Luigi Porro si scorgeva brillantemente illuminato, ed un' allegra scelta musica dava a divedere che l' aristocrazia milanese era colà convenuta per fruire d' una di quelle feste da ballo private che formano la delizia della nostra Milano.

La festa non poteva infatti riuscire più splendida. Un' onda di convitati si aggirava per le sale sfarzosamente illuminate, ed una turba di mascherotti e mascherine, fra cui si scorgeva un gran numero di domino, allora di gran moda, s' accalcava per prender parte alla danza.

Per una singolare coincidenza però chi avesse attentamente considerata una buona quantità dei domino, avrebbe senza fallo rimarcato che ciascuno di essi portava un nastro azzurro sul braccio destro, e si sarebbe accorto che al tocco della una dopo mezzanotte, i portatori del nastro, s'erano come per incanto dileguati. Solo uno rimase ancora per un istante fra i convitati, e stava già sulle mosse di andarsene, allorquando un novello domino entrò. Appena l' ebbe visto, il primo gli si accostò, e gli dimandò con voce sommessa:

— Chi sei?

— Ferro, rispose la maschera.

— Qual motivo ti conduce a questa festa?

— Il mio nastro azzurro.

— Bene. Dimmi la parola d'ordine!

— Fede e fortezza.

— Vieni con me.

I due domino si mossero onde aprirsi un varco in mezzo alla folla, e presero la direzione degli appartamenti interni del palazzo. Attraversata la lunga galleria de' ritratti della famiglia Porro, giunsero ad un gabinetto. Quivi trovavasi una gran specchiera, di cui il domino che aveva fatto le domande, compresse una molla, e la specchiera scomparve, lasciando apparire un vacuo, pel quale passarono le due maschere. Discesa una scala a chiocciola, si trovarono in una vasta sala fatta a vôlta, in mezzo alla quale stava un gran tavolo. Seduti intorno ad essa v'erano i domini dal nastro azzurro, tutti colla maschera al volto.

L' assemblea accolse i nuovi venuti in mezzo ad un profondo silenzio, e colui che sembrava presiedere, fece loro cenno di assidersi a' suoi fianchi.

I nostri lettori conoscono diggià le cerimonie de' carbonari nelle loro adunanze, e sarebbe inutile il farne qui una ripetizione. Osserveremo però che sullo spirare del 1820, quella setta patriottica si trovava ancora nella sua infanzia in Lombardia, dove s' era trapiantata da poco tempo, e che quindi

il mistero profondo e l'organizzazione severa, che impediva agli uni di conoscere personalmente gli altri, non esisteva ancora tra i carbonari milanesi.

Non ci meraviglieremo pertanto se il preside, dopo aver fatto l'appello generale, ordinò a tutti gli intervenuti di dimettere la maschera, ciò che venne eseguito.

La precauzione de' carbonari di Napoli e di qualche altra provincia, che abbiamo sopra accennata, non aveva d'altronde verun scopo in Milano, essendochè gli affigliati erano quasi tutti amici intimi, per la più parte appartenenti all'aristocrazia, dediti alla cultura delle lettere e delle scienze, che si frequentavano quasi giornalmente, e di cui non era a temersi una diserzione.

Però non costituivano essi soli l' intera associazione, chè anzi v' era affigliata una buona parte di popolani, ma questi non venivano ammessi alle assemblee segrete, essendo destinati unicamente ad agire.

Presiedeva all' adunanza il conte Federico Confalonieri, eletto a quell'incarico all'unanimità sino dalla formazione della società. Egli prese la parola.

— Signori, disse, ho risoluto di adunarvi questa sera, perchè il bene della patria lo richiede. Ognuno di voi saprà che ci troviamo alla vigilia di grandi avvenimenti, e dobbiamo prepararci alla lotta. Oggi stesso ricevetti importantissime comunicazioni dalla società di Napoli, che ci ha appositamente spedito un suo affigliato, allo

scopo che da parte nostra ci prestiamo con energia a coadiuvare i tentativi dei fratelli dell' Italia meridionale. Tali rilevantissime notizie vi saranno comunicate dalla bocca stessa dell'inviato. — Fratello Carlo di San Spirito, vi preghiamo ad esporre la vostra missione.

L' interpellato, che era appunto l'ultimo venuto alla festa da ballo, e che era stato condotto colà dal padrone stesso di casa, conte Luigi Porro, si alzò, e coll'accento vibrato napoletano, disse:

— La nostra affigliazione, estesa largamente su tutta la faccia del regno delle Due Sicilie, trovandosi abbastanza numerosa e forte da potersi opporre con successo al governo infame del Borbone, ha deciso in una apposita adunanza generale, di proclamare apertamente al sorgere del nuovo anno 1821 l' insurrezione. Tutto è già preparato e pronto al grand' atto. La popolazione, stanca delle sevizie e del mal governo del tiranno, afferrerà con gioia l'occasione di atterrarlo, e nulla abbiamo a temere dalla truppa, perchè anche l' esercito è totalmente nostro. Proclameremo innanzi tutto la Costituzione, ed al grido di essa risponderanno i soldati al pari dei cittadini. Capirete, signori, che se ci affidiamo alla rivoluzione, è perchè ogni mossa fu profondamente calcolata, e la riuscita è certa. Ma se il tiranno cinto dalle sue proprie baionette non ci dà gran pensiero, non è così però in riguardo agli Austriaci, che, qualora vi restiate inerti, accorreranno con nu-

meroso esercito a ritoglierci l' acquistata libertà. È necessario perciò, che appena scoppiato il moto in Napoli, esso trovi un eco qui: è indispensabile che gli Italiani del nord si sollevino in armi ed impediscano in tal modo all' Austria di riversarsi sul Napolitano. Rassodato che avremo colà un libero governo, creata una potente armata, ciò che dovrà essere e sarà il primo e precipuo nostro intento, noi correremo in vostro aiuto, e caccieremo insieme l' abborrito straniero dalle nostre terre, formando un solo, unico e libero Stato.

— Vivano i bravi fratelli napolitani! gridarono i congiurati.

— Domando la parola, disse una voce.

— È accordata! rispose il presidente.

— Per ottenere, soggiunse tosto la voce, il generoso scopo che si prefigge la nostra sorella di Napoli, fa d' uopo che eguali comunicazioni siano fatte contemporaneamente a tutte le affigliazioni dei diversi Stati d'Italia, e principalmente in Piemonte, che può fornirci armi ed armati, e su cui basano in modo speciale le nostre speranze. Tali comunicazioni furono esse fatte?

— Furono fatte, rispose l' inviato, e sono certo che i fratelli Piemontesi non tarderanno a parteciparvi le loro risoluzioni.

— Signori, disse allora Confalonieri alzandosi dal suo seggio, vista la gravità della situazione, è mio parere, che si debba immediatamente spedire una delegazione in Piemonte, onde intenderci sui mezzi più atti ad agire. Accettate la proposta?

— Accettiamo! esclamarono tutti.

Silvio Pellico domandò la parola.

— A chi si presenterà la delegazione?

— Al principe stesso di Carignano, rispose il presidente.

— ¡Faccio presente, disse Berchet alzandosi, che la presentazione al principe di Carignano mi porge assai poca fiducia. e la stimo per lo meno inopportuna pel momento. Mi spiego. Finora il principe non si è ancora pronunciato: egli non ci ha dato caparra alcuna della sua cooperazione. Oltrecchè una simile misura da parte nostra mi pare troppo arrischiata, tanto più che gli avvenimenti, finora non peranco accaduti, non possono legittimarla. Propongo perciò che la delegazione venga spedita, ma non al principe, bensì alla Vendita di Torino. Se essa ci consiglierà a ricorrere a un tale atto, allora solo lo riputerei forse giovevole.

— La riflessione posta in campo dal nostro Berchet è giustissima, ribattè Confalonieri, ma gli farò osservare che l'esito della rivoluzione di Piemonte dipende in gran parte dalla cooperazione del principe di Carignano, nelle cui promesse, e nella di cui magnanima ambizione mi affido completamente.

— Voglia il cielo che tu non abbia a pentirtene, caro Federico! mormorò il gran poeta.

— Però Berchet ha in qualche modo ragione, proseguì il conte, e, siccome la deputazione sarà sempre in tempo, qualora occorra, di presentarsi al principe, si dirigerà per ora soltanto alla Ven-

dita. Propongo frattanto che si proceda alla nomina de' delegati, a scrutinio segreto. I due prescelti che sortiranno dall' urna, si recheranno domani a Torino, e concerteranno in unione alle affigliazioni piemontesi i mezzi di proclamare prossimamente l'insurrezione nelle nostre provincie.

La proposta venne adottata.

Sortirono nominati, Berchet e Luigi Porro, e si statuì che per non dar ombra alla polizia austriaca, essi sarebbero partiti pel Piemonte per diverse strade. Berchet avrebbe battuta la via di Genova all'uopo anche di intendersi colla Vendita di quella città; Porro invece quella di Novara, trovandosi quindi entrambi insieme a Torino.

Ordinata questa vertenza della massima importanza, il presidente propose si facesse l'enumerazione della forza dell'affigliazione, onde sapersi regolare in causa di bisogno.

Ognuno depose il proprio rapporto, fra cui ve ne furono alcuni degni d'attenzione, e che noi riporteremo.

— Oltre ad una centina di operai, fra i quali si trovano un gran numero di capi-fabbrica, e sorveglianti, disse Bossi Lampugnano Antonio, l'uno de' più attivi nel procurare l'accrescimento dei patriotti, io mi faccio garante, nel caso d'un insurrezione, del concorso armato di tutto il Rione di Porta Ticinese, quartiere il più popolato della città, che darà più da fare ai tedeschi, che tutti gli altri uniti insieme.

— Ed io, soggiunse un'altro, prometto al nostro presidente una mano di giovinotti arditissimi che non arretreranno davanti alle imprese più rischiose.

— Domando la parola, esclamò un giovane dall'alta statura, e dallo sguardo inspirato, in cui noi riconosciamo Carlo Belingieri.

Tutti gli occhi si rivolsero a lui.

— Voi sapete, o signori, che per meglio servire la nostra sacra causa, ho chiesto ed ottenuto un'impiego nella polizia. Or bene io vi dico: non tentennate! agite, agite, in nome dell'Italia! Perchè la polizia austriaca è sulle mosse per iscoprire le nostre traccie. Se vi fossero alcuni fra di voi, che nello scorgerla apparentemente noncurante, credesse si fosse addormita, costoro si ingannerebbero a gran partito. Essa si finge assopita per poter porre le sue unghie sull'intera affigliazione, di cui sa benissimo l'esistenza. Essa aspetta pazientemente, e sapete perchè, o signori? Perchè reputa che i nostri sforzi andranno a vôto, e caduto a terra il tentativo, conosciuti personalmente tutti i congiurati, solo motivo della sua presente inerzia, allora si leverà minacciosa, instancabilmente attiva, erigendo carceri e patiboli onde annichilire con un sol colpo la rivoluzione. Fortunatamente la soverchia fiducia che ripone in sè stessa, sarà la nostra salvezza: non pertanto vi consiglio e vi scongiuro a non recedere un'istante dalla maggiore cautela, e sovratutto ad afferrare l'occasione che ci porgono i napolitani per non dar tempo alla polizia di accor-

gersi del pericolo che minaccia il dominio austriaco in Italia.

Confalonieri lo encomiò e lo ringraziò in nome di tutti pel sublime suo sagrificio e pella sua vigilanza, quindi dichiarò sciolta la seduta.

Poco stante i domino dal nastro azzurro ricomparvero alla festa.

Ultimi ad uscire dalla sala dell'adunanza furono il conte e Berchet, che sembrava mormorare fra i denti.

Confalonieri gli prese confidenzialmente il braccio e gli domandò:

— Che hai, che borbotti? Ti dispiace forse la missione, che ti abbiamo affidata?

— Se devo dirti la verità, confesserò di sì.

— E perchè?

— Perchè non ho alcuna fiducia nel soccorso del Piemonte, ed il tuo principe di Carignano mi è sommamente....

— Sig. Bruto, voi siete inesorabile con tutto quello che sa di trono.

— Verissimo! Io abborro i re.

— Avrai ragione in massima, non dico di nò, ma questa volta hai torto, tortissimo.

— Mi dispiace di parere l'uccello del cattivo augurio, ma sono persuaso sgraziatamente d'una cosa . . . .

— Ed è?

— Che invece di accallappiare la polizia, la polizia accallappierà tutti noi.

— Berchet! Berchet!

— Sì perchè il tuo principe di Carignano, perlomeno ci abbandonerà nel momento decisivo. Io per me sosterrò sempre che una rivoluzione che posa unicamente sulla cooperazione d' un principe non può riescire. La storia è lì per dimostrarlo. Una rivoluzione popolare, una rivoluzione di progresso nella via della libertà non può assolutamente appoggiarsi sull'assistenza d'un re o d'un futuro re, per l'unico motivo che popolo e re fanno a pugni fra loro ed altronde il tuo principe di Carignano non è adatto all'alta impresa, in cui si lascia sobbarcare e per così dire rimorchiare soltanto per l' ambizione di acquistarsi popolarità e di accapparrarsi così la benevolenza de' futuri suoi sudditi. Guarda! Io scommetterei la mia testa, che la rivoluzione che stiamo in procinto di tentare anderà in fumo. E ciò per molte ragioni principalissime, la prima delle quali sarà il tuo principe che ci lascierà soli nel momento d'agire; la seconda perchè i privilegi da campanile sono radicati tuttavia in alcune delle nostre menti; la terza perchè il popolo non sa ancora bene ciò che vuole; la quarta finalmente perchè tutta Europa si unirà contro di noi.

— Berchet! In questo momento non conosco più in te il bollente ed ardito patriotta che ci voleva spingere le tante volte ai partiti più arrischiati.

— Ed era appunto quello che si doveva fare. Ascolta, caro Federico. Secondo me per riuscire, noi non abbiamo che due vie da scierliere:

o la via che guida alla repubblica, ma repubblica rossa scarlatta, una repubblica energica, ferrea, che come quella dell'ottantanove di Francia getti in faccia ai despoti il guanto di sfida, una repubblica italica che abbracci l'intera penisola, e che formi de' venticinquemilioni della penisola venticinquemilioni di soldati. — Tra gli stranieri e gli Italiani non vi potrebbe allora essere transazione; tutti ci correrebbero addosso, ma i corpi de' nostri oppressori coprirebbero i nostri campi, e l'Italia diverrebbe davvero la tomba degli estranei. Essa non morirebbe, no, perchè un popolo grande, unito, fiero, deciso di essere padrone in casa propria non muore. Tu dirai che manchiamo d'abili generali, e che la gelosa politica de' nostri padroni ci ha disavezzi alle armi. Bah! Interroga la nostra gioventù, e ti persuaderai che la terra d'Italia è ancora la terra degli eroi. Ci basteranno tre soli mesi d'insurrezione, tre soli mesi per imparare a caricar il fucile, ed a maneggiare la baionetta. L'occasione fa l'uomo.

— Guarda, il principe di Carignano nel momento decisivo dell' azione, ci abbandonerà per debolezza d' animo. Egli disdirà le sue promesse e le sue azioni, diventerà re, e ci lascierà senza movere dito salire sul patibolo od errare nell' esilio. Ma verrà fra poco un giorno in cui i popoli sottomessi all'Austria, stanchi del giogo che pesa sulle loro spalle, sorgeranno unanimi e scacceranno gli oppressori. Allora il prin-

cipe trovando la minestra già bell'e fatta, spinto da'suoi, desideroso di acquistarsi fama e provincie, scenderà col suo esercito in ajuto degli insorti, e si batterà, cioè grazie alla sua innata titubanza, si farà battere, perdendo sè ed i nuovi sudditi. Sai chi raccoglierà la sua eredità, e diverrà re d'Italia!.... Suo figlio, se saprà con un saggio governo rivolgere su di sè le simpatie dell'intera nazione. — Frattanto, non saremo già noi che raccoglieremo i frutti delle nostre fatiche. Noi moriremo tutti o sotto la mannaja del carnefice, od in suolo straniero, senza che forse neppure una pietra ricordi la nostra memoria.

— Berchet! Il tuo quadro è ben tristo! disse Federico Confalonieri sforzandosi di sorridere, ma probabilmente indovinerai. Gli uomini che preparano una rivoluzione non sono giammai quelli che la compiono o che ne fruiscono. Una cosa però mi consola, ed è che hai profetizzato il risorgimento d'Italia. Credi tu per fermo che tale fausto risorgimento avverrà?

— Lo credo, sì, fermamente, come credo in un Dio! Ma perchè si avveri fa d'uopo prepararlo, e che noi ci sacrifichiamo al bene de' nostri figli e nipoti.

— Ebbene, sì, sacrifichiamoci! esclamò il conte con un moto ardente di gioia, moriamo, purchè la nostra morte faccia rifulgere l'aurora dell'indipendenza ed unità della nostra adorata patria!

— All'opera adunque!

— All'opera!

I due amici erano giunti in quel momento per una scala segreta a loro nota ad una porticina che metteva sulla via. Berchet aveva risoluto di tornarsene a casa, ed il conte erasi deciso di recarsi di bel nuovo alla festa. Strettasi perciò la mano, si divisero, e Federico chiusa la porticina fece per risalire la scala a chiocciola che poco prima aveva percorsa.

Ma la corrente d'aria cagionata dall'aprirsi della porta aveva spento la bugia che il conte teneva in mano, senza ch'egli punto vi badasse, e solo allorchè ebbe rinserrata l'imposta dietro di sè, si accorse d'essere involto in una completa oscurità. Contuttociò, praticissimo degli andirivieni del palazzo, non se ne diede pensiero, e colle mani andava tastando le muraglie onde ritrovare la scala, allorchè gli parve d'udire, vicino a sè un passo leggiero e frettoloso come di persona che si aggirava incerta tentando guadagnare un'uscita.

Federico si fermò trattenendo il fiato per ascoltar meglio.

Il rumore continuò per un istante, quindi accortosi probabilmente lo sconosciuto che la sua presenza era stata scoperta, cessò parimenti di moversi, e subentrò un profondo silenzio.

L'oscurità era così profonda, che riusciva impossibile il distinguere il minimo oggetto.

Confalonieri frugò nelle tasche, ma egli non aveva preveduto il caso, in cui il lume si fosse spento.

— Chi va là? gridò egli.

Nessuna risposta.

Un'istante dopo sentì afferrarsi al petto da una mano robusta, ed una voce sconosciuta gli intimò:

— Signor conte favorite la chiave della porticina!

Confalonieri non fece moto: l'idea che il suo aggressore fosse una spia, la quale doveva necessariamente allora possedere il segreto dei carbonari, per quindi perderli tutti, gli balenò al pensiero: e risolvè di non lasciare a costo della vita passare colui.

— Bel bello, signor mio, rispose con voce calma allo sconosciuto: io sono dispostissimo ad aprirvi ma ad una condizione.

— Quale?

— Che mi accenniate il motivo per cui vi trovate qui.

— Il motivo, signor conte, proseguì la voce in tuono beffardo, è semplicissimo, e mi pare che dovreste averlo indovinato. Avete chiusa con tanta maledetta pressa la porta, che non ho avuto il tempo di volgermi indietro per guardare da qual parte si saliva di sopra. Ritengo però che sarete abbastanza cortese di rimediare alla vostra inavvertenza, che mi ha spinto alla dolorosa necessità di dover pigliarvi pel collo. È parimenti vostra colpa, signor conte, se sarò costretto ad imporvi di seguirmi. Era mio desiderio di lasciarvi tranquillamente andare pe' fatti vostri, ma siccome avete a tutta forza voluto ficcare il naso ne' miei, cosa che io non

posso assolutamente permettere, vi ingiungo in primo luogo di consegnarmi immediatamente la chiave della porta, e secondariamente di non opporre la minima resistenza, poichè in tal caso mi troverei nel duro ma stringente caso di abbrucciarvi le cervella.

Federico sentì la fredda canna d'una pistola appuntarsi contro il suo collo.

— Suvvìa, sig. conte, continuò lo sconosciuto, non fatevi pregare ulteriormente, perchè vi avverto che non sono dotato di molta pazienza, ed ho somma premura di uscire di qui. Qua la chiave!

Confalonieri aveva misurata frattanto tutta l'estensione della sua critica situazione. Quell'uomo era certamente un'agente della polizia intrusosi fra i congiurati, e non doveva punto titubare davanti ad un'assassinio, qualora il conte avesse opposta resistenza.

I due avversarj rimasero un'istante muti l'uno in faccia all'altro.

Il momento era supremo per entrambi. Ciascuno di essi capiva benissimo, che giuocava una partita disperata.

Lo sconosciuto sapeva che qualora fosse caduto nelle mani de' Carbonari; non avrebbe potuto sperar perdono, e Federico, oltre al vedere minacciata la propria libertà, si riputava risponsabile di quella de' suoi amici, e sovratutto della scoperta della congiura, che avrebbe trascinata con sè la caduta di tante belle speranze a pro della patria.

Bisognava quindi impedire ad ogni costo che il suo avversario uscisse di là.

Il conte teneva tuttavia nelle mani la chiave. Egli riflettè, che facendosi uccidere, l'altro si sarebbe egualmente impadronito della chiave, e la sua morte quindi sarebbe riuscita inutile non solo, ma nociva all'interesse della causa che difendeva.

Con un moto istantaneo lanciò la chiave quanto più potè lungi da sè.

Il rumore che essa fece cadendo sul suolo di pietra avvertì lo sconosciuto di ciò ch'era avvenuto.

Egli lasciò sfuggire dalle labbra una grossolana bestemmia, e fece l'atto di applicare colla pistola un colpo sulla testa del conte, ma si trattenne, e con voce convulsa dalla rabbia esclamò:

— Signor conte, lo scherzo è cattivo, ma ve lo perdono, tantopiù che è necessario per me che viviate. Voi, signor conte, rappresentate in voi stesso a mio riguardo una cambiale di qualche migliajo di fiorini riscuotibili a vista, e perciò vi dono la vita, purchè non vi moviate. Lo promettete?

— Lo prometto, disse Federico con calma.

— Così va bene!, mormorò allora lo sconosciuto, e ritrasse l'arme dal petto di Confalonieri.

Indi si frugò nelle tasche, ed estrasse una pietra focaja col cui mezzo accese una piccola lanterna cieca, che illuminò un istante la sua faccia, e il corritojo nel quale si trovavano

Era un uomo sui quarant'anni. il cui volto rosso,

per abituali frequenti libazioni, offriva il vero tipo del poliziotto austriaco. Indossava il domino col nastro azzurro de' congiurati.

Siccome teneva la lanterna all' altezza del viso, questa colla propria luce lo acciecò momentaneamente.

Approffittandosi dell'occasione, il conte si slanciò su di lui, ed in un baleno, strappatagli la pistola, lo atterrò.

Incominciò allora una lotta tremenda, che durò varj minuti. La lanterna benchè caduta al suolo, non s'era spenta, e colla sua fioca luce illuminava i combattenti, che tenendosi afferrati vicendevolmente, cercavano colla forza della disperazione di vincere l'avversario.

Federico tirò un colpo di pistola allo sconosciuto, ma questi con un moto della persona riuscì a scansare la palla, che andò ad infiggersi nella muraglia. Meno robusto dell' altro, il conte, privo d' ogni arma alla mano, stava per soggiacere agli sforzi di colui, che oltracciò, con un pugnale, che aveva potuto estrarre dalla cintura in cui lo teneva nascosto, ferì a più riprese Federico.

La lotta era ormai disuguale, e già lo sconosciuto, tenendo sotto di sè rovesciato il conte, con un ginocchio appuntato contro il suo stomaco, stava per assassinarlo completamente, quando si udirono varie voci nella direzione della scala, e l'estremità superiore di essa apparve ad un tratto rischiarata dalla luce riflessa d'un lume.

— A domani dunque, disse una voce, che Confalonieri riconobbe tosto per quella del conte Porro.

— A me, Porro! A me! gridò Confalonieri.

Al grido di soccorso emesso da Federico, l'assassino lo lasciò libero, e si diede con ansia manifesta a cercare la chiave. Rinvenutala tosto, si diresse verso la porta, la introdusse nella serratura, e s'accingeva già ad aprire.

Ma il grido era stato inteso. Porro, chè era desso infatti, discese a precipizio le scale in un con quattro altri congiurati, ed indovinando con uno sguardo ciò ch'era accaduto, si slanciò sullo sconosciuto, che in un baleno venne atterrato.

— Sei ferito, Federico? domandò Porro accorrendo all'amico, che aveva tentato invano di levarsi.

— Si, caro Luigi, non credo però d'esserlo gravemente.

Un'altra persona s'era accostata nel frattempo a Federico. Era il dottor Mompiani patriotta conosciuto, uno de' più bravi medici di quel tempo, ed amico intrinseco di Confalonieri.

Questi gettò una rapida occhiata sulle tre ferite che il conte aveva ricevuto, e riempì di gioja i congiurati assicurando loro che tutte erano sanabili.

— Amico, disse Porro ad uno di quelli che si trovavano colà, corri nelle sale da ballo, e fa in modo che i nostri siano radunati immediatamente nella camera del consiglio.

L'interpellato s'affrettò ad ubbidire.

— Ora trasportiamo il conte disopra, continuò Porro, e che due di noi tengano bene afferrato l'assassino conducendolo tosto innanzi all'assemblea.

L'ordine venne eseguito.

Lo sconosciuto non aveva frattanto mossa parola, e sembrava indifferente a tutto quanto succedeva intorno a lui. L'acuto suo sguardo però si dirigeva di tanto in tanto verso la porta, quasi aspettasse un soccorso da quella parte.

Allorchè udì l'ordine di condurlo davanti a' congiurati riuniti impallidì leggermente, e volse un'altra ansiosa occhiata verso la porta.

I due che lo tenevano stretto gli ingiunsero di salire, tenendo dietro a Confalonieri che da' suoi amici era già stato trasportato disopra.

Non avevano fatti che pochi gradini, quando dalla strada s'udirono de' passi sonori e varj robusti colpi vennero applicati alla porticina.

Il viso dello sconosciuto brillò di gioja a quel rumore e fece un moto quasi per gridare.

Ma un fazzoletto che gli venne con violenza compresso contro la bocca glielo impedì, e contemporaneamente Porro disse con voce sommessa ma ferma:

— Presto, spegnete il lume.

Fu obbedito.

I congiurati trovaronsi involti in una completa oscurità, che durò però un solo istante, perchè la muraglia sembrò aprirsi ad un tratto, ed offrì ad essi un largo vano, per cui passarono in un pic-

colo gabinetto, e di là nella sala delle adunanze, dove già erano accorsi varj de' carbonari.

Nel frattempo i colpi dati alla porticina s'erano reiterati, ed una pattuglia di dieci poliziotti guidati da un'ufficiale perlustratore parevano stare in aspettazione davanti ad essa.

Siccome quel lato del caseggiato guardava verso la via di Borgonovo, dalla parte opposta a quella da cui s'entrava per la festa (che era nella via attualmente del Monte di Pietà) l'apparire della pattuglia ed il fracasso cagionato da essa rimasero ignoti ai convitati, che continuarono le danze.

Solo qualche finestra s'aprì nel Borgonovo, ma essendo ora tardissima, quell'apparire della pubblica forza non fu rimarcato che da pochi curiosi.

Dopo qualche istante d'aspettazione, l'uffiziale perlustratore, scorgendo che nessuno veniva ad aprir loro, estrasse dall'abito vari grimaldelli, e coll'ajuto di essi riuscì ad aprire la porticina.

Entrati, ordinò si rinchiudessero le imposte, e due de' poliziotti rimanessero colà di piantone. Egli co' rimanenti salì la scala a chiocciola. Giunti all'estremità di essa videro uno stretto corritojo, che conduceva ad un unico uscio, che si aprì alla prima spinta del perlustratore. Si trovarono allora in una saletta sfarzosamente addobbata, a cui seguiva una fuga interminabile di stanze: di là s'udivano fiocamente i suoni della musica.

— Diamine! mormorò il perlustratore: quel birbo d'uno Sfondini mi ha fatto fare una passeg-

giata senza scopo di sorta! Egli vuol farsi del merito piantando carote, maledetto!

Quindi rivolgendosi a' suoi seguaci:

— Amici miei, disse, voi altri, vedete bene, che tutto qui è tranquillo, e niente v'ha di sospetto. È meglio dunque, che ce ne andiamo.

Ripresero bentosto infatti il cammino percorso, rinchiusero alla bell'e meglio la porta, e s'avviarono verso l'ufficio di polizia.

Così rispettava il governo austriaco l'inviolabilità del domicilio!

Intorno alla tavola sedevano i membri dell'associazione, pochi eccettuati, perchè per la maggior parte s'erano fermati a fruire della festa.

Confalonieri seduto sopra una poltrona vicino a Porro, che occupava il seggio della presidenza, aveva finito in quell'istante il rapporto di quanto eragli accaduto, e tutti gli occhi s'erano rivolti sull'assassino, che volgeva intorno a sè con cinica impudenza gli occhi, passando ad uno ad uno curiosamente gli oggetti e le persone che lo circondavano.

— Chi sei? gli domandò il presidente.

Regnava nella sala un profondo silenzio.

— Chi sono? rispose a voce alta e ferma lo sconosciuto, potrei contestare in voi il diritto di farmi questa domanda, ciononostante risponderò: sono un uomo che ha giuocata una partita disperata, e l'ha perduta.

— Perchè ti sei introdotto in questa casa, e con qual mezzo vi riescisti?

— Bah! Quante domande indiscrete! Signori miei risparmiamo le chiacchere e veniamo al concreto. Se io fossi stato tanto fortunato da trappolarvi tutti, avrei pappato una bella ricompensa. In vece fui trappolato sfortunatamente io stesso, e so benissimo che mi farete morire, giacchè sareste ben martuffi se non lo faceste. Infin de' conti è la fine che farete anche voi tutti.

— La tua professione, continuò Porro, non è quella infame della spia?

— Puh! Che nomaccio! Dite piuttosto quella del confidente.

— Benissimo: era dunque tua intenzione di denunciarci alla polizia.

— S'intende! E ve ne spiegherò anche i motivi, che sono due importantissimi. — Primo, perchè tutti i nostri signori sono canaglie che succhiano il sangue della povera gente, e se potessi, li sgozzerei dal primo all' ultimo. Secondo: perchè condotta a buon termine la faccenda, mi sarei guadagnato con che stare allegro per un pezzo. Ora, signori miei, fate presto, perchè ho premura di spicciarmi.

— Chi ti ha inviato? domandò di nuovo il presidente.

La spia rimase muto.

— Rispondi!

Colui non fe' motto, e si strinse nelle spalle con

aria di scherno, dimostrando che era risoluto a non pronunciare più una sola parola.

— Signori, riprese allora Porro; qual pena credete che possa meritare una spia ed un assassino?

— La morte! risposero ad una voce i congiurati.

— Hai sentito: preparati dunque a morire. Ti concediamo dieci minuti, esclamò il presidente rivolgendosi allo sgherro.

— Domando un prete! gridò egli.

— Un prete! Non è possibile, e lo comprenderai di leggieri tu stesso.

— Voglio un prete! Datemi un prete! Urlò colui: io sono cristiano, e non voglio morire dannato. Per pietà un prete! continuò dibattendosi da furibondo.

Quindi si mise a gettare alte strida.

Il Presidente fece un cenno: le canne di due pistole si appoggiarono sul suo petto, e lo sciagurato cadde al suolo profferendo un'orribile bestemmia.

— Così perano tutti i traditori! esclamò il presidente.

III.

La rivoluzione di Napoli era scoppiata, e re Ferdinando I aveva dovuto concedere la Costituzione, senza che fosse stata sparsa una sola goc-

cia di sangue. La stessa truppa aveva, più che la popolazione, cooperato alla riuscita dell' impresa, proclamando dovunque la Costituzione. Il Borbone cedendo all' impero della circostanza, aveva, come al solito, dichiarato di aderire *con giubilo alle giuste esigenze del suo popolo*, e prestato pubblicamente il giuramento di mantenere lo Statuto. Pentitosi però quasi subito di ciò, fuggì da Napoli e si recò a Lubiana, dove erasi in quel frattempo radunato un congresso di sovrani. Là dichiarò i suoi sudditi ribelli, e l' Austria, lieta di stendere i suoi artigli anche sulle provincie meridionali d'Italia, si offrì con ottantamila soldati a ridurli al dovere. Accompagnato dalle baionette straniere il Borbone ritornò nella sua capitale, distrusse ogni orma di costituzione, e si diede a perseguitare accanitamente i liberali.

Il moto napoletano, vittorioso dapprincipio nelle Due Sicilie e spalleggiato dall'esercito, circostanza che, se fosse stata usufruita dai capi della rivoluzione, avrebbe forse mutata la faccia degli avvenimenti, aveva ravvivate le speranze dei patriotti di tutta Italia, e specialmente nel Piemonte, dove fervea più che mai il desiderio d' un governo costituzionale. Le fila della possente congiura che doveva avere per iscopo la scacciata dello straniero dalla Penisola si rannodarono in ogni lembo d'Italia, ed il principe di Carignano, pressato dai più distinti e risoluti liberali, promise il suo appoggio, ciò che accelerò lo scoppio del moto ri-

voluzionario negli Stati Sardi. Anche qui la maggior parte dell'esercito si accostò al partito nazionale, e re Carlo Felice, che non voleva saperne di rivoluzione, si rifuggì a Modena sotto l'ombra delle baionette austriache. Il principe di Carignano, creato Reggente, concedè, dopo vivissime istanze de' patriotti che lo circondavano e dopo varie dimostrazioni popolari, finalmente la Costituzione, che venne festeggiata con entusiasmo in Torino ed in tutte le città del regno.

Le cose stavano a questo punto in Piemonte, quando i congiurati lombardi decisero essere venuto il momento opportuno d'agire. I liberali piemontesi promettevano il loro aiuto armato, e frattanto gran copia di munizioni da guerra veniva introdotta nella Lombardia, ad onta della vigilanza della polizia. Infatti l'occasione non poteva essere più propizia. Le forze austriache non sommavano che a trenta mila uomini sparsi per tutte le popolose città della Lombardia e della Venezia: nel caso d'un' insurrezione sarebbe stato facile il paralizzare le truppe, distruggendole e combattendole parzialmente. Una volta scoppiato il moto e riuscito vittorioso in Lombardia, il principe di Carignano doveva accorrere coll'esercito piemontese, e riuniti a sè i Lombardi cacciare definitivamente lo straniero oltre l'Alpi.

Per ottenere un così brillante successo bisognava affrettarsi ad agire, giacchè ogni istante perduto poteva rovinar tutto. L'Austria sembrava già es-

sersi accorta del pericolo che correva lasciando sprovviste di truppe le provincie italiane, e si bucinava di spedizioni di nuovi reggimenti che dovevano ad arrivare! Era dunque indispensabile pel buon esito della causa, che si approfittasse dell' errore dell'Austria, che troppo fidente di sè stessa, e disprezzando forse le mene de' liberali, porgeva loro l' occasione di tentare con probabilità di successo un colpo di mano a di lei danno.

Ma il perno della congiura posava principalmente su Confalonieri e Confalonieri trovavasi appunto nel momento decisivo gravemente ammalato. Le ferite da lui riportate nella lotta coll'agente di polizia che abbiamo narrata nel precedente capitolo quantunque leggiere in sè stesse eransi aggravate d'una intensa febbre, che lo faceva prorompere in frequenti vaneggiamenti. La continua ansia mortale in cui viveva da lunga pezza, i disagi sofferti, la non mai interrotta tensione di mente, e mille altre cause che di leggieri si possono indovinare, tuttociò contribuì a prostrare quella natura potente, che pur si dibatteva colla forza d'una energica ferrea volontà sotto i colpi del male.

Quanto soffrisse la povera Teresa lo lasciamo immaginare a' nostri lettori. Allo scorgere portato innanzi a lei il marito ferito ed intriso nel proprio sangue fu a primo tratto quasi per impazzire, ma quando Federico le prese la mano e la strinse amorosamente fra le sue mani febbricitanti,

quando le ebbe detto in tuono di conforto: — Calmati, calmati, mia buona Teresa, è nulla! — quando interrogato con uno sguardo il D. Mompiani che lo aveva accompagnato, ne ebbe in risposta un sorriso rassicurante, il di lei volto si rasserenò, e ritornò la Teresa calma e rassegnata, la moglie eroica del magnanimo patriotta.

Per quindici giorni il conte non potè lasciare il letto, e furono quindici giorni di crudeli angoscie pel ferito, giacchè gli avvenimenti incalzavano, ed egli non poteva presiedere alle adunanze de' carbonari. Finalmente le piaghe furono rimarginate, ma allora subentrò con violenza maggiore la febbre, e Confalonieri era in realtà più aggravato di prima. — Il dottor Mompiani e Teresa non lo abbandonarono un solo istante, tantopiù ch'egli vaneggiava di continuo, e lasciavasi sfuggire espressioni che avrebbero potuto perderlo, qualora fossero state udite da estranei.

I congiurati afflitti per la di lui mancanza, privi di direzione, poichè s'erano completamente affidati al genio superiore ed all'energia del conte spedivano messi sopra messi più volte al giorno onde informarsi sulla sua salute, e finalmente avevano deciso di non procrastinare più oltre e di tenere un'assemblea generale in cui decidere sul da farsi.

L'assemblea doveva avere luogo come di solito in un lunedì a mezzanotte nella casa del conte Porro.

Nella stessa sera di quel lunedì ad ora tarda

nella stanza da letto di Federico trovavansi riuniti Mompiani, Teresa, Porro, e Berchet. Essi discorrevano sommessamente fra loro, sogguardando di tratto in tratto il pallido volto del conte, che in quell'istante sembrava immerso in un profondo sopore.

— Ecco un buon segno, diceva il dottore, la crisi incomincia: il nostro Federico avrebbe bisogno di riposare così l'intera notte, e domani si sentirà sollevato.

— Quale fatalità! mormorò Berchet. Essere ferito proprio in questi momenti! Ed io, che avevo il presentimento di tornare indietro con lui alla festa! Maledetta spia! Non poteva acciuffarsi con me, che lo avrei conciato per le feste come va? Appunto, caro Mompiani, intervieni tu all'adunanza di questa notte?

L'ammalato a queste parole fece un moto quasi impercettibile, che non fu rimarcato.

— Sì, rispose il dottore, è d'uopo che io pure sia presente, trattandosi di risoluzioni importantissime, che possono decidere dell'esito della nostra sacra impresa.

— Qual peccato che Federico sia nell'impossibilità di assistervi! esclamò involontariamente Berchet ad alta voce.

— Davvero è una fatalità! Se aveste aspettato due, tre giorni, fors'anco un giorno solo, Federico sarebbesi trovato forse in grado di occupare il suo seggio! Non si potrebbe procrastinarla quest'adunanza?

— È assolutamente impossibile! Sono giunti due messi dal Piemonte ed hanno portato notizie gravissime. Re Carlo Felice ha dichiarato ribelli tutti i suoi sudditi che aderiscono alla costituzione ed ha minacciato di diseredare il principe di Carignano, qualora non si rechi tosto a Novara, ponendosi alla testa delle truppe rimaste fedeli. Il colonnello Santarosa ci invitò a spedire senza perdere tempo una commissione al principe onde eccitarlo a mantenere le sue promesse e ad agire, soggiungendo che qualora tardassimo un sol giorno, dovremmo imputarne a noi stessi le triste conseguenze. Fa dunque d'uopo spicciarsi e nominare la commissione.

Durante questo discorso, pronunciato a bassa voce, il conte era rimasto immobile, ma chi lo avesse attentamente osservato, si sarebbe accorto, che invece d'essere coricato su l'uno de' fianchi come prima, egli s'era volto in modo, che le sue orecchie rimanevano perfettamente libere, e tutti sanno, che l'udito degli ammalati, raffinato dalla stessa loro debolezza e prostrazione di forze, è finissimo.

Federico infatti non dormiva punto, ed aveva sentito tutto.

— Siamo dunque giunti veramente all'istante decisivo? domandò Teresa.

— Si, signora, rispose Mompiani e non v'è a perdere un minuto, tanto più che Belingieri, con cui mi sono incontrato quest'oggi, mi ha assicurato che la polizia, nella tema d'un moto rivoluzionario,

ha eccitato il comando militare a farsi immediatamente spedire de' rinforzi.

— In tal caso, buona notte!, mormorò Berchet, siamo spacciati!

La contessa impallidì leggermente.

— Scusa, amico Berchet, disse il dottore che se ne avvide, ma è un vero peccato, che tu non sia nato a' tempi di Cristo. Sono persuaso che invece di uno solo vi sarebbero stati due san Tommaso.

— Evvia! Ho detto così per scherzo! riprese il poeta, però ti dico la verità, che sono desolatissimo per l'impossibilità in cui si trova Federico d'intervenire all'adunanza, perchè temo che certe testaccie tonde fra i nostri non prendano qualche stramba risoluzione.

— Uhm! Ciò può darsi benissimo, ed è una gran disgrazia!, esclamò il dottore.

E nello stesso tempo guardò il suo orologio.

— Le undici! Perbacco! È diggià tardi!

— Undici ore!, ripetè Berchet, è tempo che ci moviamo. È meglio anticipare, che mancare.

— Signora, disse il dottore rivolgendosi a Teresa, io sarò di ritorno domani mattina, giacchè ritengo, che vostro marito non avrà bisogno dell'opera mia. Nel caso che si svegliasse, non lasciatelo parlare, ed inculcategli di stare tranquillo, se ama davvero la sua patria. A questa sola condizione mi faccio garante della sua sollecita guarigione.

— Che Dio conservi il nostro amico!, mormorò Berchet, rivolgendo uno sguardo sull'ammalato.

A queste parole, uscite coll'espressione della vera amicizia dalle labbra del poeta, la contessa impallidì a primo tratto, poscia il suo volto si fece di fuoco, ed in tuono inspirato essa mormorò:

— No, mio marito non morrà! Siatene certi!

Il dottore e Berchet fissarono con ammirazione i loro occhi su quella donna sublime, irradiata dal raggio dell'amore, della speranza, d'un santo presentimento. La stessa convinzione che la animava, si trasfuse in essi, ed essi ripeterono:

— Oh! sì, guarirà!

Poscia, inchinatisi, uscirono dalla stanza.

Teresa, rimasta sola, si accostò al capezzale del marito, lo contemplò per qualche tempo, e quindi depose sulla di lui fronte un bacio.

Il conte aprì gli occhi, e sorrise.

— Sei tu, mia buona Teresa?

— Come ti senti?

— Oh! benissimo! Sono certo di non avere più la febbre! Come mi trovo sollevato! Ho dormito tanto tempo?

— Due ore circa.

— Perbacco! Teresa, questo corto riposo ha prodotto miracolo. Ma no, ho sbagliato, sei tu Teresa, che l'hai fatto il miracolo!

— Dunque ti senti proprio bene?, esclamò la contessa tutta consolata.

— Ma sì, Teresa mia, benone! Sono guarito.

— Oh! come sarà contento il nostro bravo dottore.

— Appunto: dov'è andato Mompiani.

— A casa, poichè è tardi, sai.

— Che ora è?

— Sono le undici e mezza.

— Le undici e mezza! Non è poi tanto tardi, mi pare. Fammi il piacere, Teresina, apri un pò la finestra: è tanto tempo che sono rinserrato qui, senza respirare un pò d'aria!

Teresa corse ad aprire. Il conte domandò:

— Che tempo fa?

— È una magnifica notte!

— Ti sembra che faccia molto freddo?

— No, anzi pochissimo.

E rinchiuse la finestra.

Federico s'era frattanto sollevato colla metà superiore del corpo, e stava intento ad allacciarsi la camicia, quindi prosegui:

— Guarda! Teresina? Mi sento tanto bene, che voglio fare due passi all'aria aperta.

Ed alzatosi con impeto febbrile, cominciò a vestirsi.

La contessa divenne pallida come un cadavere. Federico, mal fermo sulle proprie gambe, con tutti i sintomi della febbre sul viso e nella persona, andava vestendosi con un'agitazione così manifesta, che la povera donna, illusa per un'istante, indovinò tutto. Essa corse al marito e lo abbracciò strettamente, prorompendo in un dirotto pianto.

— Ma perchè piangi, Teresina, disse il conte sciogliendosi dolcemente dalle sue braccia.

— Federico! Ma tu vuoi morire ad ogni costo, rispose essa singhiozzando.

— T'inganni, Teresina: anzi voglio vivere, e per questo è necessario che io respiri un pò d'aria. Che trovi d'allarmante in questo?

— Federico! sarebbe questa la prima volta che inganneresti la tua Teresa!

— Ma no, no, rassicurati.

Teresa proruppe di nuovo in pianto e mormorò:

— Tu vuoi ingannarmi, io so dove andrai!

— E la mia Teresa mi consiglierebbe a rimanere? disse il conte cangiando tuono di voce, poichè lesse negli occhi della consorte, ch'essa aveva indovinata la sua intenzione; la mia Teresa vorrebbe forse che io rimanessi inerte, mentre si tratta delle sorti del mio paese?

— Sì, esclamò Teresa, cadendo alle ginocchia del marito, ed abbracciandole strettamente, sì, perchè questo passo che t'accingi a fare cagionerà la tua morte, e la patria reclama che tu vivi!

— Teresina, lasciami andare, ti giuro che farò in modo da non soffrirne.

— Federico! Tu non ami tua moglie, perchè la sacrifichi ad un inutile rischio!

— Teresa! So benissimo che fai a bella posta per trattenermi, ma la circostanza è tanto imperiosa, che se non mi recassi all'adunanza, e le cose andassero a male, ne avrei un'eterno rimorso. Vuoi tu che io muoja torturato dal rimorso di non aver fatto pel mio paese ciò che poteva fare?

Ed in così dire tirò un cordone di campanello.

Teresa s' accorse che ogni opposizione sarebbe stata vana, e non insistè più oltre.

In quella apparve un domestico.

— Dirai a Giacomo, gli ordinò il conte, che attacchi immediatamente i cavalli: fra un quarto d'ora io scenderò.

Il servo guardò in aria stupefatta il padrone. La cosa sembravagli così strana, che reputò fra sè stesso fosse il conte preso in quel momento da un'accesso di pazzia, e rivolse come un'occhiata d'interrogazione alla padrona.

Questa gli fece cenno di obbedire.

Il domestico s'inchinò ed uscì.

— Giacomo è affigliato alla nostra associazione, disse Federico ad alta voce, e se anche nol fosse, potrei fidarmi di lui come di me stesso.

Ed era vero. Federico Confalonieri era rispettato ed adorato dalla numerosa sua servitù, e tutti si sarebbero gettati nel fuoco per lui. Giacomo il cocchiere poi, giovinotto di testa svegliata, che sapeva benissimo leggere e scrivere, cosa molto rara in quel tempo nel basso ceto, gli si era attaccato con affezione speciale, e lo dimostrava così bene, che anche il conte non potè a meno di averlo a caro, e di distinguerlo fra gli altri. Tenendo d'altronde sommo bisogno d'un servo fedele che eseguisse delicate commissioni, lo affigliò al carbonarismo con gran soddisfazione di Giacomo, a cui la divisa tedesca era odiosa per istinto. Egli si diede anima e cuore alla causa nazionale, ed era uno degli agenti i più attivi ed affidati che possedesse l'associazione.

— Tu cara Teresina, continuò il conte tirando fuori alcune carte da un'armadietto segreto congegnato in una grande specchiera, sta di buon animo. Da casa nostra a quella di Porro non vi sono che due passi; io non dirò che poche parole, e fra mezz'ora sarò di ritorno. Ma che diamine fai?

Infatti la contessa stava mettendosi uno sciallo ed il cappello.

— Vengo con te, essa disse.

— Ma, Teresina, è una follia la tua.

— E la tua che cos' è?

— La mia è un sacro dovere. Ma tu non puoi intervenire all'adunanza perchè le donne non vi sono assolutamente ammesse.

— Fa bisogno forse che io assista all'adunanza? T' accompagnerò semplicemente fino alla casa di Porro.

— E poi?

— Poi ti aspetterò nella carrozza.

— Teresina! Ti piglierai qualche malanno!, esclamò il conte.

— Ah! io, sana e che alla fine starò tanto bene nella carrozza come nella nostra stanza, dovrei pigliarmi un malanno, e lui, che è ammalato, febbricitante, lui, che dovrà recarsi ad un' assemblea agitata dove griderà, discuterà, si arrabbierà, lui non si espone ad un pericolo mille volte peggiore del mio! Insomma alla fine dei conti io t'accompagnerò, ecco tutto.

— Signor conte, disse un servo entrando in quel momento, la carrozza è pronta.

— Chiamami Giacomo.

Il cocchiere non tardò a comparire.

— Hai preso qualcun altro con te? domandò Federico.

— No, signore, rispose Giacomo.

— Hai fatto bene, poichè è appunto per ciò che ti ho chiamato.

— E dove devo condurre il sig. conte?

— A casa Porro.

— La signora contessa viene con lei? arrischiossi a chiedere il cocchiere.

— Sì, mio caro, s'affrettò a rispondere Teresa.

— Affrettiamoci, poichè mi preme di arrivare in tempo, soggiunse il conte.

Si mossero tutti e tre, ma per quanto fosse grande l'energia morale di Confalonieri, la malattia sofferta ed il sangue sparso lo avevano talmente prostrato che dopo pochi passi vacillò, e sarebbe caduto se Giacomo e la moglie non lo avessero sostenuto.

— È nulla, un po' di debolezza, che passerà subito.

E si lasciò sorreggere fino alla carrozza.

Marito e moglie non pronunciarono parola durante il breve tratto di strada, che esisteva tra le due abitazioni.

Quando arrivarono la porta del palazzo era aperta, e le finestre tuttavia illuminate, indicavano che la solita conversazione serale, nel palazzo Porro, durava tuttavia.

Giacomo rimarcò questa circostanza, e pieno di buon senso, riflettendo a buon diritto, che qualora Confalonieri si fosse mostrato, la sua presenza avrebbe eccitato mille commenti, si fermò, discese, e ne rese edotto il padrone.

— Ebbene, dirigiti dalla parte opposta, dal Borgonuovo.

Ma Confalonieri non aveva pensato che in tal caso gli faceva d'uopo della chiave della porticina. Egli, l'amico più intrinseco di Porro, ne teneva bensì una, ma sgraziatamente nella ressa della partenza l'aveva dimenticata a casa.

— Va, corri nella stanza da letto, disse a Giacomo, apri con questa chiave la specchiera, (e gliela consegnò) tira fuori il cassetto di mezzo; osserverai a sinistra una piccola serratura, aprila con quest' altra chiavetta, e nel nascondiglio troverai una chiave. Portala subito dabbasso.

Giacomo obbedì, volò, ed in un lampo fu di ritorno.

— Che ora è? domandò il conte.

— È la una appena suonata, rispose.

— Bene affrettati, soggiunse Federico: poscia mormorò fra sè:

— Dio voglia che arrivi ancora in tempo!

Confalonieri discese, aprì la porticina e salì barcollando sulla scaletta. Un brivido gli scorse nelle vene passando per quel luogo, forse tuttavia lordo del suo sangue. Giacomo e la contessa rimasero al di fuori, non avendo il conte permesso imperiosamente che lo seguissero.

Giunto nel corritojo, premè una molla, e la muraglia s'aperse.

Il suono di varie voci gli percosse l'orecchio.

Si racconsolò: i congiurati trovavansi tuttora riuniti; dunque era arrivato in tempo.

Aperse con mano convulsa l'uscio della sala e penetrò in essa.

Un grido di stupore lo accolse.

Il conte alla luce de' doppieri che illuminavano l'adunanza, sembrava uno spettro. Pallido, dimagrato, co' capelli irti sulla fronte, pareva fosse allora uscito dalla tomba.

— Ebbene, amici, disse egli con voce ferma, eccomi fra voi. Ho saputo, che dovevate questa notte radunarvi per un'importante deliberazione; e non ho voluto mancare.

La violenza della febbre lo sosteneva in quel punto. Senza vacillare mosse verso il suo seggio che Porro s'affrettò a dargli, e si assise.

Indi soggiunse:

— Avete ricevuto, se non m'inganno, importanti notizie, quali sono?

— Fa d'uopo agire, o la sacra causa che noi propugniamo sarà perduta, rispose tosto uno de' congiurati. Ieri mattina giunsero a Milano due messi spediti dal colonnello Santarosa. L'esimio patriotta ci fa noto che l'Austria sta per intervenire dietro domanda di re Carlo Felice, il quale inoltre ha dichiarato ribelli i suoi sudditi ed il principe Carignano stesso, qualora questi non si ritragga imme-

diatamente dal passo fatto, e non dichiari abolita la costituzione. Pur troppo il principe sembra indeciso, e bisogna ad ogni costo indurlo a mettersi alla testa della rivoluzione. Il Santarosa ci consiglia perciò ad inviare al principe una commissione colla precisa indicazione di tutte le forze di cui possiamo disporre, il cui principale incarico sia di trarlo dalla fatale titubanza a cui pare essersi dato in preda.

— La avete nominata questa commissione?

— Sì.

— Ed il quadro delle nostre forze lo avete tracciato?

— Eravamo appunto occupati in questo, allorchè tu entrasti, disse Porro.

— Amici, ripigliò Federico io ho indicazioni precise a questo riguardo, e prego i delegati a porgermi ascolto attentamente. Dite al principe di Carignano, che onde impedire agli Austriaci di rafforzarsi, e per coglierli alla sprovvista, ciò che renderà certa la vittoria, è necessario ch'egli raduni l'esercito e che il punto di riunione delle truppe sia nelle vicinanze del confine lombardo, a Voghera per esempio. Noi qui staremo in attenzione de' suoi movimenti, e appena egli si troverà alla testa d'un corpo sufficiente d'armata, daremo il segnale dell'insurrezione. Dal principio di quest'anno in poi furono introdotti in Lombardia ventimila fucili, dei quali oltre cinquemila nella sola Milano. Mille de' nostri affigliati stanno pronti

ad un nostro cenno, ed hanno l'incarico di assalire il covo principale degli Austriaci, il castello. Contemporaneamente, insorta l'intera città, le truppe qua e là sparpagliate nelle caserme verranno inviluppate e rese innocue. Appena ritornati i commissari, destineremo un giorno per l'insurrezione nelle altre città lombarde, e ne porgeremo l'indicazione a tutti i diversi comitati. — Assicurate il principe, che l'esito non può mancare. Immediatamente dopo scoppiata la rivoluzione egli accorrerà in Lombardia, darà con poca fatica l'ultimo colpo alle orde tedesche, e si troverà alla testa di un florido esercito, tutto composto di gioventù ardente di emancipare la patria.

Un grido generale d'applauso rispose al discorso del conte.

Sorse allora una voce e disse:

— Fratelli, non è per pusillanimità, ma per giusta precauzione che faccio una domanda, ed è questa: qualora per qualche impreveduta circostanza il movimento non potesse avere luogo, od avesse un'esito infelice, si sono prese le debite misure per tale caso, se non probabile, lo speriamo, almeno non impossibile?

Vari congiurati impallidirono involontariamente a queste parole.

— La vostra inchiesta è infatti importante, rispose Federico, e per verità abbiamo dimenticato di provvedervi. È bensì vero, che è nostro debito e dovere di morire in qualunque occasione

pel bene della patria nostra, ma dobbiamo essere avari dell' esistenza di tanti generosi patrioti che in caso di non riuscita, potranno prestare la loro opera più tardi, invece di sacrificarsi inutilmente. Ov' è Belingieri.

— Presente, rispose il giovinotto.

— Come stiamo per riguardo alla polizia?

— Male, conte, giacchè sembra che gravitino sospetti su di me: mi sono accorto che i miei passi sono sovente sorvegliati, e che si evita con cura di affidarmi incarichi in materia di politica. È vero, che per bendarmi gli occhi si fa vista di accarezzarmi, ma è questa una vecchia arte gesuitica che non mi può trarre in inganno. In questi ultimi giorni io sono di parere, che le precauzioni vengano aumentate, giacchè la polizia non aspetta che un'occasione propizia per afferrarci tutti.

— Fratello Belingieri ciò che dite è della massima importanza, ripigliò Confalonieri: credete voi, realmente che i vostri passi vengano spiati?

— Non ne dubito, conte, ed una prova l'avete avuta nel vostro recente incontro con una spia della polizia. È quello un segno, che io fui seguito, e che si tentò di indagare ciò che facevo: forse si aveva altresì l'intenzione di sorprenderci.

— Ebbene propongo che il fratello Belingieri sia per l'avvenire dispensato dall' intervenire alle adunanze. I suoi rapporti potrà farli direttamente, se lo credete bene, a me.

— Approvato! gridarono in coro i congiurati.

— Questa misura, seguitò Federico Confalonieri, è necessaria tanto per la sicurezza personale del nostro amico, quanto per la nostra in generale. Ad onta però delle precauzioni da noi prese, potrebbe darsi che la polizia riuscisse a porre le mani su qualcuno di noi. Se questo tale si lasciasse intimorire, ciò che non voglio ammettere, o si lasciasse vincere dalle solite lusinghe de' nostri padroni, noi saremmo perduti e con noi la nobile causa che difendiamo. Che ciascuno di noi giuri qui adesso solennemente, che nel caso si avveri simile circostanza, e cadesse nelle mani dei nostri oppressori, non si lascerà strappare nè per torture fisiche o morali, nè per minaccie di morte, nè per lusinghe o promesse di qualsiasi sorta, nè per favori, nè per qualsiasi altro motivo, anco se si trattasse di immergere nel lutto, nella desolazione e nella miseria la propria famiglia, non si lascierà strappare, ripeto, la benchè minima rivelazione su tuttociò che risguarda la nostra associazione, e tacerà costantemente, in onta anche a prove eventuali che gli fossero ad arte poste sotto gli occhi, i nomi de' congiurati. Giuri che nè lagrime de' genitori, della moglie, de' figli, dell'amante, nè la vista de' dolori che essi soffriranno, potranno smuoverlo dalla giurata costanza. Giuri di essere pronto a tutto sopportare senza muovere lamento, ed a spargere l'ultima goccia del suo sangue per la redenzione della nostra bella e sventu-

rata Italia, di cui se non avremo la sorte di divenir liberatori, avremo almeno quella d'esserne i martiri generosi!

— Lo giuriamo! esclamarono i congiurati.

— Che tutti sorgano in piedi, ordinò il presidente e stendano la mano sul gran martire crocifisso per l'emancipazione dell' intera umanità!

Venti destre posaronsi sul gigantesco Cristo che stava in mezzo alla tavola e il giuramento fu da tutti ripetuto parola per parola.

Subentrò un'istante di profondo silenzio: i carbonari si riassisero.

D'improvviso s'udì lo strepito di passi accelerati dal lato della porta opposta a quella da cui era entrato Confalonieri, e s'udì una voce esclamare distintamente:

— Commissario, guardate! Qui v'è una stanza illuminata! Si scorge il lume attraverso il pertugio della serratura.

— È la polizia, disse con voce sommessa Porro. Presto, spegnete i doppieri.

L'ordine fu eseguito in un lampo.

Ed era tempo. Il poliziotto che aveva fatto il rimarco, s'era contemporaneamente accostato all'uscio colla manifesta intenzione di spiare pel pertugio nell'interno della sala.

— Diavolo! mormorò fra i denti, non vedo più nulla!

— E così? domandò in tuono imperioso il facente funzione di commissario, Bolza, che stava allora incominciando la sua nefanda carriera.

Il Bolza, che tutta Milano avanti il 1848 conosceva ed esecrava, era nel 1821 il terrore de' ladri e facevasi distinguere per la sua energia, e per la sua speciale attitudine nello scoprire i più segreti nascondigli ed i complotti i meglio predisposti.

Fino a quell'epoca la cerchia delle sue operazioni s'era ristretta, come accennammo, quasi unicamente ai malfattori d'ogni specie; ma allorchè ebbero principio le turbolenze politiche ed il governo fu certo che esistevano società segrete, il Bolza divenne uno degli agenti i più attivi ed astuti della polizia, che se ne serviva principalmente per ispiare ed arrestare i patriotti, mansione che il Bolza disimpegnava coll'accortezza e colla accanita instancabile perseveranza della belva che sta in agguato della preda. Riesciva infatti quasi sempre ad azzannare gli infelici che perseguitava e le carceri furono ricolme di generosi cittadini che l'infame poliziotto destinava al patibolo. Il suo nome divenne in breve così noto ed odiato in Lombardia e specialmente in Milano, che il solo pronunziarlo produceva un senso di ribrezzo nei cittadini ed il nome di Bolza serviva di spauracchio ai ragazzi.

Nelle cinque giornate del 1848 il titolato poliziotto venne fatto prigioniero dal popolo. Ma la magnanimità del popolo fu pari alla nobiltà della causa per cui era sorto in armi, e l'odiato sgherro degli oppressori, colui che aveva senza pietà sacrificate tante vite illustri e fatto spargere tante lagrime, uscì vivo dalle mani del popolo!

Agli stranieri che ci accusano di essere pronti e proclivi allo stiletto noi vorremmo domandare se i coltissimi Parigini che di tanto in tanto si uccidono allegramente fra loro, od i riflessivi Viennesi che straziarono a morte in modi orribili il ministro Latour, se i Parigini ed i Viennesi, si sarebbero comportati con pari generosità in circostanze consimili.

— E così?, replicò Bolza, mentre il suo subordinato cercava inutilmente a tastone il buco della serratura.

— Sig. commissario, bisogna dire che abbiano spento il lume, perchè non vedo più nulla, rispose costui.

— In allora picchia.

Quegli obbedì.

Nessuna risposta.

— Mi pare di sentir un rumore come di passi dietro questo maledetto uscio, osservò di nuovo il poliziotto, tendendo l'orecchio accosto all'imposta.

Il commissario s'avvicinò esso pure e stette qualche tempo attentamente in ascolto. Era manifesto infatti, che qualcuno si moveva nella stanza.

— Olà, intimò Bolza, in nome della legge aprite!

Nuovo silenzio!

— Ehi là, voi altri, diss'egli rivolgendosi ai soldati di polizia che gli stavano dattorno, date qua la lanterna.

Avutala, la diede a tenere all'altezza della ser-

ratura a colui che gli si trovava più vicino, quindi provossi col mezzo di varj grimaldelli ad aprire.

Ma ad onta de' suoi sforzi non potè pervenirvi, e dovè rinunciare all'intento.

— In ogni modo è necessario che noi visitiamo questo luogo! esclamò arrabbiato, gettate abbasso quest'uscio.

Ma contro l'aspettazione, le imposte, che sembravano a prima vista deboli, erano invece solidissime, e resistettero ad ogni conato degli agenti di polizia.

Stavano tuttavia deliberando sul modo più atto ad atterrarle, quando dietro di essi apparve un signore seguito da numerosa servitù.

Era il conte Porro.

— Signori, che cosa cercate qui in casa mia? chiese con calma e dignità.

— Sig. conte, rispose Bolza, mi dispiace sommamente d'incomodarla, ma tengo ordine di eseguire una perquisizione in una stanza del vostro palazzo, e questa stanza è indubbiamente questa, (ed accennò l'uscio). Sono lietissimo che ella sia presente perchè ci risparmierà il dolore di dovere far uso di mezzi violenti.

— Pare però, soggiunse Porro in tuono d'ironia, che i mezzi violenti non li abbiate punto risparmiati. Favorirebbe il sig. commissario a spiegarmi il motivo per cui si è ritenuto in diritto di violare il domicilio d'un gentiluomo, e di far uso della

forza brutale atterrando gli usci de' miei appartamenti?

— La mia giustificazione la possiedo, sig. conte, nelle istruzioni de' miei superiori, disse con burbanza il commissario.

— Mi riserbo di fare i miei reclami contro un procedere brutale ed affatto illegale, ripigliò Porro, frattanto è inutile che i signori gettino a terra quella porta, poichè la aprirò io stesso, quantunque non so davvero che cosa vi si possa trovare di così sospetto da provocare misure tanto eccezionali.

E rivolgendosi ad uno de' servi.

— Andrea, gli ordinò, apri quell'uscio.

Il domestico obbedì, ed i poliziotti entrarono. La sala era completamente deserta, ed aveva cangiato totalmente d'aspetto. Il tavolo, il crocifisso, i libri, i seggi de' congiurati erano spariti come per incanto. Poche scranne formavano tutto il mobigliare della stanza: del restante le nude pareti, e la soffitta scoperta di ragnateli davano manifestamente a divedere ch'era inabitata da lunga pezza.

Un certo senso quasi di terrore si manifestò nella scorta del commissario entrando in quella vasta camera che sembrava umida ed agghiacciata, ed in cui pareva fossero trascorsi anni ed anni senza che un piede umano vi avesse posto piede.

Bolza solo non fece motto e con occhio scrutatore rivolse una rapida occhiata intorno a sè. Quindi ordinò che coi calci dei fucili si tastassero in ogni senso il suolo e le muraglie.

Porro assistè, colla sua consueta calma, all'operazione che durò qualche tempo, però senza profitto: tanto il suolo, quanto le massiccie muraglie davano dappertutto un medesimo suono, senza offrire il minimo indizio di segreti nascondigli o passaggi.

Per quanto il Bolza si smaniasse nel suo interno, dovè confessarsi vinto giacchè, stanco di ricerche, disse:

— Mi dispiace, illustrissimo signor conte, (l'esito infelice della perquisizione lo aveva reso cortese) di avervi cagionato un involontario disturbo, e sono lietissimo di dover fare un soddisfacente rapporto alla mia superiorità. Frattanto mi affretterò a ritornarmene, offrendo all'illustrissimo signor conte le mie umili scuse, e.... la mia servitù, aggiunse quindi tosto in tuono che sapeva d'ironia.

Luigi Porro non si degnò neppure di rispondergli, e si ritirò ordinando ad Andrea:

— Fa lume a questi signori, ed accompagnali fuori.

Nel mentre accadeva questa singola scena, i congiurati s'erano messi in salvo per una porticina, di cui Porro solo conosceva il segreto. Confalonieri, sorretto da Berchet e da Mompiani, era stato ricondotto alla sua carozza dove lo attendeva ansiosamente sua moglie.

Lo sforzo fatto e le emozioni subite avevano esacerbato in modo spaventevole la già critica condizioue dell'ammalato. Appena trovossi a fianco di

Teresa svenne, e per quanto essa s' affaticasse a farlo riavere, non potè pervenirvi.

Arrivarono a casa. Federico Confalonieri era letteralmente moribondo. Fu d'uopo portarlo e riporlo a letto daddove Teresa per più giorni non volle staccarsi.

Il conte non aveva dato segno di vita per molte ore, e dopo il suo ritorno a'sensi, vaneggiava di continuo. Sembrava che un'idea fissa, un tristo presentimento lo dominasse. Parlava di carcere, di sgherri, di patiboli, di tradimenti, di libertà perduta, e prorompeva spesso nei più teneri addii alla sua amata compagna, a Teresa.

Finalmente dopo tre lunghe settimane, ricuperò la ragione, e ne diede segno una mattina stringendo amorosamente la mano a Teresa ed a Mompiani che stavano ansiosamente spiando ogni suo moto.

Volle anche parlare, ma Teresa glielo impedì con un bacio, e ponendosi l'indice alla bocca gli fece cenno che lo supplicava a tacere.

Federico si volse allora a Mompiani, e lo guardò fissamente in faccia. Era una domanda.

Il dottore comprese.

— Sta tranquillo, gli disse all'orecchio, le cose non s'incamminano male. Nulla finora è stato deciso. Solo è necessario che tu procuri di guarir presto, e perciò devi per ora astenerti dal parlare.

— Grazie, Teresa, grazie amico, mormorò sommessamente l'ammalato. Ed i suoi occhi si chiusero, velati da un benefico sopore.

Dormi, o generoso! al tuo destarti, udrai che le fatiche ed i pericoli a cui ti sottoponesti pel riscatto della tua patria sono state vane, udrai, che le belle speranze di cui ti pascesti sono state sparse al vento: vedrai i patrioti vinti, dispersi, annichilati, e più che mai baldanzosi gli oppressori premere col loro piede il suolo d'Italia.

Infatti durante le tre settimane nelle quali erasi mortalmente aggravato il male del conte Confalonieri, gli avvenimenti avevano precipitato con una celerità spaventevole.

La commissione eletta dai congiurati lombardi s'era portata dal principe di Carignano, ma lo aveva trovato più titubante che mai. Invano i più influenti e coraggiosi tra i patriotti piemontesi lo eccitarono a cogliere l'occasione propizia e ad agire: egli non seppe indurvisi. Disperati di vederlo alla testa della rivoluzione, certi di non ottenere nulla da lui e di perdere così un tempo prezioso i commissarj lombardi si rivolsero ai capi liberali piemontesi, e dichiararono essere egualmente pronti ad insorgere, qualora fossero sicuri dell'appoggio dei fratelli del Piemonte. La proposta venne accettata, giacchè disingannati essi pure per riguardo al concorso del principe, avevano risolto di ugualmente operare.

Era troppo tardi.

L'Austria pressata da re Carlo Felice ed eccitata

vivamente dai rapporti delle Autorità governative della Lombardia, si accorse del grave pericolo che correva e mandò un corpo d'esercito sotto il comando di De Thun oltre il Ticino, a Novara, coll'ordine di sottomettere coll'armi i ribelli sudditi sardi. Il dado era gettato, ed il principe di Carignano, costretto a scegliere fra la rivoluzione tuttavia vacillante e malsicura, e l'immediata obbedienza agli ordini del re, di cui era l'erede presuntivo, si risolvè per quest'ultimo partito, e fuggì nascostamente da Torino, recandosi a Novara sotto l'ombra del vessillo giallo e nero.

La sua partenza fu il segnale d' un generale scoraggiamento, e nell'ansia del momento i liberali preposti al potere, commisero errori sopra errori. Cionnonostante siccome avevano promesso il loro appoggio ai lombardi, essi mantennero per quanto stava in loro, la parola data. Le truppe costituzionali si batterono, ma scoraggiate, indecise nei movimenti, titubanti tuttavia fra la fedeltà al loro re, ed il desiderio della libertà furono sconfitte e disperse.

Onore ai piemontesi pel magnanimo loro tratto verso i fratelli di Lombardia! È questa una delle più belle pagine di cui a buon diritto possa andar lieto e superbo il Piemonte.

La Lombardia frattanto non era neppure insorta. Sia che i congiurati scorgessero l'inutilità d'una insurrezione, sia che si lasciassero essi pure strascinare da quella fatale irresoluzione che aveva già

più d'una volta tratta l'Italia a perdizione, non agirono punto, e in tal modo la rivoluzione venne sulla fine del 1821 schiacciata in tutta la penisola. Il Borbone erigeva patiboli in Napoli, re Carlo Felice si accingeva a fare altrettanto in Piemonte, e l'Austria pareva svegliarsi come da un lungo sonno: ora che l'uragano era passato, ritornava a mostrarsi più altiera, più prepotente, più feroce di prima. Esagerando l'estensione del movimento, e fingendosi salvata da un gravissimo pericolo, colse quest'occasione per possibilmente annichilire i patriotti, che tutti o quasi tutti le erano perfettamente noti.

Era giunto finalmente l'istante di fare legalmente man bassa sui liberali, e l'Austria lietissima di poter afferrare una circostanza così propizia, si preparava a fruirne ed a guazzare nel sangue dei generosi, il cui solo delitto consisteva nell'amare la loro patria.

Lo Spielberg stava già preparato ad ingojare le sue vittime.

IV.

Un mese dopo la caduta della rivoluzione, Federico Confalonieri trovavasi convalescente a Borgo Vico sulle sponde del Lario, dove il dottore Mompiani lo aveva eccitato a recarsi tanto per riaversi meglio all'aria vivificante dei monti, quanto per-

chè essendo il confine svizzero poco di là discosto, potesse in caso si procedesse al suo arresto, agevolmente recarsi al sicuro.

In questo mentre la polizia inviperiva in Milano con sempre crescente accanimento, ed il governo dietro sua istanza aveva ordinata l'erezione di una commissione, di cui furono capi inquisitori prima il Menghini, poscia il Salvotti, due luridi sgherri venduti all'Austria. Scopo principale della commissione era di investigare e scoprire le relazioni che esistevano fra i congiurati lombardi coi ribelli piemontesi. Essa incominciò col fare arrestare in una sola notte e per la maggior parte al Teatro della Scala durante la rappresentazione, i patriotti più noti ed illustri per nobiltà, ricchezze ed ingegno. Altri de' più compromessi riuscirono dopo mille stenti e peripezie a porsi in salvo: fra questi Porro e Berchet.

Confalonieri, strano a dirlo, che era conosciuto universalmente per uno dei patriotti più attivi ed influenti, fu risparmiato. La lunga malattia da lui sofferta, e la sua assenza dalla capitale erano forse le cause di una tale dimenticanza della polizia; fors' anche, ed è molto più probabile, essa aspettava a bello studio, ritenendo sicura la preda. Comunque fosse la cosa, gli amici del conte e più di tutti il dottor Mompiani e Teresa, lo consigliavano e lo pregavano caldamente a recarsi a Lugano: ma Federico non volle porgere ascolto alle loro pressanti sollecitazioni. Sembrava che la fata-

lità lo ritenesse avvinto al suolo lombardo per attendervi il giorno della sua condanna.

S' avvicinava la festività del Natale, ed il conte tratto dal desiderio di rivedere gli amici, e di ripararsi, com' egli diceva, dai ghiacci invernali fra le tiepide mura della città nativa, deliberò di far ritorno a Milano, e vi giunse infatti colla moglie nei primi giorni di dicembre. Federico, vedendo trascorso uno spazio di tempo abbastanza lungo senza che la polizia avesse dato in suo riguardo il minimo sentore di vita, e fidando in Belingieri, che doveva avvisarlo in caso di pericolo, si reputava sicuro. Infatti trascorsero quasi due settimane tranquillamente.

La notte dal 12 al 13 dicembre, si rinnovarono numerosi gli arresti: nel dì seguente si bucinava il nome del conte Confalonieri: questi comprese che non era più tempo d' esitare e risolvè di arrendersi alle istanze di Teresa. Sul mezzodì gli venne recato un biglietto che un incognito aveva lasciato alla porta della casa. Vi stavano scritte in cifre adottate da' carbonari ne' loro carteggi: « Fuggi tosto. B. ».

Federico conobbe tosto il carattere. Era quello del povero Belingieri, il quale nel recarsi la mattina del 13 all' ufficio aveva incontrato sulla porta un soldato di polizia a lui affezionato, che gli si avvicinò guardandolo con tanta espressione, come se avesse voluto supplicarlo a ritornare indietro. Belingeri fu lì lì per dare ascolto a quel muto

avviso, ma si lasciò procedere macchinalmente innanzi.

Gli arresti della notte e più ancora quello sguardo significativo del soldato lo convinsero che v' era in aria qualche cosa di minacciante. Il suo primo pensiero si rivolse a Confalonieri. Prese un foglio di carta e vi scrisse le tre parole che abbiamo or ora accennate. Quindi chiamò a sè il buon poliziotto, a cui doveva un secondo avviso, e lo pregò ricapitasse tosto il biglietto, ciò che il brav'uomo infatti fece.

S'era egli appena rimesso a sedere alla sua scrivania, quando si venne a chiamarlo d'ordine del signor Direttore. Belingieri si sentì involontariamente agghiacciare il cuore. Il Direttore lo accolse con un' insolita aria di serietà, e,

— Signor Belingieri, disse, son dolente di trovarmi nella necessità di doverle comunicare che ella è da questo momento posta in istato d' arresto. Quanto al motivo di questa severa misura, interroghi sè stesso, e lo troverà. Benchè la di lei colpa sia grande, ella potrà tuttavia sperare perdono, qualora, pentito del misfatto, riveli i suoi complici. Ci rifletta bene.

Quindi suonato il campanello, senza attendere risposta, lo fece tradurre in carcere.

Belingieri trovò più tardi la morte nelle segrete d' Olmütz.

Nel mentre succedeva l' arresto dell'amico, Confalonieri disponeva il tutto per la fuga, che era

prefissa alle quattro di quell'istesso giorno. Nel caso non avesse potuto effettuarsi per qualche impreveduta circostanza, erasi creato nella casa stessa una specie di nascondiglio, che difficilmente la polizia avrebbe potuto scoprire, e dove il conte doveva ritirarsi al minimo segnale d'allarme.

Suonavano le tre, quando il conte e la contessa che stavano nella loro stanza da letto intenti ad insaccare varj oggetti preziosi, vennero avvisati che tre signori desideravano di parlare a Federico. Dimenticando in quel momento le necessarie misure di precauzione, questi ordinò si introducessero.

Non appena Teresa li vide, indovinò tosto il motivo che li guidava, e fece cenno al marito di nascondersi.

Ma troppo tardi: Teresa non s'era ingannata: que' sedicenti signori non erano che due gendarmi, trasvestiti guidati dal Bolza. Uno d'essi accortosi del gesto fatto, si mise ad inseguire il conte, che era riuscito a guadagnare un pò di spazio fra sè ed il gendarme. Già stava vicino al nascondiglio, già aveva introdotta la chiave che doveva aprirlo. Sfortunatamente la serratura erasi guasta, gli sforzi disperati del conte furono vani. Frattanto lo sgherro lo raggiunse seguito dall' altro compagno. Federico tentò tuttavia di aprirsi un passo, ma inciampò sul suolo e cadde. Il palazzo erasi in quel frattempo empito di agenti e di soldati di polizia: ogni resistenza sarebbe stata inutile.

Prima di partire il conte diede un'abbraccio alla

moglie, e le strinse la mano pronunciando questa sola parola:

— Coraggio!

Teresa non si lasciò sfuggire nè un lamento, nè una lagrima. Essa rispose coll'eguale parola:

— Coraggio!

Confalonieri fu condotto alle carceri di Santa Margherita, antico monastero di monache, ridotto ad uso di prigione di polizia.

Il suo processo durò due anni. Finalmente escì la sentenza. Era sentenza di morte.

Gli scritti di quell'epoca, a noi talmente vicina che molti dei nostri padri si rammentano tuttavia di quegli anni di lutto, danno manifestamente a divedere quale impressione producesse non solo in Milano, ma anche nella stessa Vienna la notizia di quella condanna. Essa suscitò dovunque un grido generale di riprovazione, specialmente nella nobiltà, che vedeva malvolentieri un personaggio appartenente alla sua casta, salire sul patibolo.

Appena Teresa conobbe l'iniqua sentenza, corse a Vienna accompagnata dal fratello conte Gabrio Casati, onde impetrare la grazia da Francesco I.

Essa parlò, pianse, pregò, supplicò.

Il superbo Cesare la respinse duramente, ed a Gabrio Casati, che gli si presentò non accompagnato dalla sorella disse: « *Non posso assolutamente concedere questa grazia: fa d'uopo dare un'esempio. Affrettatevi a ritornare a Milano se volete rivederlo per l'ultima volta.* »

Ma se nulla poterono sull'animo d'acciajo dell'Absburgo le lagrime e le suppliche d'una sposa desolata, molto invece potè la pubblica opinione, che si pronunciò altamente contro l'iniqua condanna e in modo che il gabinetto Aulico ne ebbe paura.

L'esecuzione venne protratta: si fecero insorgere dubbj sulla legalità di alcune forme processuali: indi si ordinò la revisione del processo medesimo.

Questo era già molto, e la povera Teresa tornò tutta racconsolata a Milano.

Alcuni giorni dopo nella notte del 14 gennajo, Milano vedeva sorgere un palco sulla piazzetta del palazzo di giustizia. Era quello destinato per Federico Confalonieri.

Fra uno sfarzo imponente di forze, il generoso patriotta venne condotto a' piedi del palco che il sangue d'altri martiri aveva consacrato ad altare della patria, e quivi Salvotti lesse la sentenza: la condanna di morte era commutata per grazia sovrana in prigionia perpetua sullo Spielberg.

Quella grazia era peggiore della morte istessa.

Ma Federico viveva, e Teresa s'immaginava, avrebbe potuto visitare il marito, consolarlo, ravvivarlo!

Anche questa consolazione venne rapita alla misera donna. Il giorno dopo la lettura della commutazione della pena giunse da Vienna l'ordine, che il condannato fosse immediatamente trasportato al luogo di detenzione destinatogli che era lo Spielberg.

Teresa reclamò, che ciò era un volere uccidere suo marito, giacchè si trovasse troppo debole per poter sostenere i disagi del viaggio: provocò a quest'uopo una perizia medica; entrambi i medici delegati dichiararono infatti che quel viaggio nello stato infermiccio del conte poteva riuscirgli fatale; ma un terzo medico, un'Ungarese, addetto al servizio militare, sostenne che il pericolo era tutt'affatto immaginario: la partenza quindi ebbe luogo.

Due mesi durò quel lungo calvario di patimenti e di strazj. A metà cammino Federico cadde gravemente ammalato, e bisognò sostare.

Finalmente giunsero all'infame rocca, tomba di tanti martiri italiani, e là cominciò pel magnanimo patriotta una nuova vita di dolori inauditi. Tutto quanto si può immaginare per torturare moralmente e fisicamente un'uomo si trovò colà accumulato.

E questa durissima esistenza durò 14 eterni anni.

La desolata Teresa erasi recata ad abitare nelle vicinanze dello Spielberg onde di là poter vedere qualche volta il marito, od almeno, giacchè tanta gioja non le venne concessa neppure una sol volta potere respirare la stessa aria.

Anche questo le fu tolto: un' ordine severo e perentorio le ingiunse di ritornare a Milano: essa dovè obbedire. Ma la magnanima donna non potè resistere a tante scosse mortali.

Poco dopo la contessa Teresa Confalonieri cessava di vivere.

Tutta Milano pianse la perdita della sposa intemerata, della benefattrice del popolo, della donna generosa, che aveva sacrificata sè stessa all'amore per lo sposo e per la patria.

E Federico?

Federico allo Spielberg era semplicemente un numero. Una mattina il sopraintendente alle carceri gli disse seccamente. — « Numero 14, vostra moglie è morta! — »

Contemporaneamente a Vienna il discendente di Rodolfo d'Absburgo stavasene seduto nello sfarzoso gabinetto imperiale, ed additava al ministro Metternich un punto sopra una carta topografica che teneva spiegata davanti a sè.

— *Volete sapere, principe, il sistema igienico che ho prescritto giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto ai miei sudditi dalla testa calda? Ecco qua,* (guardò l'orologio) *ora pranzano; fra una mezz'ora passeggieranno, poi dovranno porsi al lavoro, quindi succederà la visita dell'ispettore, poi silenzio assoluto.*

Quel punto su cui si stendeva il dito del Cesare era lo Spielberg.

La seconda rivoluzione di Francia era passata come una nuvola minacciosa, che svanì coll'assunzione sul trono dei Capeti di Filippo d'Orleans, il sedicente re borghese. Anche l'Italia aveva dato segno di vita con fremiti febbrili nella Sicilia, in Piemonte,

a Modena ed a Bologna; ma era bentosto ricaduta inanimata. — L'orizzonte politico appariva nel 1835 pacifico e calmo. Tutti i despoti d'Europa potevano proclamare dappertutto de' loro Stati quello che il maresciallo Sebastiani disse riguardo alla Polonia. « L'ordine regna a Varsavia. »

La più parte de' condannati politici dello Spielberg erano stati graziati. Soltanto per Confalonieri non fuvvi perdono.

La morte di Francesco I, lo liberò: ma il di lui successore Ferdinando I, mise un duro patto alla grazia: l'esiglio. Federico Confalonieri fu costretto ad esulare in America.

Privo dell' adorata sua Teresa a Federico riusciva amara l'esistenza. Egli ardeva dalla brama di recarsi a piangere sulla sua tomba, di morire almeno là dov'essa era morta, e così riunire le sue ceneri à quelle della sua compagna.

Dopo alcun tempo non potendo resistere al desiderio, che lo divorava, di appressarsi al suolo nativo, salpò per l'Europa, e venne a stabilirsi in Lugano.

Finalmente gli si concedè il rimpatrio.

Milano rivide il suo martire e ne festeggiò con gioja il ritorno.

La prima sua visita fu al cimitero di Muggiò, dove il conte Gabrio Casati aveva fatto collocare un sontuoso monumento, ed una corona di sempreviva adornò d'allora in poi il sepolcro di Teresa.

Il lampo di gioja che nel rivedere la sua patria

aveva brillato per un'istante nell'anima del conte, si spense bentosto.

Anche Milano gli parve melanconico e tristo: ogni passo che faceva gli rammentava la perduta consorte: allora conobbe vieppiù che con Teresa era pure morta insieme la sua esistenza.

Si diede di nuovo a viaggiare, andò in Oriente, cercò sollevarsi colla vista dei luoghi e delle opere più celebri nell'antichità.

Tutto indarno.

Sentendosi mancare grado a grado la vita, si decise a ritornare al suolo natale.

Quest'ultimo suo viaggio fu rapido, quasi febbrile. Egli sentiva in sè come un presentimento, che gli sussurrava di affrettarsi, ed era costantamente predominato dal timore di morire prima di giungervi.

In breve, attraversata la Svizzera, giunse al passo del San Gottardo.

Era il primo dicembre del 1846. Quantunque il giorno s'avvicinasse al tramonto e le fosche nubi accavallate sulle più alte vette delle Alpi minacciassero uno di que' terribili uragani così frequenti nella stagione invernale su quelle alte regioni montane, Confalonieri, in onta ai consigli degli alpigiani che volevano distorlo dal continuare per quel giorno il cammino, si aggregò ad una coraggiosa brigata di viaggiatori, che s'erano pure decisi a tentare il passaggio.

Si posero in via alle tre dopo mezzogiorno.

La strada era coperta di neve: solo si scorgeva nel mezzo di essa una piccola striscia libera che serviva quasi di faro ai viandanti, i quali onde evitare i precipizi, latenti spesso sotto la neve, ai fianchi di essa, camminavano costantemente su quello stretto sentiero.

Un'ora dopo la neve, che sul mezzodì aveva cessato ricominciò a cadere con violenza e contemporaneamente sorse un vento impetuoso che in un lampo fece sparire frammezzo a vorticosi turbini la strada.

Chi non s'è trovato presente ad una di quelle tremende scene che hanno luogo sulle Alpi, in simili occasioni non può farsene un' idea adeguata. La vista del viandante rimane abbagliata dal bianco lenzuolo che lo circonda: il vento romba e sibila intorno a lui, e con forza irresistibile lo getta a terra. Qualora anche egli possa resistervi e camminare, il suo volto è in un' istante coperto dai fiotti gelati che il vento stesso gli spinge in faccia. La via battuta scompare affatto e ben di frequente grossi turbini di neve si ammonticchiano su di essa sbarrandogli il passo.

In cotali frangenti il fermarsi e riposare un solo istante trae seco di conseguenza irreparabilmente la morte. Guai al passaggero che si stende sulla neve!

Il vento soffiava con tanta forza che parecchi de'viaggiatori senza il soccorso de' compagni non avrebbero potuto più sostenersi in piedi. Allora

le due guide che si trovavano alla testa della brigata ordinarono che tutti camminassero a braccietto gli uni degli altri.

Frattanto la luce del giorno era ad un tratto scomparsa, subentrando una completa oscurità. Si decise di ritornare indietro, ma non per questo il pericolo era punto diminuito. Ci voleva per lo meno il triplo del tempo messo ad arrivare nel punto in cui si trovavano per raggiungere il luogo da dov'erano partiti.

D'improvviso, mentre s'accingevano a ricalcare la via già percorsa, un turbine di neve li avvolse nelle sue spire e minacciò di seppellirli sotto il suo peso. In quel momento supremo ciascuno pensò solo per sè.

Le guide, robusti montanari avvezzi a simili tremendi sconvolgimenti della natura, formarono di sè stessi quasi un centro a cui si agglomerarono tutti intorno, e così avviticchiati gli uni agli altri riescirono a lottare contro l'uragano ed a riporsi in cammino. Essi, nell'ansia mortale in cui si trovavano, non s'accorsero che uno de' loro compagni mancava.

Quel misero era il conte Federico Confalonieri.

Sfinito di forze e vistosi incapacitato a rialzarsi, si abbandonò sul terreno, senza che le sue grida, soffocate dal vento venissero intese.

Conoscendo il pericolo che correva tentò, con un'atto supremo di energia, di levarsi in piedi

e vi riuscì. Ma fatti soli pochi passi, inciampò di bel nuovo e cadde.

La lotta dell'uomo con una morte orribile, dell'infelice che è pienamente consapevole della sorte che gli sovrasta, è una lotta d'angoscie inenarrabili.

E Federico, dotato d' un carattere supremamente energico, provò tutte quelle angoscie.

Ma i dolori dell'uomo, quando sono giunti al colmo, hanno pure un termine, e la natura stessa viene in suo soccorso.

Dopo reiterati inutili tentativi, Federico Confalonieri tornò ad abbandonarsi sulla neve.

Quell' istante di riposo parve rianimarlo; ed era invece l' agonia che cominciava.

Un leggiero sopore gli velò dopo pochi minuti gli occhi e s' impadronì del suo corpo.

Dieci minuti dopo quel sopore era divenuto irresistibile.

Ma Federico non soffriva più. Il suo letto gelato di neve erasi cangiato ne' ridenti giardini del suolo nativo. Egli vedeva davanti a sè la sua villa del lago, e Teresa, che, risplendente di gioventù e di bellezza, gli sorrideva seduta al suo fianco.

Entrambi si contemplavano con amore, entrambi si sussuravano dolci parole piene d'incanto, ed il mormorio dell' onde del lago si confondeva con que' teneri misteriosi accenti.

I due sposi, che tanto s' erano amati si trovavano ancora riuniti. Là, in mezzo alla tremenda

bufera che desolava la natura, fra i turbini di neve, fra il sinistro rumoreggiare del vento, esisteva un paradiso invisibile, e Federico riviveva ad una vita immortale, in cui eterno durano l'amore e la felicità . .

Federico non vide il nuovo strazio della patria nè il nuovo risorgimento! E il funerale, celebrato in Milano in onore dell'illustre martire fu, come quello di Dandolo nel 1859, un' eloquente dimostrazione contro il governo austriaco. Il popolo lombardo destandosi da quel profondo letargo in cui da lunghi anni giaceva, acquistò la coscienza di sè medesimo: più tardi egli vendicò la morte di Confalonieri e di tutti gli altri martiri usciti dal suo seno, dichiarando una guerra spietata, senza quartiere, all' implacabile nemico d' Italia e costringendo, coll' ostile suo contegno e colle continue sue sommosse, l' Europa diplomatica ad occuparsi degli avvenimenti che si compievano nella Penisola e dello sgoverno dell' Austria in Lombardia.

Così morivano gli esuli figli d'Italia. Ma il seme da essi sparso non doveva rimanere infecondo e noi godiamo i frutti di quella libertà che i nostri generosi martiri ci hanno procurato.

Voglia il cielo ch'essi dalla loro tomba abbiano a salutare la completa rigenerazione dell'Italia intera, di questa povera Italia, per cui sacrificarono il loro sangue e la loro vita!

Così sia.

FINE.

PREZZO DEL PRESENTE ROMANZO

in un Volume Ital. L. 1 25.

ROMANZI DI PROPRIA EDIZIONE

Ghirlanda della libertà italiana.

Turotti. — LUIGIA SANFELICE. Volume unico in-32 . . . . . » 1 25

Bianchi. — PIETRO FORTUNATO CALVI E LA SPEDIZIONE NEL CADORE. Volume unico in-32 . » 1 25

F. Venosta. — CICERUACCHIO IL POPOLANO DI ROMA. Vol. unico. » 1 25

Turotti. — MARTIRI E CARNEFICI D'ITALIA NEL 1831. Vol. unico in-32 » 1 25

Sotto i Torchi.

F. Venosta. — LUIGI ZAMBONI, primo martire dell'Indipendenza Italiana.